CESARE BIANCHI

Porta Palazzo e il Balon

storia e mito



Copertina di Giovanni Macciotta

Fotografie di Franco Valentino


£ 12.000

£ 12.000

Errata - Corrige

PAGINA	RIGA	IN VECE DI	SI LEGGA
31	8	*si*	ci
43	5-6	(*dalla chiesa costruita nel 1550 e rifatta dal Vittone nel 1745*)	(dalla chiesa costruita nel 1582 e rinnovata dal conte Ceppi nel 1900-1902)
48	6	*Traiano*	Tassoni
84	24	*fig. 22*	fig. 19
97	23	*Carlo Emanuele II*	Carlo Emanuele III
155	26	*cm*	cent.
161	17-18	*fu edificato il Teatro Torinese, che fu poi il Teatro Verde,*	fu edificato il Teatro Verdi, che fu poi il cinema Torinese,
164	23	*Milano*	Molini
170	15	*mappa*	mazzo
184	6	*ci*	si
194	7	*3 dicembre*	7 dicembre
254	29	*Piazza Carlo Alberto*	Via Cesare Battisti

CESARE BIANCHI

PORTA PALAZZO E IL BALON

STORIA E MITO

EDITRICE PIEMONTE IN BANCARELLA
FIORINI - Corso Siccardi, 4 - TORINO

1975

Ai miei cari scomparsi

Prefazione

Sarebbe stato sbrigativo ed agevole, nel tracciare la storia di Porta Palazzo e della sua gente, cadere in facili pagine di folclore: luogo e tipi umani avrebbero, in parte, giustificato l'errore; in questo equivoco sono caduti certi scrittori che, sulla scia di un verismo paesano e provinciale, in definitiva bozzettistico, non hanno esitato a darci pagine forse colorite ma certo non verosimili ed in ogni caso ingannevoli per chi cerca le dimensioni più vere della propria città. Evitando facili e scontate suggestioni, rifiutando una moda ed un andazzo superficiali, che ricercano ossessivamente la nota di colore, quasi non esistesse una realtà storica ed umana su cui soffermarsi, Cesare Bianchi ha invece tracciato un'opera di ricerca, attenta, agile nell'esposizione — dote di giornalista — e sotto molti aspetti curiosa. Molte le notizie, non poche le scoperte (o riscoperte: Torino tanto cara ai suoi abitanti quanto spesso ignorata) che fanno del presente lavoro una guida storica ed artistica, vero « vademecum » ad un borgo conosciuto

più per una fama ormai trascorsa che per le sue vicende, gli avvenimenti, la storia.

Soprattutto è un affollarsi di luoghi, personaggi, notizie: le chiese del borgo, le porte (di Porta Vittoria l'autore ha avuto l'abilità di rinvenire, presso l'Archivio storico del Comune, una riproduzione inedita del 1788), i sobborghi, le bealere, i conventi, i mercati, i cimiteri (quello di San Pietro in Vincoli, il popolare « San Pé dij coi », è oggi scempiamente abbandonato) ed ancora gli opifici, l'Arsenale, la fabbrica delle polveri. E i caffé. Bei nomi, da non dimenticare, che suscitano il ricordo d'una storia tutta subalpina: dall'« Emanuele Filiberto » all'« Unione » allo « Statuto ». O nomi semplici ed originali: « Quattro Pietre », « Antica Torre d'Oro », « Due Stelle »; ed i ristoranti, dalle « Tre Galline » alla « Rosa Bianca » al « Fagiano ». Infine altri, più modesti, come la « Piola dei Crin », un caffé di Via Andreis dove si teneva il mercato dei porcellini, i quali avevano libera facoltà di scorrazzare per il locale, forse a dimostrazione della propria buona salute.

Borgo Dora è una città a sé, viva e dinamica, dove, accanto alle miserie della vita ed alle sue brutture, non manca l'impegno umano e sociale: Don Bosco ed il Cottolengo. La carità non è infatti lontana: è la Piccola Casa della Divina Provvidenza, che testardamente rinnova il proprio miracolo giorno per giorno. Una cittadella della fede e della pietà che oggi conta quattordicimila abitanti, non ignoti a chi dà senza chiedere, con il pudore di un atto che è evangelico: chinarsi sugli umili.

Libera repubblica di Porta Palazzo, con una dimensione ora campagnola ora affaristica, di una mercatura talora minuta e provvisoria, all'accademia dell'arrangiarsi: arte che di fronte alle difficoltà della vita il popolino impara in fretta. Che poi il rione Dora abbia rappresentato un mondo a parte, è confermato da certe espressioni gergali che qui soltanto hanno avuto patria e che qui soltanto rivestono un significato: « arrivare da Strass-bôrg », « a smia la regin-a del Balôn », a ricordo d'una strana donna usa ad addobbarsi in modo vistoso.

Ovviamente, come sempre accade là dove si accalca un intenso genere di umanità, non sono mancati, né mancano, gli imbroglioni: simpatici imbroglioni che, a confronto dei nostri moderni esemplari di truffatori, cervelli elettronici dell'inganno, avevano, almeno,

la dote dell'arguzia e della fantasia: quali virtù terapeutiche nascondeva il « callifugo dei Faraoni » o « la pomata della sapienza » o il « cerotto persiano »? Eccezionale poi quel sistema, e infallibile, per evitare i calci dei cavalli. E tanta, tanta gente: dal cavadenti Fieramonte che giungeva su una berlina, otto suonatori al seguito, guanti bianchi e decorazioni: operava al suono di una grancassa per coprire le urla del paziente; e cantastorie, burattinai, prestigiatori, alcuni veramente geniali e derelitti, inventori, illusi filantropi che quando non era un soldo almeno strappavano un sorriso, che non è da tutti. Il più patetico ed amaro: il cieco cantautore Veritas, di cui si venne a conoscere la vera identità soltanto dopo la morte: il conte Piossasco di Beinasco, ex-ufficiale, che, persa la vista, abbandona la società, forse per non vivere di ricordi.

Oggi questo quartiere è luogo di frontiera: il fenomeno dell'inurbamento e dell'immigrazione dalle regioni meridionali, anche se, ultimamente, di fronte alla crisi economica ha subìto un netto rallentamento, è pur sempre vivo e rappresenta il primo impatto del nuovo arrivato con una realtà spesso ostica, se non ostile. Non è un discorso facile: un'umanità ansiosa, un ceto sociale diffidente e chiuso viene a scontrarsi con un aspetto cittadino che non è certo dei più accoglienti. Nascono incomprensioni, diffidenze reciproche, traumi.

Il borgo registra oggi un affollarsi caotico di abitanti in luoghi spesso malsani, inabitabili, a stretto contatto, così da esaltare ed esasperare la già difficile situazione, creando pericolosi motivi di tensione sociale. Chi ha l'accortezza di osservare gli androni delle case, i cortili, i ballatoi, scopre una realtà disarmante, un'altra Torino. Si dovrà, indubbiamente, provvedere al risanamento della zona, ma il termine « risanamento » mi spaventa: un altro angolo di Torino che scompare. Già Piazza della Repubblica ha subìto il suo scempio. Sarà necessaria un'opera attenta ed accurata, intesa a salvare la dimensione umana di questo borgo, o il suo ricordo rimarrà legato alla grazia di Jacqueline Bisset (tanto bella quanto poco « palatina ») che ha avuto il « Balon » come sfondo in un recente film. E auguriamoci di non dover andare un giorno a ricercare quest'angolo di Torino in qualche metro di pellicola.

Il lavoro di Cesare Bianchi — che dal bisavolo Luigi Cibrario ha tratto la cura del ricercatore appassionato — si configura infine

come un invito a riscoprire un rione che è legato a tanta parte della storia cittadina. L'autore è del resto conosciuto come un buon torinese, giornalista e valido collaboratore di molti periodici (ricordiamone alcuni, avendo avuto non piccola parte nella storia della cultura subalpina: « 'L Caval 'd Brons », « Piemonte Vivo », « Musicalbrandé », « Torino »): doti e caratteristiche che certamente invoglieranno alla lettura di questa storia « palatina ».

MICHELE RUGGIERO

Premessa

Dire « Porta Palazzo » e « Balon » a Torino non è come nominare due qualunque dei tanti quartieri nei quali, secondo una toponomastica tradizionale, si suole suddividere la città, ma significa evocare un piccolo mondo con caratteristiche proprie e inconfondibili nel contesto urbano.

Anche se sono scomparsi molti elementi che in passato ne facevano quasi un paese nel cuore della città, anche se distruzioni e sventramenti ne hanno assai cambiato il volto primitivo, questi rioni conservano ancora un certo fascino. Non poca forza d'attrazione esercitano, infatti, i vivaci mercati palatini e quello un po' surreale del Balon, taluni angoli remoti, sfuggiti quasi per miracolo al piccone demolitore, di una città che si credeva ormai perduta e qualche aspetto folcloristico sopravvissuto contro ogni logica e quasi fuori del tempo. Porta Palazzo e Borgo Dora,

inoltre, dopo Piazza Castello, sono un secondo centro di vita cittadina per l'altissima densità commerciale e per l'importanza come nodo stradale e tranviario, e possiedono monumenti di grande valore artistico ed archeologico e edifici notevoli per la pubblica utilità.

Per tali motivi pensiamo che una storia del quartiere palatino e di quello doraneo possa destare qualche interesse, tanto più che di essi finora, attraverso la pregevole opera di poeti e scrittori, è stato specialmente descritto il variopinto colore ambientale, che peraltro non ignoreremo.

Una precisazione di natura topografica si deve tuttavia fare. Non si seguirà qui il criterio, comune ma un po' frettoloso, di chiamare « Porta Palazzo » tutta la zona che si estende da Via Corte d'Appello alla sponda destra della Dora ed è racchiusa tra Via XX Settembre e Via della Consolata, coi loro proseguimenti oltre Corso Regina Margherita, ma, conformememente alla loro differente origine storica, si terrà distinta Porta Palazzo dal Borgo Dora (« belessì a l'è 'l Balon, nen Pòrta Palass », sostengono d'altronde con giusta fierezza i Borgodoranei, rivendicando la loro autonomia territoriale); e non solo: restringeremo i confini meridionali e occidentali di Porta Palazzo a Via della Basilica-Santa Chiara e Via delle Orfane, sia per non allargare soverchiamente i limiti di questo studio, sia, e soprattutto, perché l'area compresa entro tali vie è quella che più risente della singolare atmosfera portapalatina.

Capitolo I

Vicende urbanistiche e costruttive

1 - MURA E PORTE DI AUGUSTA TAURINORUM

Quando Annibale nel 218 a. C. calò minaccioso dalle Alpi con 26.000 uomini e 40 elefanti — la sua « arma segreta » —, a sbarrargli il passo verso Roma, trovò una piccola città abitata dai Taurisci, ramo degli antichi Celti-Liguri, diventati poi Taurini per i Romani. La cittadina, di nome Taurasia o Tauriscia, giaceva alla confluenza del Po con la Dora, ma più ritirata, rispetto ai due fiumi, di circa un chilometro, ed era protetta per natura ad est e nord da un rilievo di terreno, mentre i lati ovest e sud, indifesi perché pianeggianti, erano probabilmente fortificati con semplici tronchi d'albero intelaiati con sassi e terra, come usavano i Galli. Queste furono le prime rudimentali mura della futura Torino, che pur resistettero tre giorni all'assedio cartaginese.

Vere opere difensive di muratura furono erette solo dai Romani, quando la città fu ribattezzata Colonia Julia Augusta

Taurinorum e ricostruita più a sud sulla pianta di un castro, o accampamento militare. Giulio Cesare fece le mura ad occidente e a mezzodì in *opus incertum*, ossia a ciottoli spaccati, ed Augusto quelle ad oriente e settentrione in *opus latericium*, cioè in mattoni.

Dagli avanzi rimastici (in Via Giulio, Consolata, Piazza Cesare Augusto ecc.) si rilevò che le mura augustee avevano un'altezza di 7 metri e uno spessore di m 1,80, aumentato alla sommità per il passaggio di ronda e la merlatura. Il materiale del letto di fondazione, spesso m 2,42 e profondo m 0,85, era malta di calce con una gettata di ciottoli alluvionali, e simile era quello della struttura interna, con l'aggiunta però di mattoni di legatura ad intervalli regolari; bei mattoni squadrati, levigati e perfettamente connessi formavano invece il rivestimento esterno.

La cortina muraria romana (fig. 1), com'è noto, correva, per il lato nord, dal Giardino Reale a Via Consolata lungo Via Giulio; per il lato est, dal Giardino Reale a Via Maria Vittoria per una linea mediana tra Via Roma e Accademia delle Scienze; per il lato sud, da Via Maria Vittoria all'angolo di Via Cernaia e Corso Siccardi, seguendo il percorso Via S. Teresa-Cernaia e, per il lato ovest, da quest'ultima via a Via Giulio, per Corso Siccardi e Via Consolata. La forma di Augusta Taurinorum era un rettangolo di m 770 × 710, con uno smusso di 15 metri all'angolo nord-est del Palazzo Reale per la conformazione irregolare del terreno, e le mura avevano un perimetro di 2960 metri, che racchiudeva un'area di 52.900 mq, 30 torri poligonali a 70 metri fra loro e quattro imponenti porte di laterizio rivestito di marmi: *Praetoria*, *Decumana*, *Principalis Dextera* e *Principalis Sinistra*[1].

La Porta Praetoria sorgeva nell'area del Palazzo Madama, ed era unita con una grande arteria, detta *decumanus* — l'attuale Via Garibaldi — alla Decumana (nel Medio Evo, Segusina o Susina), situata all'altezza del Giardino della Cittadella; la Principalis Dextera (nel Medio Evo, Marmorea), s'elevava all'in-

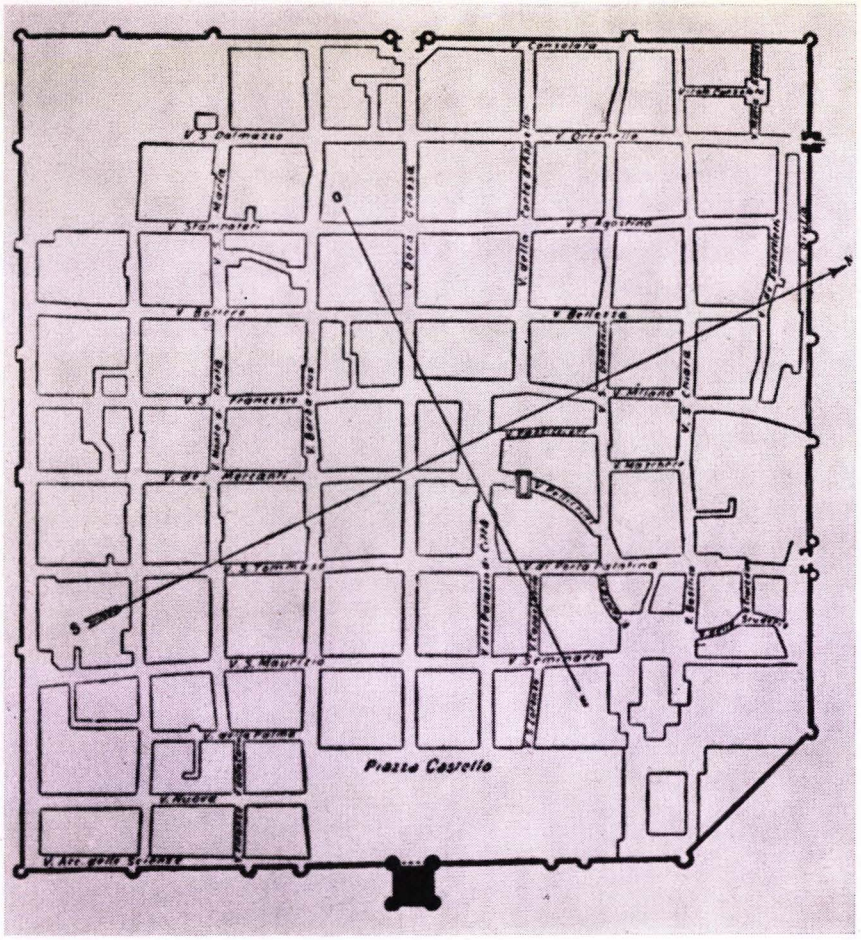


Fig. 1 - *Torino romana ricostruita dal Promis sul reticolo dell'antico selciato.*

crocio di Via S. Tommaso con Via S. Teresa ed era congiunta con un'altra strada principale, detta *cardo maximus* e corrispondente alle odierne vie San Tommaso e Porta Palatina, alla Principalis Sinistra, oggi comunemente chiamata « Torri Palatine », il più importante e meglio conservato monumento del genere

del mondo, che tanta parte avrà nella nostra storia, perché, indirettamente, darà il nome al quartiere di Porta Palazzo.

Dell'antica Porta Principalis Sinistra, che risale al I secolo, non resta attualmente che lo scheletro, ma in origine, addossato all'interturrio – ossia muro di mezzo –, verso l'interno della città, stava un edificio a due piani (*statio*) per il corpo di guardia ed un cortile (*cavoedium*). Nell'interturrio si aprivano – e sono visibili tuttora – quattro porte dette « fornici », di cui le due maggiori erano carraie e le minori pedonali, le quali, la sera, venivano chiuse da saracinesche (*cataractae*). In epoca romana la Porta Principalis Sinistra fu pure denominata « Palatina » perché la più vicina al *Palatium*, sede del Senato, della Curia e dell'Amministrazione civica, che sorgeva, pare, nell'odierna Piazza IV Marzo, e anche « Romana », poiché da essa partiva una via suburbana che, varcando la Dora Riparia sopra un ponte di pietra, costeggiava la riva sinistra del Po e per Chivasso, Lomello e Pavia si congiungeva a Piacenza con la Via Emilia, e quindi con la Flaminia, che terminava a Roma. Sotto i Longobardi la Porta Palatina fu chiamata « Ducalis » e, sotto i Franchi, « Comitalis »; dal secolo XII al XV, « Doranea » o « Turrianica » e, in seguito, Porta Palazzo. Nel Medio Evo il popolino, sempre fantasioso, soprannominò la torre orientale di questa Porta « Torre di Pilato », perché si favoleggiava che in essa fosse stato rinchiuso Ponzio Pilato, mandato all'esilio nelle Gallie dopo la sua deposizione e condanna; e allo stesso modo, più tardi, chiamò l'intera Porta Palatina « Torri d'Ovidio », facendola carcere del celebre nasuto autore delle « Metamorfosi », per una corruzione di « Torri di Wildo », nome con cui essa fu pure conosciuta in epoca longobarda.

Attraverso i secoli la Porta Palatina subì molte vicissitudini, prima dei sapienti restauri protrattisi fino ai giorni nostri che, come vedremo, la riportarono all'aspetto primitivo, per quanto mutilo di qualche parte. In età tardo romana, inoltre, per l'au-

mento del traffico col suburbio, furono aperte nel vano delle torri alcune porte secondarie larghe m 2,19 dette « postierle » o « posterle ». Sul lato settentrionale se ne individuarono una all'angolo di Via delle Orfane con Piazza Emanuele Filiberto (« Posterula ») e una a nord-est, presso il Teatro Romano, nel Medio Evo denominata « Porta del Vescovo ».

2 - ARCHEOLOGIA PALATINA

Augusta Taurinorum era un tracciato di vie rettilinee, che la dividevano in 72 isolati (*insulae*). Le strade erano larghe 5-8 metri e lastricate di gneiss della Valsusa, ed il loro reticolo originario si è conservato quasi integro, mentre delle basse case non sono rimaste vestigia.

Lungo le mura correvano la *Via Singularis* e il Pomerio interno, striscia libera da costruzioni perché considerata sacra, nel quale sboccavano il *Cardo*, il *Decumanus* e le altre vie secondarie (fig. 1). Ed ora vien fatto di chiedersi: che cosa si sa circa l'aspetto del rione di Porta Palazzo d'oggidì al tempo dei Romani?

Già si è visto che esso, allora, per gran parte era « extra moenia », in quanto la cortina muraria tagliava Piazza della Repubblica all'altezza di Via Tre Galline. Limitandoci quindi alla piccola zona compresa tra le vie XX Settembre, Basilica, Santa Chiara, delle Orfane e la cinta muraria, si può dire che, di certo, si conosce la corrispondenza con alcune vie odierne. Così, Via Porta Palatina era il *Cardo* e Via Bellezia e Botero erano la *Via Quintana*, strada che si snodava parallela al *Cardo* a metà del campo inferiore. Internamente, davanti alla *Porta Principalis Sinistra*, c'era un piccolo spiazzo che introduceva nella città, e altro più vasto, un vero e proprio Foro ricco di monumenti, si

stendeva fra le mura, Via Bellezia e Piazza della Repubblica, nel largo delle vie Franco Bonelli e Tre Galline.

Ce ne fan fede i ritrovamenti archeologici del 1830, effettuati mentre si stavano scavando le fondamenta dell'edificio porticato, contrassegnato ora col numero civico 3, con cui si volle prolungare il braccio ovest dell'allora Piazza delle Frutta o d'Italia per la costruzione dell'attuale Piazza della Repubblica che, a quel tempo, si dedicherà ad Emanuele Filiberto. Ad un metro di profondità fra la Piazza Emanuele Filiberto di oggi (ex Giulio) e Via Tre Galline, difatti, si rinvennero diverse lapidi di carattere votivo in onore di Torinesi benemeriti, come Q. Attilio Agricola Glizio, generale nella guerra dacica con l'imperatore Traiano, P. Cordio Vettiano e Q. Vibio Seniore, che dovevano decorare statue equestri e pedestri situate nel Foro, delle quali si trovarono frammenti. E in più, lapidi sepolcrali e cippi di marmo con bassorilievi che, nel Medio Evo e posteriormente, erano stati murati nella cortina nordica della città. Nella stessa località vennero pure alla luce le rovine di un edificio di incerta destinazione (un larario o un sepolcreto), con un bel pavimento di brecce e cipollino e un emiciclo, con un gradino tutt'intorno, il pavimento di marmo bianco e le pareti coperte di lastre di marmo giallognolo, che si suppose avanzo di un *hyppocaustum*, specie di bagno pubblico tiepido. Ed altri ruderi di terme, ma private, si scoprirono nel 1903 in Piazza Cesare Augusto, e precisamente nell'area destinata a posteggio auto – antico Vicolo delle Scuderie – negli scavi che si fecero per l'edificazione della scomparsa scuola Torquato Tasso.

Ma la scoperta più sensazionale si fece nel 1831 nello scavare le fondamenta per la nuova manica dell'Ospedale Mauriziano (attuale Galleria Umberto I) e del palazzo – ora n° 4 – che allungava ad est la Piazza d'Italia del tempo[2]. In quell'occasione, infatti, si trovò un fosso profondo 6 metri e largo 13 che, partendo dall'angolo meridionale del vicino Macello Dora[3], attra-

versava obliquamente la piazzetta, si dirigeva verso occidente e usciva dalla città, seguendo forse l'andamento delle antiche mura; scavi compiuti nel 1838 rivelarono che esso giungeva fino al Cottolengo. Il fosso era pieno di una terra grassa ed argillosa, conficcate nella quale, capovolte e con il collo turato da un tappo di creta, stavano numerosissime anfore di terracotta, disposte regolarmente in file di due piani. Dapprima si pensò ad un cimitero ma, apertele, non si rinvennero ossa bensì argilla pura, onde il Promis[4], respingendo l'ipotesi del Cordero[5] che le faceva anfore vinarie, suggerì che nella Torino romana ci fosse un'industria figulina e che le anfore, le quali erano porose affinché l'umidità ne trasudasse, servissero per il purgamento e la lenta rassodazione dell'argilla ivi contenuta e destinata alla fabbricazione di stoviglie. Nello stesso sito si trovarono pure monete d'argento e di rame dell'epoca augustea e, nello stretto spazio di 13 metri per cui il fosso si allargava, furono messe a nudo le fondazioni di tre cinte murarie.

Le prime, di mattoni ottimamente connessi, appartenevano al rettifilo delle mura augustee. Le seconde, posate su piloni ed archi e costrutte grossolanamente di piccoli mattoni con molta calce, affondavano nell'argilla poco profondamente: essendo stato trovato un denaro d'argento di Lotario, si arguì che tali fondamenta appartenevano a mura innalzate nel secolo IX durante la signoria dei Carolingi, in sostituzione della cerchia romana caduta in rovina. Le terze, erano le fondazioni dei baluardi costruiti nel secolo XV utilizzando mattoni romani, e affondavano nel terreno argilloso assai meno di quelle dell'età precedente per il lento alzarsi del suolo attraverso i secoli. Tra il 1909 e il 1914, infine, durante l'esecuzione di lavori di fognatura e di altre opere pubbliche, si scoprirono qua e là in Via S. Agostino, Piazza Emanuele Filiberto, Via delle Orfane, Bellezia, S. Chiara e Basilica, tratti di selciato e fogne e resti di torri e mura dell'epoca romana e dei bastioni costruiti dai Duchi di Savoia.

Fuori delle mura nordiche doveva esistere una necropoli, in quanto tombe romane si rinvennero in Corso Regina Margherita, in prossimità della strada di uscita dalla Porta Palatina, e sulle rive destra e sinistra della Dora, e fors'anche un impianto termale, di cui si credette di riconoscere avanzi. Sulla Via Romana, inoltre, nel tratto tra la *Porta Principalis Sinistra* ed il ponte di pietra sulla Dora, c'era probabilmente un arco di trionfo, perché, durante scavi a Porta Palazzo, furono trovati pezzi architettonici marmorei dell'epoca augustea con trofei d'armi, ricomponibili in un unico fregio. Tali frammenti si conservano ora al Museo di Antichità di Torino.

3 - PORTA VITTORIA O PALAZZO NUOVA

Col trionfo del Cristianesimo a Torino furono distrutti i templi e i teatri pagani, ma non le mura, le quali anzi, alla fine del secolo IX, erano circondate da un fossato, munite di molte torri e di una galleria, sopra la quale si ergevano valide opere di difesa. Il loro perimetro non subì notevoli variazioni (trascurabili essendo i rifacimenti dell'epoca carolingia) fino agli ingrandimenti secenteschi della città verso mezzodì e levante, ma già dal secolo XV, a causa del diffondersi delle armi da fuoco, si erano costruiti bastioni (o baluardi) di terra a cortina, il primo dei quali fu nel 1461 il cosiddetto Bastion Verde, al fondo di Via XX Settembre. I Francesi, durante la loro dominazione in Piemonte dal 1536 al 1562, eressero davanti alle vecchie mura romane, quasi diroccate per le ingiurie del tempo, un argine di terra che le nascose, e ad ognuno dei quattro angoli crearono un gran bastione; e altri due baluardi, oltre la possente Cittadella, fece edificare Emanuele Filiberto: quello di S. Ottavio

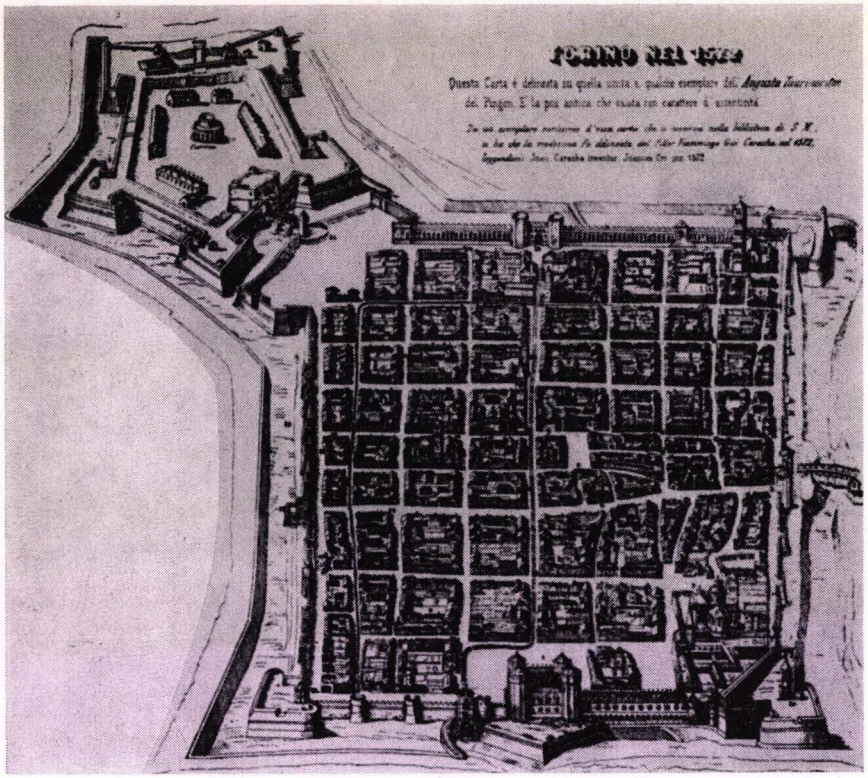


Fig. 2 - *Torino nel 1572. Disegno di Giovanni Caracha* (Biblioteca Reale).

e di S. Secondo nel lato nord delle mura. Inoltre, attorno ad esse, fece scavare un fosso largo 16 passi e profondo 4 nel quale, in caso di guerra, si poteva immettere acqua dalla Dora Grossa, che entrava da Porta Susina, e da un canale derivato dalla Dora verso la Porta Palatina. Cinque bastioni furono fatti da Carlo Emanuele I in occasione dell'ampliamento verso Porta Nuova, e i suoi successori, fino a Carlo Emanuele III che regnò dal 1730 al 1773, completarono le opere difensive della città con la costruzione di nuovi baluardi; nell'occasione furono

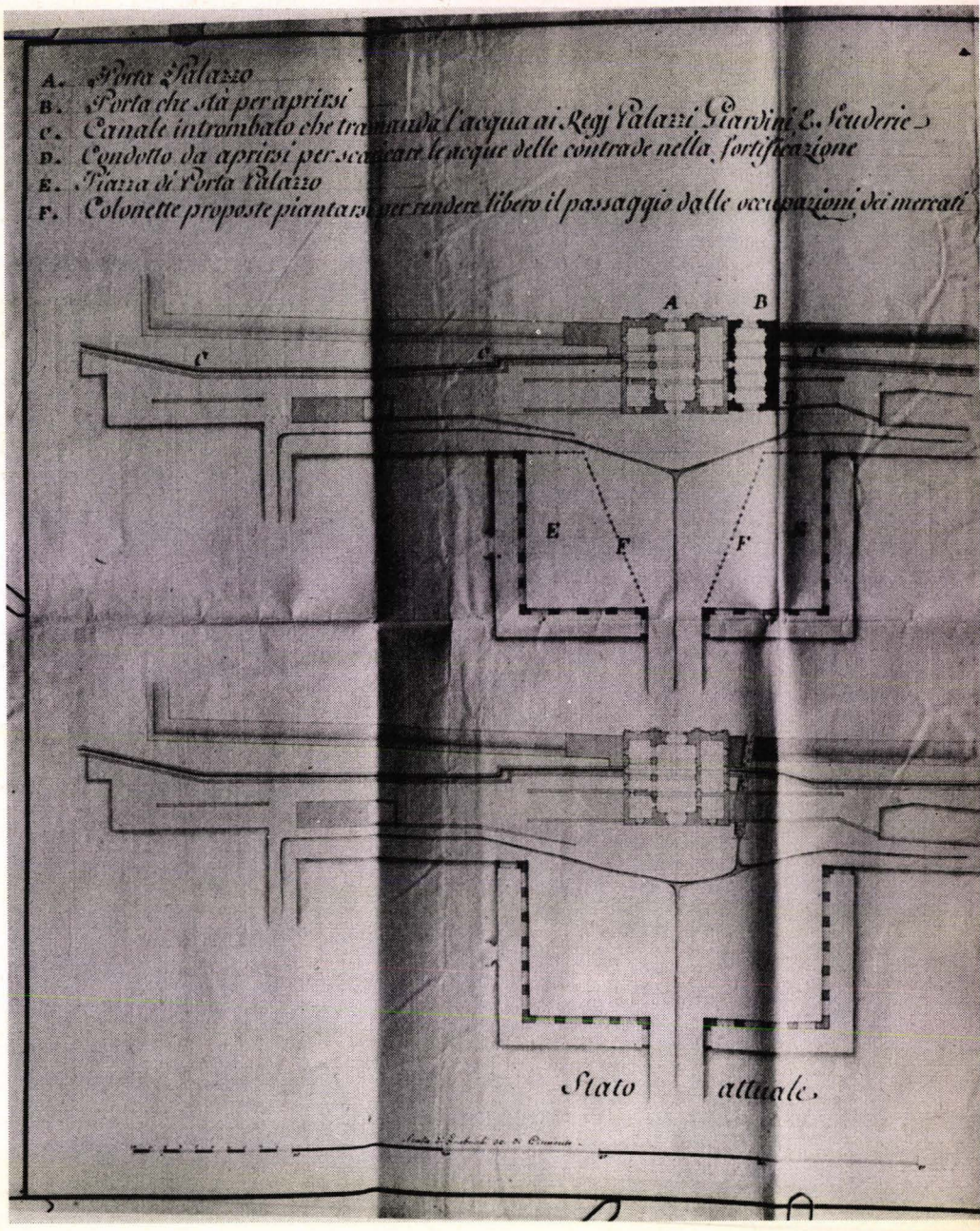
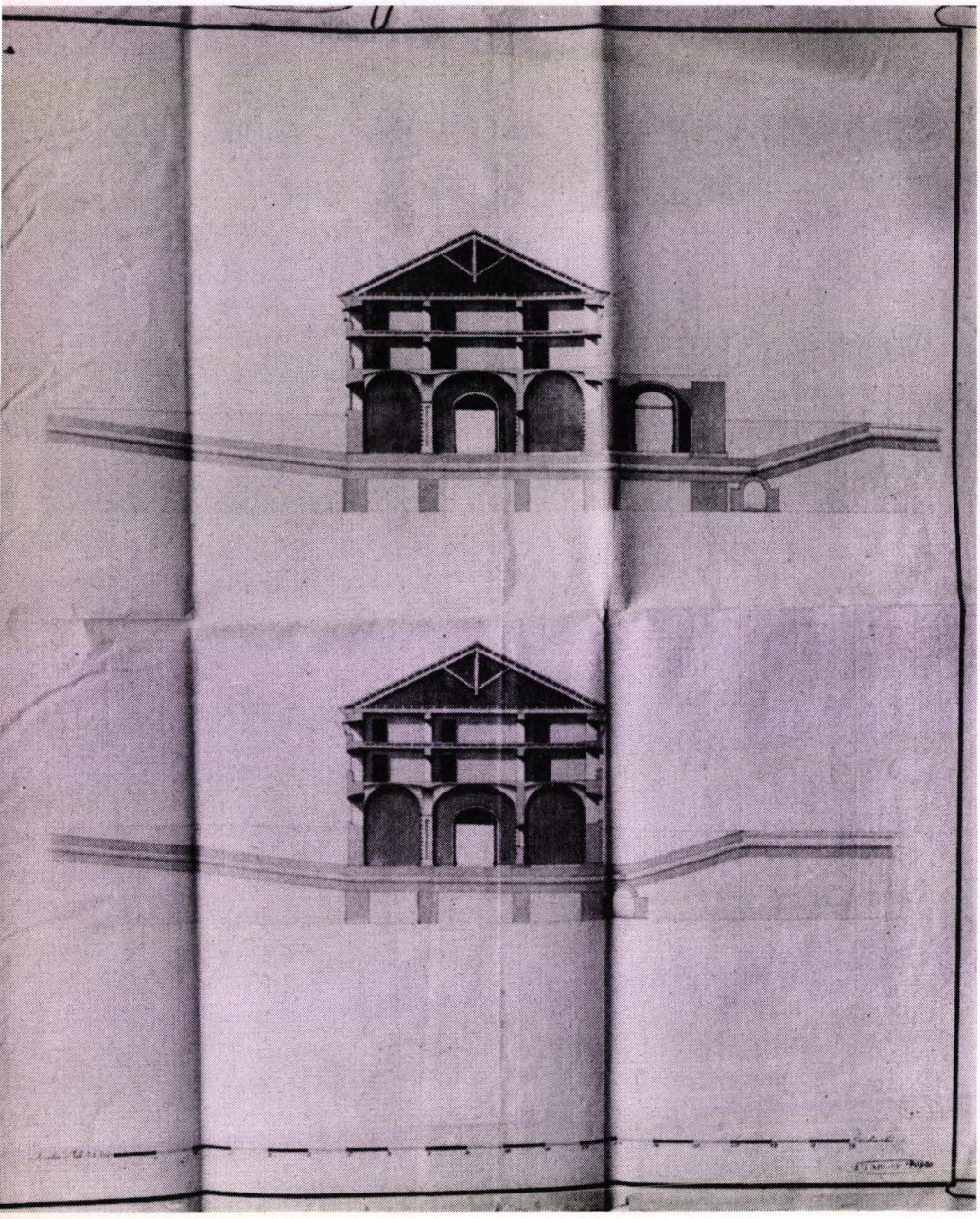


Fig. 3 - *Porta Palazzo Nuova sdoppiata.*



no di Pietro Battaglia (Archivio comunale).

demolite le superstiti mura romane, tranne un breve tratto in corrispondenza alla Porta Palatina, che si vede tuttora.

Quanto alle porte, nel Medio Evo a Torino si aprirono altre postierle, delle quali particolarmente di rilievo per noi è quella detta di S. Michele dal nome di una vicina chiesa[6], che si apriva nella cortina nordica sull'asse di Via Milano, ma qualche metro più avanti rispetto al rettifilo delle mura augustee, per lo spostamento della cinta in epoca carolingia, cui si è accennato.

Della postierla di S. Michele si ha notizia fin dal 1244, ma risulta pure che nel secolo XIV il Principe d'Acaia ordinò di chiuderla perché non abbastanza fortificata e che, nei secoli seguenti, si apriva di rado. La Porta Palatina per molti anni restò un importante caposaldo del sistema fortificatorio della città oltre costituire, come le altre porte, un posto di controllo militare, fiscale e sanitario. Nel 1404 fu incoronata di merli ghibellini e nel 1510, per ordine del Comune, fu posto a metà del secondo piano del suo interturrio il monogramma di Cristo in rilievo e a lettere d'oro per tutela, si crede, dalle idee riformatrici di Calvino o contro il diffondersi della peste. Tuttavia la sua fine, come principale porta di Torino in quanto metteva in comunicazione diretta con la Lombardia, era segnata.

Già alla metà del secolo XVI l'architetto Orologi la voleva abbattuta perché insufficiente per la difesa, e al tempo di Emanuele Filiberto sembra che essa, a causa della sopraelevazione stradale, avesse cessato di funzionare come via di accesso alla città. Sarebbe quindi stata praticata una breccia nella cintura delle mura a ridosso della torre occidentale di tale Porta ed il traffico sarebbe stato incanalato per questo nuovo transito, ricostruendo la testata dal ponte di legno con andamento obliquo, come si può notare (fig. 2) sulla preziosa carta del Carracha del 1572, la più antica con carattere d'autenticità di Torino, allegata a qualche copia dell'« Augusta Taurinorum » del 1577 di Filiberto Pingone, il quale, peraltro, la dichiara ancora inalterata.

Nel 1603, inoltre, a cura del Comune, insieme con lavori di riattamento e di manutenzione del sistema fortificatorio cittadino, si fecero « accomodar le torri di Porta Pallazzo (sic!) e le garitte »; il che ci fa pensare che questa Porta non avesse perso tutta la sua utilità.

Ma ciò che diede il colpo di grazia all'antica *Porta Principalis Sinistra* fu il fatto che, con l'apertura della Via Nuova (poi Roma), tracciata da Ascanio Vittozzi nel 1615, si modificò la struttura a nucleo di Torino, influendo sul traffico, che una volta faceva capo alla Porta Palatina, perché Via Nuova assunse l'importanza del *cardo maximus* originario dal lato di mezzodì. A settentrione, invece, la secondaria Porta di S. Michele accentrò a poco a poco il traffico da quella parte in quanto, attraverso la Via Milano d'oggi, metteva in comunicazione diretta il suburbio col mercato di Piazza delle Erbe (ora Palazzo di Città). Pertanto, nel corso del secolo XVII, si rinchiuse l'intera fabbrica della Porta Palatina dentro il bastione di S. Ottavio, sistemando ed allargando, forse, Porta di S. Michele e collegandola con un ponte stabile di legno alla riva opposta del fossato. Inoltre, durante il breve governo di Vittorio Amedeo I (1630-1637), Porta San Michele prese il nome augurale di Vittoria, in onore del Duca stesso. Nondimeno, come scrisse il Cibrario[7] « prevalse nel popolo l'uso di chiamare col nome dell'antica porta la nuova », onde il quartiere circostante assunse la denominazione, che conserva tuttora, di Porta Palazzo. Dall'ex postierla di S. Michele, dunque, e non dalla Porta Palatina, come si crede comunemente, trasse origine il nome del rione di cui ci occupiamo[8]. Nei documenti pubblici, al contrario, per distinguerle, le due porte erano chiamate « Vecchia » e « Nuova ».

Presto però Porta Vittoria, la quale ormai, anche per la ricostruzione da parte del Lanfranchi nel 1659 del Palazzo Civico, che aveva spostato il centro direzionale di Torino, aveva sostituito del tutto la Porta Palatina, dovette sembrare misera e ina-

deguata, se Vittorio Amedeo II nel 1699 si preoccupò di farne edificare un'altra al suo posto, più consona alla sua importanza.

La data dell'inaugurazione della nuova Porta Palazzo e della chiusura della vecchia ce la dice il Soleri nel suo famoso « Diario »[9], allorché, sotto il 4 novembre 1701, scrive: « Si è chiusa la Porta Vechia detta di Porta Palazzo di muraglia et si è aperta l'altra fatta di nuovo detta anche porta Palazzo o sia Vittoria ».

Sappiamo pure quanto costò. In una seduta del Consiglio Generale della Città del 14 novembre 1701, difatti, si discusse del rimborso della spesa sostenuta dal Duca di Savoia per tale Porta, la quale ammontava a L. 60.000. (E, per la cronaca, gli si rispose non essere in grado la Città di provvedere tale somma, che S. A. R. esigeva metà subito e metà entro un mese). Ora, quanto sarebbero oggi 60.000 lire del 1700? Considerando che nel 1729 L. 3.000 equivalevano a 4 milioni di lire attuali, si ricava che 60.000 lire dell'epoca sarebbero 80 milioni d'oggidì. E ancora. Com'era Porta Vittoria o Palazzo Nuova? L'astronomo Lalande, che visitò il nostro Paese dal 1765 al '66, lasciò scritto che era decorata di marmi e d'architettura abbastanza buona; ma non se ne conosceva l'aspetto preciso. Orbene, chi scrive, ha avuto la fortuna di scovare nell'Archivio storico del Comune[10] una sua rappresentazione grafica tuttora inedita (fig. 3), dalla quale si desume che era perlomeno decorosa, e imponente per la sua larghezza di 6 trabucchi e mezzo (m 25). Tale disegno fu tracciato nel 1788 dall'ing. Pietro Battaglia nella duplice occasione, come si può notare, dello scavo di un canale per mandare l'acqua ai Regi Palazzi, giardini e scuderie e del progetto dell'apertura di una porta laterale alla sua destra della larghezza di 3 trabucchi (m 11,50) « per dare maggiore sfogo nell'entrare ed uscire da quella parte », come dice il titolo del documento.

Quest'ultima circostanza è del massimo interesse perché ci rivela un fatto che, per quanto ci risulta, era finora sfuggito all'attenzione degli studiosi, vale a dire il raddoppio di Porta

Palazzo Nuova. E di questo piccolo avvenimento edilizio abbiamo trovato conferma in altre fonti. Anzitutto nella pianta che qui si pubblica (fig. 4). Poi in quanto scrisse il Grossi[11] nel 1790: « Essendo troppo ristretto il numero delle porte della città di Torino, sì in riguardo della sua ampiezza, quant'anche pella popolazione, e commercio, che cresce annualmente, si pensò per non indebolire le fortificazioni, e per non caricar di maggior fatica la truppa, di dupplicar le porte della Città facendo servire l'antica d'ingresso, e la nuova d'uscita; la porta d'aggiunta si cominciò ad aprire rincontro a quella di porta di Po nel 1787, e nel 1788, si dupplicò quella di porta Palazzo ». Inoltre, nella lapide seguente riportata dal Claretta[12], che fu murata sulla « Porta Palatina aperta presso l'antica »:

AL CRESCIUTO POPOLO
APRE NOVELLA PORTA
LA PUBBLICA PROVVIDENZA
1788
SINDACI
CARLO TOMASO ROERO MARCHESE DI CORTANZE
MAESTRO DI RAGIONE
PAOLO EUSTACHIO PORPORATO MARCHESE DI SAMPEYRE

Infine, degli stessi Ordinati (ossia deliberazioni della Giunta) del Comune.

Alla data del 26 novembre 1787 difatti si legge: « Il signor Conte Ferraris di Torre d'Isola Sindaco ha partecipato alla Congregazione esser pervenuto alla Città un Regio Viglietto in data delli 16 scaduto ottobre, con cui la M. S. notificò alla città predetta essere sua Reale intenzione, che si faccia alla Porta Palazzo un doppio passaggio, e che per tale oggetto si dassero (sic!) dalla med.ma prontamente le opportune disposizioni sia per il prolungamento del canale in pietra per tramandare le acque al Reale Giardino e Piazza S. Giovanni, come altresì per la formazione del Canalone ad uso dello scaricamento delle acque discor-

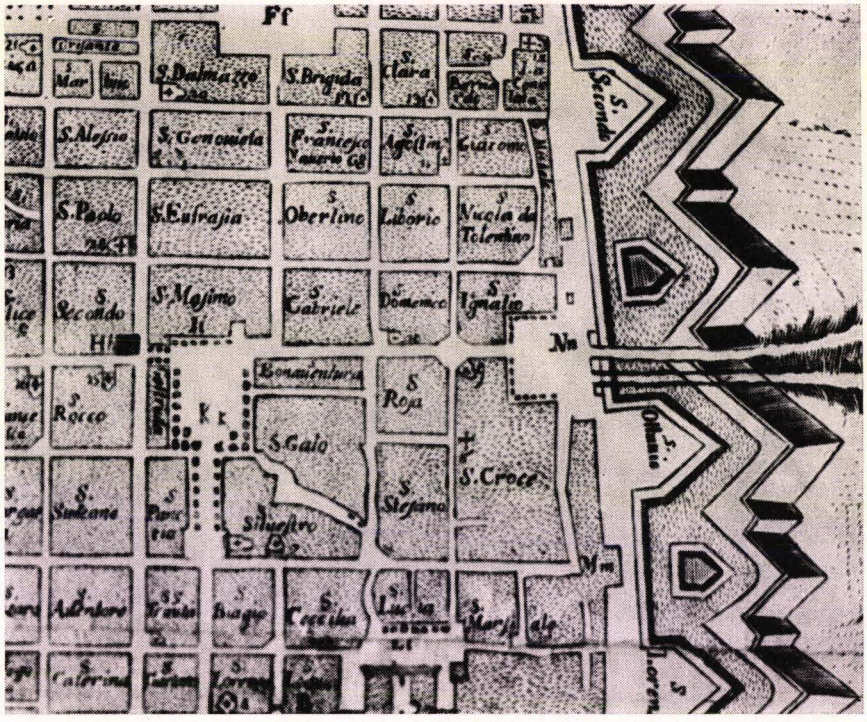


Fig. 4 - *Particolare della « Pianta della Real Città di Torino » del 1792* (Archivio comunale).

renti per la Città nei fossi delle fortificazioni, ad essersi in dipendenza di D.to R. Viglietto dati gli ordini necessari per la formazione di dette opere, che si vanno tuttora eseguendo, e la Ragioneria nell'avere approvato gli ordini già dati per l'esecuzione del disposto di detto R. Viglietto, ha pregato il sig. Mastro di Ragione a continuare le sue attenzioni sino alla loro perfezione ed ha fatto istanza a me Segretario sotto.sto (sottoscritto) di fare la lettura di d.o R. Viglietto ». E, alla data del 29 novembre 1788 è scritto: « Il sig. Marchese Porporato di S. Peyre Mastro di Ragione ha riferito la lista dei Capi Mastri Leone Negro, Piccapietre Aprile, Mastri da bosco Massaza, e Serragliere Canale,

per opere, provviste, e lavori da essi fatti per il doppio passaggio della porta Palazzo, e per il Canale intrombato, che porta l'acqua al Giardino Reale tutte estimate dal sig. architetto Riccati rilevanti in totale... L. 29.240 ».

Sappiamo dunque, non solo il nome di coloro che eseguirono il lavoro della costruzione della seconda parte, del ponte levatoio e dei canali, ma anche quanto costò: diverse decine di milioni di lire attuali; il che si denuncia la grandiosità dell'opera compiuta, quand'anche nell'Ordinato essa sia semplicemente chiamata « passaggio ».

Ancora si sa che Porta Vittoria fu spettatrice della sortita che il conte Daun fece coi 12 battaglioni di guarnigione della piazza di Torino, per prendere i Francesi alle spalle, durante la battaglia del 7 settembre 1706; che vide l'ingresso trionfale nela città, alle 11 di sera, di Vittorio Amedeo II e del Principe Eugenio, dopo la sfolgorante vittoria che pose fine al terribile assedio, e che per ciò il suo nome era stato di buon augurio[13]; che fuoriusciva un po' obliquamente dal bastione di S. Ottavio (fig. 4) e che sotto tale bastione c'erano fosse in cui, d'inverno, si formava il ghiaccio che veniva poi portato in appositi « conservatori », detti Regie Ghiacciaie, sul bastione di S. Secondo[14].

E Porta Palazzo Vecchia? La pianta di Torino del 1682 di Tommaso Borgonio (fig. 5) ce la mostra stranamente con torri sezionate dalla parte interna e con due corpi di fabbrica minori ai lati delle fornici, che occupano il vano dell'antico *cavoedium*. È arcinoto che l'ing. Antonio Bertola dissuase Vittorio Amedeo II dal demolirla, col metterne in rilievo il valore storico-archeologico. Allora il primo re di Sardegna, nel 1724, la cedette al Comune come carcere del Vicariato[15], imponendogli di farla riparare senza alterarne le forme originarie. All'uopo il vano delle torri fu adibito a prigione e quello dell'interturrio ad abitazione delle guardie e dei secondini. In più, nell'atto di cessione del 20 maggio di quell'anno, si ordinava al Comune di costruire

V. NOTA INTRESS. pag. 89

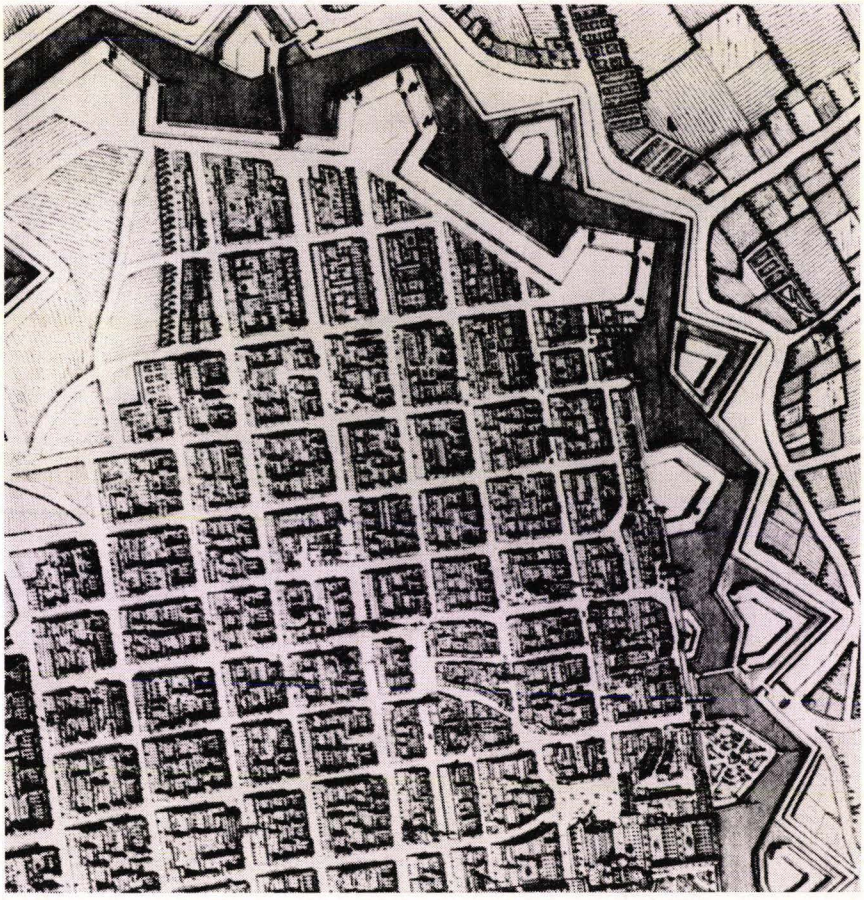


Fig. 5 - *Torino nel 1682. Particolare.*
Incisione in rame di Tommaso Borgonio (Biblioteca Reale).

un braccio di fabbrica per botteghe e dimore dei macellai del rione, partendo dalla torre occidentale e giungendo fino a 9 trabucchi (28 metri) dalla Porta Palazzo Nuova e a 5 trabucchi (16 metri circa) dalle cantine, in uno spazio ristretto tra l'antico muro romano di cinta e il fossato, coincidente con la futura Via delle Beccherie. In pratica, però, lo sviluppo fu più ampio

perché si scavarono anche cantine e l'edificio raggiunse quasi l'altezza delle torri. Anche la Porta Palatina subì mutamenti edilizi. L'interturrio fu sopraelevato di due piani, i merli furono ripristinati alla forma quadrangolare originaria, fu rimosso il monogramma di Cristo e furono alzati un muro ad ovest del cortile e un piccolo edificio di due piani davanti alla Porta, con a pianterreno una cappella e una sacristia. E tale rimase l'aspetto e la destinazione di Porta Palazzo Vecchia per tutto il Settecento.

4 - JUVARRA PROGETTA CONTRADA E PIAZZA D'ITALIA

Ma Vittorio Amedeo II non si limitò ad erigere una nuova porta nelle mura nordiche, ma attese anche al raddrizzamento di Via Milano, allora Contrada di Porta Palazzo o d'Italia, e alla parziale costruzione di Piazza Vittoria (o d'Italia), l'attuale area porticata di Piazza della Repubblica. O, per lo meno, diede l'avvio a queste imprese, compiute poi dal suo successore Carlo Emanuele III.

Ad indurlo a tali grandiose riplasmazioni urbanistiche si posero, oltre l'importanza che aveva assunto la Contrada di Porta Palazzo per i motivi di viabilità di cui si è sopra discorso, anche la sua intenzione di creare una piazza d'armi davanti a Porta Vittoria ed una questione di prestigio: l'esigenza cioè di un ingresso più decoroso per accogliere i viaggiatori provenienti dal Milanese, dopo il trionfo ottenuto sui Francesi di Re Sole nella battaglia del 7 settembre 1706.

Storicamente quest'iniziativa rientra nel cosiddetto terzo ingrandimento di Torino, opera specialmente del Garove (1711-12), del quale un'estremità si collegava alla chiesa della Consolata e l'altra alla Cittadella e che arricchì la città di 18 isolati fino

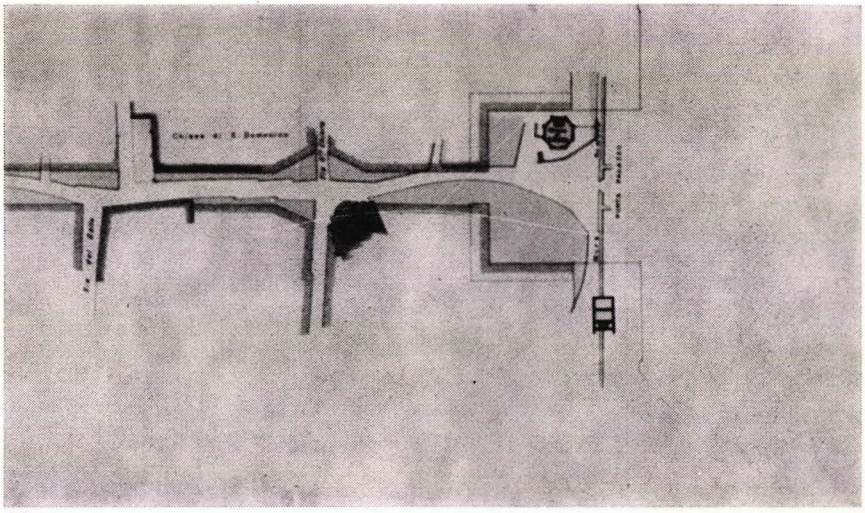


Fig. 6 - *Contrada di Porta Palazzo prima e dopo la rettifica.*

ai corsi Palestro e Valdocco. E non solo. La rettificazione di Via Milano si presentò pure come conseguenza dell'ampliamento stesso che aveva spostato l'antico decumano da Via Dora Grossa a Via dei Panierai (Palazzo di Città) e del Senato (Corte d'Appello) a causa della necessità di un collegamento diretto tra Piazza Castello e la nuova Porta Susina, che si apriva allo sbocco di Via del Carmine in Corso Valdocco: perché subito parve opportuno collegare Piazza Castello con Piazza delle Erbe e Porta Palazzo attraverso Via dei Panierai e Via Milano, la quale doveva quindi risultare adatta alla bisogna.

Contrada d'Italia — anticamente di S. Michele dalla postierla di quel nome — era invero ancora di impianto medievale e angusta e tortuosa, specie nell'ultimo tratto dove, in qualche punto, era larga poco più di tre metri; e si pensi agli 11 attuali (figg. 2, 5 e 6). Era costeggiata da case basse e modeste e, lasciato il Palazzo Civico, vi si incontravano due chiese: a sinistra, quella di S. Domenico, fondata nel 1214 e rifatta nel 1300, che

le presentava un fianco e, a destra, la Basilica Magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro[16], posta di sghembo a causa dell'andamento irregolare assunto dalla via. Alla fine, Via Milano si allargava in uno squarcio, dove sorgeva la chiesa di S. Michele.

All'ampliamento di Contrada d'Italia Vittorio Ammedeo II pensò sin dal 1711, ma la sua decisione si concretò solo con un Regio Biglietto del 29 aprile 1729[17] indirizzato al conte Marc'Antonio Ceveris, Vicario di Torino, nel quale volendo « dilatare la contrada nel tratto da Porta Palazzo alla Basilica Mauriziana » egli ordinava al Comune di acquistare le case che dovevano essere demolite secondo il disegno fatto nel 1722 dal Primo Architetto civile l'abate Filippo Juvarra, facendo concorrere alle spese le regie finanze. In più, il Re disponeva che, nel caso di riparazione e riedificazione delle case comprese tra la Basilica e la Torre Civica, che sorgeva in Via Garibaldi angolo Via S. Francesco d'Assisi, ci si attenesse alla linearità prescritta da detto disegno. Il 4 maggio successivo, il Vicario emanò un manifesto con cui dettava le norme che i proprietari di case in Contrada di Porta Palazzo dovevano osservare per il rettilineamento e l'amplificazione della stessa. E per l'esproprio delle case e la loro riedificazione la Città offrì un mutuo di L. 16.400, dapprima, e 10.000 lire, poi, e il Re concorse con la somma di L. 20.000.

Il disegno dello Juvarra contemplava la trasformazione della via in un monumentale rettilineo e la creazione, alla sua estremità, di una piazza con palazzi porticati, all'ingresso della quale doveva innalzarsi un arco trionfale (fig. 7). Ma poi il progetto primitivo fu modificato e piazza Vittoria s'iniziò con uno spazio quadrangolare, in cui gli edifici non hanno alcun carattere speciale. Anche semplificato, tuttavia, il progetto mostrò tutta la genialità di Filippo Juvarra quale urbanista oltreché architetto, perché un'arteria che si voleva rettificata e centrata sulla Porta Vittoria e della larghezza non inferiore alle vie dei precedenti

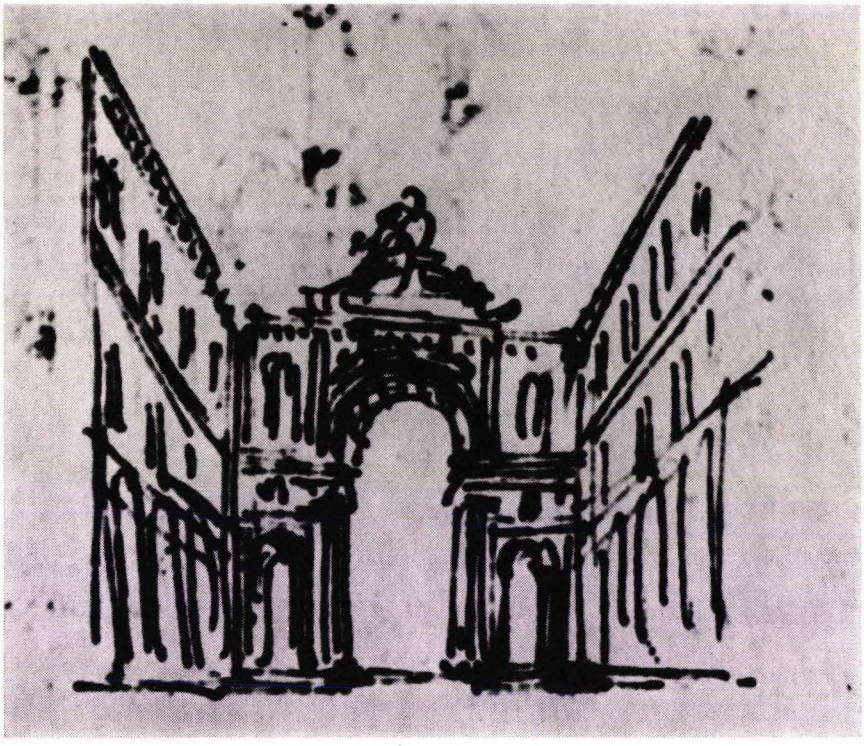


Fig. 7 - *Arco trionfale chiudente Contrada d'Italia.* « *Pensiero* » *di F. Juvarra* (Museo Civico).

ingrandimenti, non poteva passare fra S. Domenico, che sporgeva, e la Basilica Mauriziana, sita di sbieco, senza intaccare almeno uno dei due edifici. Infatti l'architetto messinese risolse il problema con l'assorbire la fronte della Basilica nella nuova ristrutturazione urbanistica, chiamandola cioè a delimitare una piazzetta romboidale inscritta in un rettangolo di 34 × 25 metri, orientata longitudinalmente secondo l'asse della via, e mutilando il lato sporgente della chiesa di S. Domenico di circa quattro metri. Quest'ultimo provvedimento, però, fu attuato solo dopo il 1765 per opera di Benedetto Alfieri[18].

Piazza Vittoria fu invece conformata a rettangolo orientato trasversalmente rispetto all'asse della via e dotata di portici, le cui campate furono 4 sulla facciata a fianco dell'arteria e 6 sulle laterali; e, a queste ultime, altre 5 saranno aggiunte un secolo dopo, quando la piazzetta assumerà l'aspetto attuale di quadrato di 56 × 56 metri. Nella sua costruzione, naturalmente, fu demolita la chiesetta di S. Michele.

I lavori di rettifica di Via Milano furono iniziati nel 1731, ma procedettero assai a rilento. Nel 1737 erano in corso di esecuzione solo alcuni lotti della via appartenenti alla Città, ma poco avevano fatto i privati cittadini, specie se commercianti e artigiani, tenacemente abbarbicati alla vecchia sede delle botteghe, anche se miserevole e pericolante, tanto che Carlo Emanuele III, con Biglietto dell'8 ottobre 1755, estenderà ai costruttori « lungo la contrada che da Porta Palazzo tende alla Torre » i « privilegi, grazie e condizioni » di cui all'Editto 27 giugno 1736 relativo all'allineamento di Via Dora Grossa. Nel 1760 l'isolato di S. Gabriele, tra Via S. Domenico e Via Corte d'Appello, era ancora intatto, e la via sarà terminata solo nel 1773[19]. Tuttavia la zona che più interessava Vittorio Amedeo II fu la prima ad essere edificata.

Nel 1731 il Comune fece comprare le case laterali alla futura Piazza Vittoria e, nel 1732, si incominciarono a costruire i palazzi dell'isolato coerente la Basilica Mauriziana e quelli con portici che delimitano l'attuale Piazza della Repubblica. Sorsero così, ma assai lentamenete, gli edifici che contornano la Basilica, curiosamente decorati con teste di animali. Quello al n° 13 di Via Milano — antica isola di S. Ignazio — è sormontato da teste di tori perché proprietà del Comune di Torino, che ha appunto questo ruminante nel suo stemma[20]; quello al n° 11 (ex isola di S. Domenico) è fregiato di teste di cani perché tale animale è simbolo dei Domenicani, « cani del Signore »; il palazzo al n° 20 è ornato con teste di leoni in quanto nello

stemma del conte Faussone di Loversito, cui apparteneva, figurava appunto tale felino. Anche i cornicioni dei fabbricati a portici di Piazza della Repubblica presentano fregi che esigono un chiarimento. Osservando dalla piazza verso Via Milano, la facciata sinistra mostra rilievi con trofei d'armi in memoria del nome di Vittoria che fu in origine dato alla piazza, mentre a destra ci sono teste di toro come simbolo del nome di Torino, che peraltro deriverebbe dal celtico « taur », che significava monte. Sempre in tèma di curiosità, può interessare conoscere quanto ricevette Don Filippo Juvarra per la sua opera: 800 lire, equivalenti a poco più di un milione d'oggi. Il che non è poi tanto, se si considera che lo Juvarra era il maggior architetto del tempo e che, oltre aver creato un complesso edilizio di rara armonia, aveva terminato con spirito quasi profetico la rinnovata Contrada d'Italia con quel bellissimo slargo aperto verso la periferia che fu Piazza Vittoria, inizio, e quasi anticamera, di una più vasta piazza nel futuro ampliamento ottocentesco di Torino verso settentrione.

5 - IL QUARTIERE DI PORTA PALAZZO

Nel Medioevo a Torino il reticolo viario romano, per i disordini edilizi dovuti alla mancanza di coordinamento statale che si opponesse all'arbitrio dei privati, si deformò notevolmente. La sede stradale, ossia, si restrinse e divenne spesso tortuosa perché le nuove case non venivano ricostruite sulle fondamenta delle precedenti, ma più avanzate e in non perfetto allineamento. La scelta di Torino a capitale del Ducato voluta da Emanuele Filiberto, a sua volta, diede luogo alla sopraelevazione di molti edifici perché la popolazione, quasi triplicata, non poteva più essere contenuta nel perimetro murario rimasto immutato, pro-

cesso questo che si accentuerà nel secolo XVII. Non più casupole per due o tre famiglie, quindi, ma palazzi di 4 o 5 piani, che facevano apparire strette le strade, preordinate per case di 1 o 2 piani (figg. 2 e 5).

Considerando ora l'evoluzione urbanistica del quartiere di Porta Palazo a tutto il 1700, si nota che, se non subì grosse alterazioni planimetriche rispetto all'epoca romana, ebbe anch'esso un radicale rinnovamento edilizio nei secoli XVII e XVIII che gli darà in gran parte il volto che presenta oggidì, tranne nella zona delle Torri Palatine, che sarà completamente risanata in questo secolo con la creazione di Piazza Cesare Augusto.

Iniziando il nostro rapido « excursus » appunto da tale zona (fig. 4), alla fine del '700 troviamo alla destra della Porta Palazzo Vecchia i vicoli Croce d'Oro (così chiamato da un antico albergo) e Scuderie Reali, che sfociavano in Contrada delle Scuderie Reali — nell'area di Via XX Settembre, tratto dopo Piazza S. Giovanni — strade tutte di origine medievale.

Dalla Porta a Piazza d'Italia correva invece Via delle Beccherie, cui si è accennato nel paragrafo precedente. Via Porta Palatina, il romano « *cardo maximus* », la « *strata regalis* » del secolo XIII, nel pezzo da Via Quattro Marzo in su, allora si chiamava Via delle Torri. Nel suo ultimo isolato a destra (S. Marziale) sorgeva un palazzotto del 500, contrassegnato poi col numero 20, modesto nell'architettura ma con un bel cortile a loggiato, dal popolino detto « Cà dël Vesco » perché abitato da alcuni prelati, tra cui Antonio Provana di Collegno, arcivescovo di Torino nel 1551, dopo che Emanuele Filiberto elesse a sua dimora il Palazzo Vescovile che occupava l'area del Teatro romano. Nello stesso isolato avevano la loro caserma le guardie svizzere.

Via della Basilica nei secoli passati ebbe differente nome ed estensione. Fino al 1700 fu chiamata Via S. Paolo o di S. Croce; poi ebbe la denominazione attuale, che però si estendeva al tratto

di Via S. Chiara da Via Milano a Via delle Orfane. A tutto il secolo XVI, inoltre, si fermava a Via Porta Palatina e fu Carlo Emanuele I che, desiderando avere una comunicazione diretta tra il Palazzo Ducale e la chiesa della Consolata, la fece allungare fino a Piazza S. Giovanni. Al numero 13, che fa angolo con Via Porta Palatina, s'erge la quattrocentesca casa sormontata da una torretta, abitazione storicamente accertata del leggendario « Monssù Pingon », storico ed antiquario (1525-1582), e al numero 9, in una rientranza della via, a quel tempo chiamata Vicolo S. Lazzaro ed ora Via Egidi, s'innalza il Palazzo d'Este, supposta abitazione di Torquato Tasso durante il suo soggiorno torinese del 1578.

L'avvenimento fu eternato da una lapide fatta apporre dal prof. Alessandro Paravia del 1844, terzo centenario della nascita del Poeta, che reca questa iscrizione:

TORQUATO TASSO NEL CADER DELL'ANNO 1578
ABITÒ QUESTA CASA PER POCHI MESI,
E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI

Secondo la tradizione, difatti, Emanuele Filiberto avrebbe regalato nel 1570 questo palazzo — ricostruito nel 1600 dal Castellamonte, appartenuto nel '700 ai marchesi Isnardi di Caraglio, quindi alla famiglia Mattirolo ed ora abitazione privata e sede d'un Centro d'Arte contemporanea — al marchese Filippo d'Este, che aveva sposato una sua figlia legittimata. Come lontano parente degli Este, il Tasso sarebbe stato ospite appunto del marchese Filippo. Però ci fu chi sostenne che il Palazzo d'Este era quello che esisteva un tempo sull'angolo di Via XX Settembre con Piazza S. Giovanni, dove c'è ora il Palazzo Chiablese. Ricerche recenti hanno assodato che, sulla fine del 1500, Filippo d'Este, marchese di Lanzo, abitava nel palazzotto di Piazza Emanuele Filiberto 13, di cui presto si dirà, che in seguito si trasferì nella cosiddetta « Casa Tasso » e quindi in un edificio di Via S. Teresa. La questione della reale abitazione del Tasso

nella sua sosta a Torino non è quindi risolta, e l'iscrizione commemorativa del Paravia resta solo come un ossequio reso al cantore della « Gerusalemme liberata », senza alcun fondamento storico.

Al 3 di Via Basilica, nell'isolato di S. Croce, c'era l'Ospedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, volgarmente detto « Dei Cavalieri », confinante con la Basilica Mauriziana[21]. Nella porzione di là da Via Milano, nell'attuale Via S. Chiara 8, il Planteri costruì il palazzo del conte Novarina di S. Sebastiano, che ci ricorda la bella sposa di Vittorio Amedeo II, in favore della quale fu eretto il marchesato di Spigno. Ora il palazzo, assai malconcio, è frazionato in alloggi. Altro palazzo con bell'androne e statue femminili all'inizio delle scale si nota al numero 20: è la settecentesca Casa Monteu Beccaria.

Via S. Chiara trae il suo nome dal Monastero delle Clarisse, in origine delle Serafe, che fioriva nella prima metà del secolo XIII presso le mura nordiche; Via delle Orfane — anticamente delle Orfanelle — prende invece la denominazione dal Monastero per le fanciulle prive di genitori, fondato e affidato alle suore di S. Giuseppe. All'angolo di tale via con l'odierna Piazza Emanuele Filiberto, nel 1700 Via delle Ghiacciaie e del Baluardo Settentrionale, nel Medioevo c'era la Porta Pusterla cui si è accennato nel paragrafo 1 di questo capitolo. Al numero 13 della piazza s'eleva un palazzo edificato alla fine del secolo XVI per Filippo dei principi d'Este, marchese di Lanzo, l'ospite di Torquato Tasso. Verso il 1630 l'edificio passò agli Orsini di Rivalta e Orbassano, che l'abbellirono e costruirono il portone carraio prospiciente l'allora Via dei Fornelletti. Venuto in proprietà del conte e abate Gian Pietro Solaro di Villanova in seguito ad un matrimonio, alla fine del secolo, fu rifatto nella facciata e venne costruita l'originale scala ellittica ad opera dell'architetto Felice Nicolao Maria Morari. Da una lapide apposta sulla fronte risulta ancora che il cav. Eugenio Mattirolo, tenente colonnello d'arti-

glieria, lasciò per testamento nel 1899 tale edificio alla Casa Benefica di Torino.

Nella seconda metà del secolo XVIII l'isolato compreso tra le attuali vie Franco Bonelli, Orfane, Bellezia e Piazza Emanuele Filiberto era detto di S. Michele e in esso c'erano la casa dei Padri di S. Agostino e del conte Raineri di Lagnasco, il quartiere delle guardie a piedi e i « Regi Conservatori del Ghiaccio ».

Via Franco Bonelli nel 1700 si chiamava « Dei Fornelletti », forse perché una volta sede di fornelli di filande, ad uso pubblico, per il lavaggio a caldo dei bozzoli dei bachi da seta. Era stata aperta nel Medioevo presso la Porta Pusterla lungo il lato nord delle mura, onde in origine era denominata Contrada Pusterla, e con un andamento spezzato contrastante con quello rettilineo delle altre vie di impianto romano. Per la sua posizione periferica era priva d'importanza dal punto di vista del transito e, forse appunto per questo, in epoca medievale assai malfamata. Da un Ordinato del Comune si ha notizia che nel 1436 vi si affittarono case ad uso di postribolo e, nel 1500, al numero 2 abitava il boia di Torino; inoltre, tale via dava ricetto ai ladri, alle donne pubbliche e ai mendicanti della città, riuniti in una congregazione e con un capo. Era, insomma, una specie di Corte dei Miracoli, in cui le guardie del Vicariato, specie sul calar della sera, evitavano di porre piede. Anzi, la notte, si soleva chiuderla con catene. Poi la via fu risanata e sorsero gli edifici oggi esistenti, tra cui eccelle Casa Tesio di Velloira al n° 16, ornata di balconcini con diversi piani, motivo caratteristico questo dell'architettura minore di riplasmazione del secondo Settecento. E, alla progettazione di alcune case di Via Fornelletti, attese forse lo stesso Juvarra, incaricato da re Vittorio Amedeo II di modificazioni urbanistiche nell'isola di S. Michele.

Via Bellezia, la romana Via Quintana, nel Medioevo assunse il nome di Contrada Dogana Nuova, da un albergo allogato in una casa del secolo XV all'angolo di Via S. Chiara e ancora funzionante nella seconda metà dell'800. E pure da un albergo

esistente in tale via al numero 37 deriverà il nome Via delle Tre Galline, nel 1700 anch'essa detta del Baluardo Settentrionale. Se Via Bellezia nel secolo XVIII aveva già il tracciato odierno, lo stesso non può dirsi per Via S. Agostino (dalla chiesa costruita nel 1550 e rifatta dal Vittone nel 1745), la quale terminava a Via dei Fornelletti.

Questo il quadro delle vie limitrofe a Porta Palazzo alla vigilia dello smantellamento delle mura di Torino ad opera dei Francesi.

6 - NAPOLEONE ABBATTE LE MURA DI TORINO

Uno dei primi atti di Napoleone Bonaparte, dopo la vittoria di Marengo sugli Austriaci (14 giugno 1800) che gli fece riconquistare l'Italia, fu l'emanazione da Milano di un Decreto datato 4 messidoro a. VIII (23 giugno 1800) con cui sanciva lo smantellamento delle fortificazioni di Torino, Cuneo, Ceva, Fenestrelle, Bard ed Ivrea.

A legittimare la sua decisione il Primo Console pose innanzi l'inutilità delle opere fortificatorie tradizionali di fronte ai nuovi mezzi bellici, ma in realtà, a spingerlo a tale passo, furono, da una parte ragioni strategiche, o piuttosto cautele tattiche contro eventuali nemici, e dall'altra, una superba affermazione di potenza e il basso desiderio di umiliare re Carlo Emanuele IV, vinto ed esule in Sardegna.

Analoghe misure difensive saranno poi assunte in tutte le città europee; ma ciò che rese tanto più odioso il carattere coercitivo del provvedimento a Torino fu lo zelo e la solerzia del Comune che, con decreto del 30 messidoro a. VIII (19 luglio 1800) prescriveva che: « ... dovendosi a norma del generale

comandante, provvedere giornalmente 1200 uomini muniti di picco e pala per travagliare alla demolizione delle fortificazioni, tutti i proprietari di casa, e per essi i loro agenti procuratori generali ed amministrativi, dovessero mandare, a cominciare dal 21 luglio, un operaio con attrezzi, alle quattro e mezzo, per iniziare i lavori di demolizione secondo le istruzioni dell'ufficiale del genio incaricato ».

Con provvedimento dello stesso giorno il gen. Turreau, comandante supremo in Piemonte, invitava il generale di divisione Chabran, comandante della cittadella e piazza di Torino, d'impiegare la forza in caso di rifiuto dei proprietari di casa di obbedire all'ordine ricevuto. Tale decreto fu tuttavia abrogato con altro del 22 luglio, col quale si liberò dall'obbligo i proprietari di casa, ma in compenso si impose loro di: « pagare soldi 30 alla cassa per ciò stabilita in faccia alla gran sala municipale, e ciò fino a pagamento dell'intero semestre maturato con tutto giugno dell'importo del reddito delle rispettive loro case ». Con avviso 26 luglio si pubblicò l'appalto degli scavi, trasporti di terra e spianamenti di tutte le opere esteriori alle fortificazioni, lavori cha vennero deliberati a lire 16 e soldi 10 al trabucco cubo.

La demolizione della cerchia muraria di Torino, che s'estendeva per un perimetro di circa 7 km, occupò tristemente i molti disoccupati torinese per tutto il periodo della dominazione francese. I lavori furono chiamati ipocritamente « di beneficenza », quasi il loro vero scopo fosse quello di somministrare mezzi di sussistenza alle classi indigenti, e furono fatti compiere anche nei giorni festivi per stornare il popolo dai vizi (!). Finanziatore ne era lo stesso Napoleone e, dalle note conservateci, risulta che la spesa complessiva ammontò a L. 429.397.

Dal 1801 al 1807 furono atterrati la cinta fortificata tracciata nel 1673 da Amedeo di Castellamonte e le aggiunte fatte da Vittorio Amedeo II, i gloriosi baluardi che avevano visto la sconfitta dei Francesi alla battaglia del 7 settembre 1706, le

quattro porte della città dalle maestose facciate rivestite di marmo[22], delle quali, quella Nuova, del 1632, era di Carlo di Castellamonte e quella di Po, del 1674, del Guarini, e inoltre la Torre Civica, la Galleria che univa il Palazzo Madama al Reale e il « pāvajon 'd bosch ». Ci fu chi propose di abbattere addirittura Palazzo Madama e la Basilica di Superga, ma poi trionfò la ragione e questi capolavori si salvarono, come furono risparmiati la Cittadella e alcuni bastioni trasformati in giardini: quello di S. Ottavio (Bastion Verde) che sarà poi demolito nel 1891 per il prolungamento di Via XX Settembre, i bastioni di S. Giovanni e di Sant'Andrea (giardino dei Ripari e poi Cavour) spianati nel 1874, parte di quello di S. Antonio, in Via Barolo angolo Giuseppe Verdi, scomparsi nel 1934, e quelli di San Lorenzo, S. Maurizio e S. Carlo che, unici superstiti, sorreggono il Giardino Reale.

Dal 1807 al 1812 si spianarono invece i terreni delle distrutte fortificazioni, ai quali lavori sovrintese pure l'architetto Lorenzo Lombardi, padre del futuro progettista di Piazza della Repubblica.

Nel 1812, in Piazza d'Italia, i lavori di spianamento erano terminati e restava solo da fare l'inghiaiamento, onde il 13 febbraio di quell'anno il Municipio pubblicò un Avviso per l'appalto di tale e altri lavori, con la fissazione del prezzo base per l'asta. I terreni furono concessi alla Città nel 1813 e, da una fattura del 25 ottobre, risulta che il Comune ricavò solo lire 3.321,5 dalla vendita del materiale di demolizione. Tuttavia, sembra che per un'opera così ciclopica i 14 anni di occupazione napoleonica non siano bastati, se i lavori di sterro e spianamento continuarono sotto Vittorio Emanuele I fino al 1818.

Durante il periodo francese a Torino si costruì poco a causa delle finanze in dissesto, tranne il maestoso ponte sul Po, opera del Pertinchamp. In compenso, i Francesi, con Decreto 20 maggio 1801, divisero la città in quattro sezioni: Po, Monviso, Dora

e Moncenisio e nel 1808 battezzarono le strade, cambiando o traducendo i nomi popolari di molte di esse. Così, nel quartiere che c'interessa, Piazza Vittoria fu chiamata « Royale », Via Bellezia « des Maçons », Via Milano « d'Italie », Via Porta Palatina, nel primo tratto, « des Chapeliers » e Via Basilica, nel pezzo da Via Milano a Via delle Orfane, « Rue Chinoise ». Le Torri Palatine furono adibite a carcere militare.

L'abbattimento delle mura e dei bastioni, per opera di Napoleone, che significato e conseguenza ebbe per Torino? Se si astrae dal lato morale, per cui fu un affronto, dal punto di vista urbanistico fu senz'altro utile e ricco di risultati perché fece cadere il diaframma che, da secoli, aveva bloccato l'espansione della città, offrendole una maggior possibilità di ampliamento. Difatti, fu grazie all'abbattimento della cortina nordica che si costruì Piazza della Repubblica, sviluppandola dal nucleo iniziale a portici progettato da Filippo Juvarra.

Prima però di trattare questo importante argomento, crediamo opportuno affacciarci dalle dirute mura per vedere come si presentava la situazione verso settentrione e che cosa era avvenuto durante tutti quei lunghi secoli. E ciò in vista del fatto che la costruzione di Piazza della Repubblica segnò la saldatura della città con l'antichissimo Borgo Dora o del Pallone, meglio conosciuto col termine dialettale di « Balon ».

7 - LA « CAMPANEA » E IL BORGO « AD PILLONOS »

Attorno alle mura di Torino, in epoca romana, c'era uno spazio incolto e con alberi rasi per evitare assalti improvvisi e garantire una buona visibilità nel caso di assedio, concetto questo mantenutosi quando la città fu bastionata. A settentrione, la

Via Romana era fiancheggiata, a sinistra, dalla Strada della Venaria; ad est un vallone coperto di paludi e vinchi formava, alla foce della Dora, la regione Vinquilla, odierna Vanchiglia, e ad ovest, tra le mura e il fiume, correva un ciglione, che costituiva il lato sinistro del terrazzo su cui giaceva Torino, solcato, a sua volta, dalla Vallis de Och, poi Valdocco.

La pianura da quella parte era detta « *campanea* », nome rimasto alla chiesa della Madonna di Campagna, ed era molto fertile, abbondante di selvaggina e di folti boschi di tigli, frassini, olmi e querce. Nella « *campanea* » si erano insediati, fin da quel tempo, nuclei familiari senza legami logistici con la città e coi pagi (distretti rurali), da uno dei quali, stabilitosi in riva alla Dora, ebbe probabilmenete origine il futuro Balon.

Le prime notizie storiche di tale borgo, tuttavia, risalgono solo al Medioevo, quando esso era conosciuto come « *ad pillonos* », ossia presso i piloni, perché agglomerato attorno al ponte di pietra sulla Dora, che era collegato alla *Porta Principalis sinistra* mediante la Via Romana e s'innalzava in regione Maddalena, pressappoco tra l'odierno Ponte Mosca e il ponte di Via Bologna. Il borgo « *ad pillonos* » faceva parte del primo « *fines* » (territorio), comprendente gli orti lungo le strade che si allontanavano dalla città, e anche del secondo « *fines* », cioè i campi poco distanti, raggiungibili dai contadini inurbati. Era amministrato da decurioni ed a presidio della città da quel lato.

8 I SOBBORGHI DI PORTA DORANEA E PUSTERLA

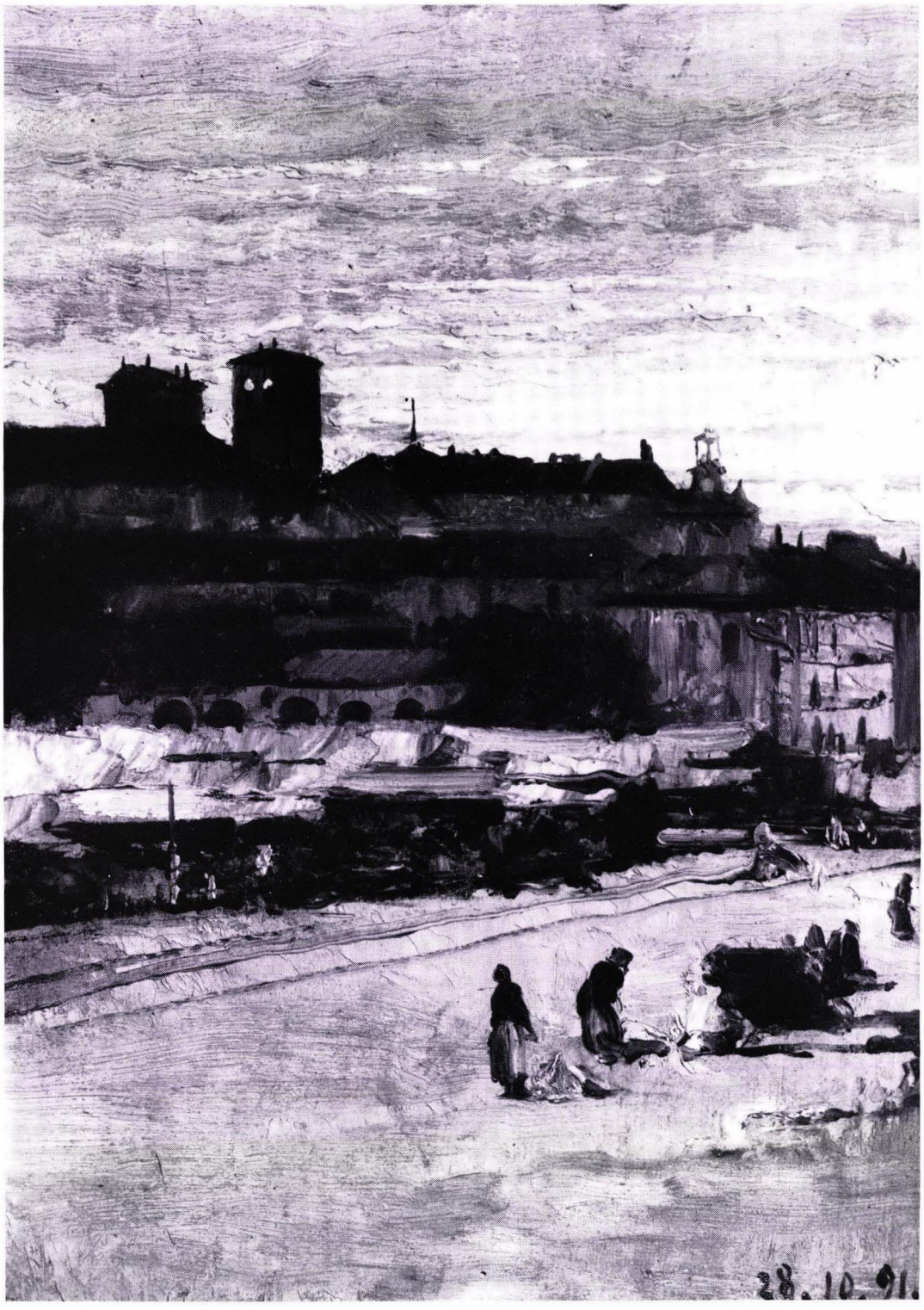
Il borgo « *ad pillonos* » successivamente, come si apprende dagli Statuti di Torino del 1360, fu detto di Porta Doranea e, ad ovest di esso, sorgeva quello di Porta Pusterla, situato nel-

l'area del Cottolengo, il quale si articolava dalla porta secondaria (Posterula) di Via delle Orfane e si fuse poi col precedente.

A ponente, invece, a destra della strada di Rivoli, si incontravano i borghi di S. Donato e di Colleasca, che si protendeva verso il Martinetto ed è ricordato oggi da una via omonima parallela a destra di Via Cibrario oltre Corso Traiano; a mezzodì, c'era un sobborgo di poche case tra la città e l'Abbazia di S. Solutore, chiamato poi dei Marmi, e, a levante, un altro borgo molto grosso con portici che si estendeva dalla Porta Fibellona fino al Po (fig. 8).

Nei borghi di Porta Doranea e Pusterla c'erano cascinali, mulini, vigne ed orti di proprietà, come risulta dal Registro Catastale del 1523, anche di Torinesi, specie di quelli del ricco quartiere commerciale di Porta Doranea a nord-est. E inoltre diversi ospedali [23], conventi e chiese [24] che furono quasi totalmente demoliti nell'aprile 1536 quando i Francesi, occupata Torino coinvolta nella guerra tra Francesco I e Carlo V, ne distrussero i quattro popolosi e fiorenti sobborghi per allargare la visibilità ed erigere argini, bastioni ed altre opere di difesa. Tuttavia, sembra accertato che i Francesi risparmiarono in parte il borgo di Po, per i bisogni della navigazione, e quello di Dora, a causa delle fabbrichette impiantate sulle rive del fiume e dei suoi canali.

Quello d'esser stato la culla dell'industria torinese è un primato peculiare del Balon risalente al secolo XV [25]. Gli opifici erano situati in riva ai canali (o « bealere ») derivati dalla Dora, che ne fornivano la necessaria forza motrice, così come alimentavano la Polveriera, sorta nel secolo XVI e sostituita poi dall'attuale Arsenale di Costruzione [26] ed i Mulini Dora detti i Molassi [27], di cui si hanno notizie fin dal secolo XV, accanto ai quali sgorgava le sue acque salutari la Fontana di S. Barbara, nota già in epoca romana [28]. Per l'economia del borgo queste « bealere » furono un po' come il Nilo per l'Egitto. Onde si crede opportuno fornire qualche informazione sull'argomento.


28.10.91.

LORENZO DELLEANI: « *Il mercato del Balon* »
(Galleria d'Arte Moderna di Torino - Foto Rampazzi).

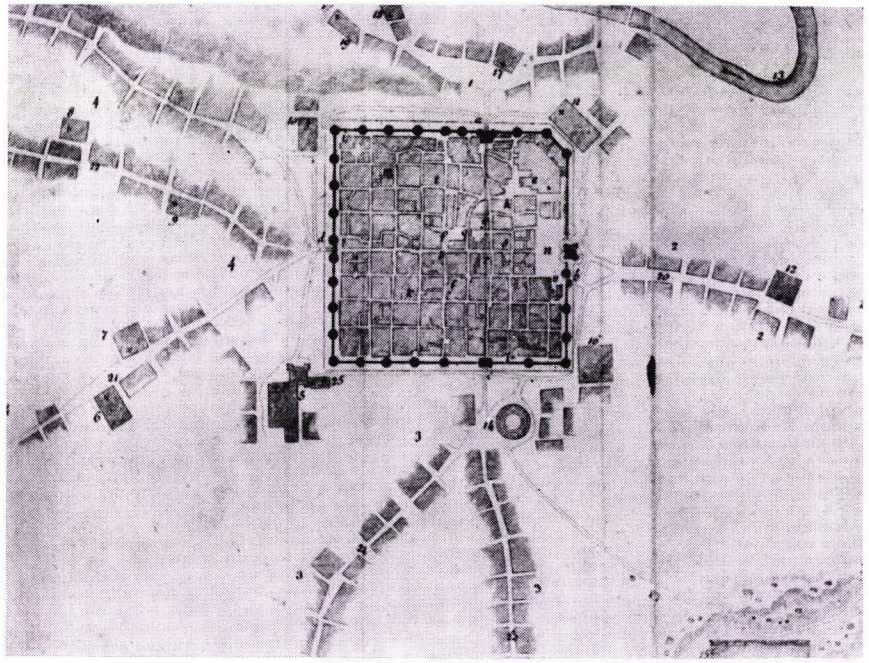


Fig. 8 - *Pianta di Torino e dei suoi sobborghi nel 1416.*
(Ricostruzione del Bagetti).

a) *Porta Palatina* - b) *Porta Fibellona* - c) *Porta Marmorea* - d) *Porta Turrianica* - e) *Chiesa di S. Giovanni* - f) *Chiesa di S. Francesco* - g) *Chiesa di S. Silvestro* - h) *Chiesa di S. Stefano* - i) *Chiesa di N.S. della Consolazione* - k) *Chiesa di S. Maria* - l) *Chiesa di S. Eusebio* - m) *Parrocchia di S. Agostino* - n) *Piazza Castello* - o) *Torre del Comune* - p) *Piazza Torino* - q) *Volta Rossa* - r) *Chiesa dei SS. Simone e Giuda* - s) *Chiesa di S. Agnese* - t) *Chiesa di S. Domenico* - u) *Località ceduta dal Duca Carlo Emanuele 1 al Vittozzi per il tracciato della via Nuova nel 1616.*

SOBBORGHI: 1) *Sobborgo del Pallone* - 2) *Borgo Po* - 3) *Sobborgo dei Marmi* - 4) *Borgo di Porta Susina* - 5) *Abbazia di S. Salvatore* - 6) *Convento di S. Valeriano* - 7) *Chiesa di S. Rolandino* - 8) *Oratorio* - 9) *Chiesa di S. Agostino* - 10) *Chiesa di S. Bernardo* - 11) *Convento dei Minori Osservanti di N. S.* - 12) *San Salvatore* - 13) *La Dora* - 14) *Anfiteatro antico* - 15) *Lago circondato da colline artificiali e da monumenti antichi* - 16) *Chiesa di S. Margherita* - 17) *San Secondo* - 18) *San Lazzaro* - 19) *San Rocco* - 20) *Antica via di Po* - 21) *Vecchia strada di Rivoli* - 22) *Vecchia strada di Collegno* - 23) *Strada di Moncalieri* - 24) *Strada di Pinerolo* - 25) *Convento dei Francescani.*

9 - LA DORA RIPARIA E LE BEALERE DEL BALON

« *Adieu donc, ma soeur la Durance,*
nous nous séparons sur ces monts,
Toi, tu vas ravager la France,
moi, je vais féconder le Piemont ».

Così un ignoto poeta immagina che la Dora si congedi dalla Duranza dopo la comune nascita dal Monginevro. Ma, mentre il fiume francese andrebbe a « ravager » (devastare) per le sue piene il Delfinato e la Provenza, la Dora, chiamata Riparia dal torrente Ripa che riceve a Cesana, fertilizza la Valle di Susa; e non solo: un tempo, con la potenza delle sue acque incanalate, come si è appena detto, azionava gli impianti della primitiva industria torinese governativa e privata.

La derivazione dele acque della Dora Riparia, la « *Duria Minor* » dei Romani, è assai remota. Già fino dal 1360 il Comune di Torino, in virtù di titoli imperiali del 1116 e 1136, fu investito con sovrane Patenti del più ampio diritto su tutti i fiumi scorrenti nel suo territorio, facoltà questa riconosciutagli poi con altri rescritti e provvedimenti dei secoli XV, XVI e XVII.

Durante quei secoli, tuttavia, molte derivazioni abusive dalla Dora superiormente al Canale della Pellerina erano state effettuate a danno della città, onde nel 1788 e 1839 furono create commissioni per lo studio di un equo riparto delle acque di quel fiume, nell'interesse dell'agricoltura e della città, regolamentazione che però si ebbe solo nella seconda metà dell'800.

Il Canale della Pellerina, così denominato perché scorreva di fronte ad un'omonima cascina in Parco Carrara distrutta poi da un incendio, era stato fatto derivare dalla sponda destra della Dora per mezzo di una robusta diga larga 16 metri e con un salto di 2. Dopo 1800 metri, era stato ripartito in due rami:

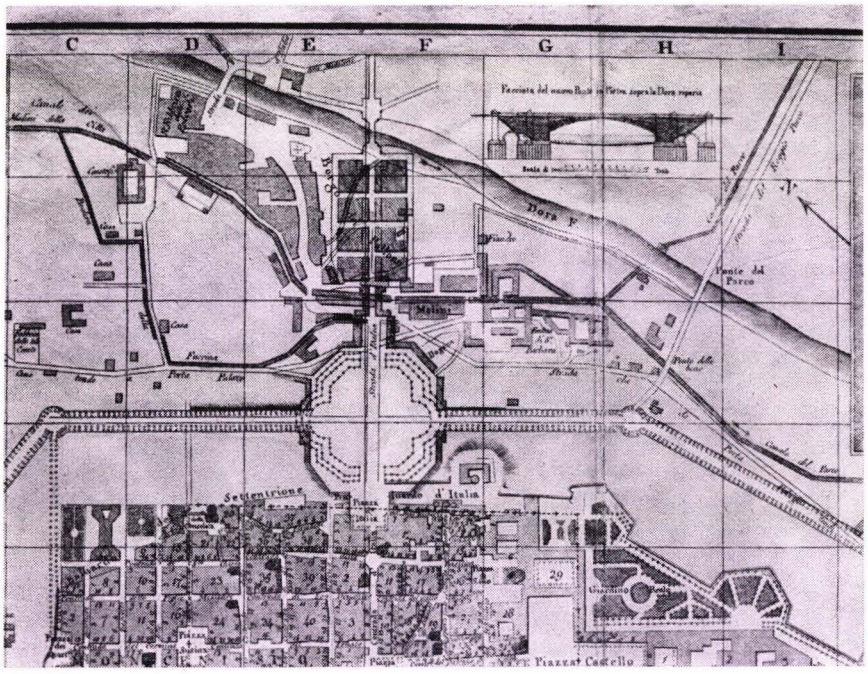


Fig. 9 - *I canali del Borgo Dora.*
Particolare di una pianta di Torino del 1835 (Archivio comunale).

a destra, il Canale di Torino, che qui non c'interessa, e a sinistra, quello del Martinetto, avente uno sviluppo di 9 chilometri e mezzo. Dalla Dora, inoltre, dal 1763 al 1769, ad opera dell'ingegnere Francesco Domenico Michelotti, fu fatto diramare in Regione Parella un altro canale chiamato Meana, o della Ficca (chiusa) Nuova, allo scopo di aumentare la disponibilità di forza motrice di una preesistente bealera della Polveriera, che alimentava, oltre questo stabilimento, i Molini e la piccola zona industriale del Balon. Per allargare tale canale il Comune nel 1707 e 1729 aveva comprato terreni da privati e dai frati della Consolata e nel 1818 ne costruirà addirittura uno nuovo di pietra, solido e funzionale.

Il Canale Meana, attraversata la Regione Valdocco, si gettava nel Canale del Martinetto ed, entrando in Borgo Dora dalla Strada del Fortino, assumeva il nome di « bealera dei Molassi » (fig. 9). Da tale canale, a sua volta, si dipartiva un braccio detto della Fucina o Sabbionera — che era il suo scaricatore — scorrente parallelamente a Via Cirio e S. Pietro in Vincoli, il quale, dopo esser passato sotto il Cottolengo e l'ex Piazza dei Mulini (settore di Piazza della Repubblica verso Corso Giulio Cesare), si immetteva nella « bealera dij Molass ». E, nel suo percorso, forniva l'energia alle macchine di alcune officine. Il Canale dei Molassi, invece, lasciato l'Arsenale, dove si era unito alla bealera della Polveriera, tagliava Via Andreis, usciva da Via Lanino, varcava Corso Giulio Cesare e attraversava Piazza Don Albera e lo stabilimento dei Molassi con 5200 m/sec di portata d'acqua e con una caduta di 3 metri e, dopo un percorso di 110 metri, raggiungeva lo scaricatore del Frisotto in Via Pisano e successivamente confluiva nel Canale del Regio Parco, confondendo infine le sue acque con quelle del Po. Era largo sui quattro metri, profondo circa 3, costeggiato da muretti ed attraversato da ponticelli, e il suo cammino si svolgeva con tratti ora scoperti, ora celati dal manto stradale.

Provvidenziali per la vita stessa del Borgo Dora, cui per secoli avevano dato una piccola prosperità, i canali della Fucina e dei Molassi, con l'insorgere dell'industria idroelettrica alla fine dell'Ottocento che permise alle fabbriche di impiantarsi anche lontano dai corsi d'acqua, persero gradatamente la loro importanza. In più, ostacolavano la viabilità, erano insalubri perché servivano di scarico dei pozzi neri, e anche pericolosi per l'incolumità personale. Per tali motivi, un po' alla volta, vennero interrati. Nel bilancio comunale del 1913-14, ad esempio, si legge che si stanziarono L. 15.000 per la copertura del Canale dei Molassi in Piazza Don Albera. Gli ultimi tratti ancora scoperti furono definitivamente interrati in seguito a decreto ministeriale



Fig. 10 - *Il Canale dei Molassi di Via Lanino*
(Da « Torino Anni Venti »).

della Corte dei Conti (in quanto erano del Demanio), registrato il 9 luglio 1962. E la stessa sorte subì quasi totalmente il Canale della Pellerina. Dato però che la « bealera dij Molass » serviva ancora parzialmente per far muovere i macchinari dell'Arsenale e le ruote dei Mulini Dora, il Municipio s'impegnò a fornire a tali stabilimenti una quantità di forza motrice elettrica in misura equivalente a quella che veniva erogata allora dalle turbine idroelettriche.

La copertura dei canali del Balon fu indubbiamente dettata da motivi validi e in armonia con la moderna concezione urbanistica. Però cancellò dal volto della borgata un raro ricordo delle gloriose origini della Torino industriale e soprattutto un elemento insostituibile di colore locale, già per tanti versi compromesso o perduto (fig. 10).

10 - IL BORGO DEL PALLONE NEL SECOLO XVIII

Gli antichi sobborghi di Porta Pusterla e di Porta Doranea nel 1700 assunsero la denominazione ufficiale di Borgo Dora, ma popolarmente, e talvolta nei documenti ufficiali e nelle piante topografiche, furono conosciuti anche col nome di Borgo del Pallone o del Ballone, e dialettalmente Balon, che mantengono tuttora. O, più propriamente, tale nome veniva e viene attribuito alla zona che si estende ad ovest di Corso Giulio Cesare, all'incirca coincidente col medievale borgo di Porta Pusterla, mentre la zona ad est del corso comunemente era chiamata « Ij Molass ».

Quando e perché Borgo Dora sia stato chiamato così non è dato di sapere con esattezza. Che « Pallone » derivi da « Pillonus » è molto improbabile. Alcuni autori, come il Viriglio, richiamandosi allo scoscendimento del terreno nel lato verso Vanchiglia, fanno risalire l'etimologia di « Balon » da tale « Vallone ». Il Mussi [29], invece, basandosi sulla conoscenza che, fra le attuali vie Lanino, Andreis e Cagliero era in piena attività fin dall'inizio del 1700 uno sferisterio per il gioco del pallone a bracciale, propende a credere che in tale gioco, assai praticato in Torino già in epoca romana, si debba ricercare l'origine dell'appellativo volgarmente dato al Borgo Dora, al quale, quando accoglierà il mercato dei rigattieri e dei ferravecchi, si aggiungerà



Fig. 11 - *Particolare della « Battaglia di Torino del 7 settembre 1706 » di C. Parrocel. Copia di L. Rigorini* (Museo del Risorgimento).

quello di « Strass-borg », borgo degli stracci, scherzoso bisticcio di parole con la capitale dell'Alsazia. Questa opinione è senz'altro più convincente di quella del Viriglio; tuttavia altro sferisterio dovette funzionare nella borgata « ab antiquo ». Infatti, nella Pianta di Torino di Charles Inselin del 1695 circa, già è indicato il « Fauborg du Balon ». Inoltre, negli Ordinati del Comune sotto il 16 marzo 1603 sta scritto che fu emesso un ordine per la riparazione della strada tra un'osteria detta del Pallone e la Dora. Il che denuncerebbe l'esistenza remota di uno sferisterio nella contrada, il quale avrebbe dato il nome sia all'osteria, probabilmente contigua, sia al borgo.

Venendo ora a discorrere del Borgo Dora come appariva nel secolo XVIII, si nota subito che esso era molto esteso. I limiti giurisdizionali della sua parrocchia, erano dati a nord dalla Stura,

a levante dalla Regione Vanchiglia, a sud del Canale dei Molassi e ad occidente dal canale scaricatore dei molini a 4 ruote del Martinetto e da alcune cascine, tra cui la Scaravella del Marchese Faussone di Montaldo, il Carrossio, a destra della Strada di Venaria, e il Tempio, a destra di quella di Caselle. Né danni subì il borgo durante l'assedio del 1706 perché i nemici erano attestati verso Pianezza. Era però munito di opere di fortificazione campale e di un fortino che, con quelli di Valdocco, Porta Susina e Vanchiglia, si accanì coi suoi cannoni contro l'assediante in ritirata. Tuttavia i Francesi il 28 maggio — come scrive il Soleri — tolsero l'acqua al canale del Martinetto onde, per far funzionare i macchinari del Polverificio, si dovette ricorrere al lavoro manuale.

Se territorialmente, dunque, Borgo Dora era assai vasto, venendo a comprendere anche le regioni Valdocco e Maddalena, in effetti era in parte occupato da orti, prati e pascoli, costellati di casupole. La sua popolazione all'inizio del '700 non superava le 722 anime, che salirono a 1600 nel 1781, esclusi i cascinali della Maddalena e altri circonvicini. Il suo agglomerato edilizio (fig. 11) era limitato da una serie di case lungo il Canale Meana, dietro al quale c'erano i mulini, e all'odierna Via Borgo Dora, cui così fa cenno il Grossi[30] laddove scrive: « Le case di detto borgo sono irregolarmente costrutte, avente però una larga contrada in mezzo, ed in serpeggiante forma ».

La topografia del Balon è rimasta quindi intatta da allora, pur con le riplasmazioni otto e novecentesche di molte case e l'apertura di nuove strade. Via Borgo Dora ha peraltro conservato, specie nell'ultimo tratto, un aspetto ancora settecentesco, con scorci ed angoli pittoreschi e suggestivi (figg. 12 e 13). Secondo l'usanza del tempo, le sue case erano identificate non da un numero civico, ma dal nome del proprietario ed erano suddivise in isole intitolate ad un santo (fig. 14).

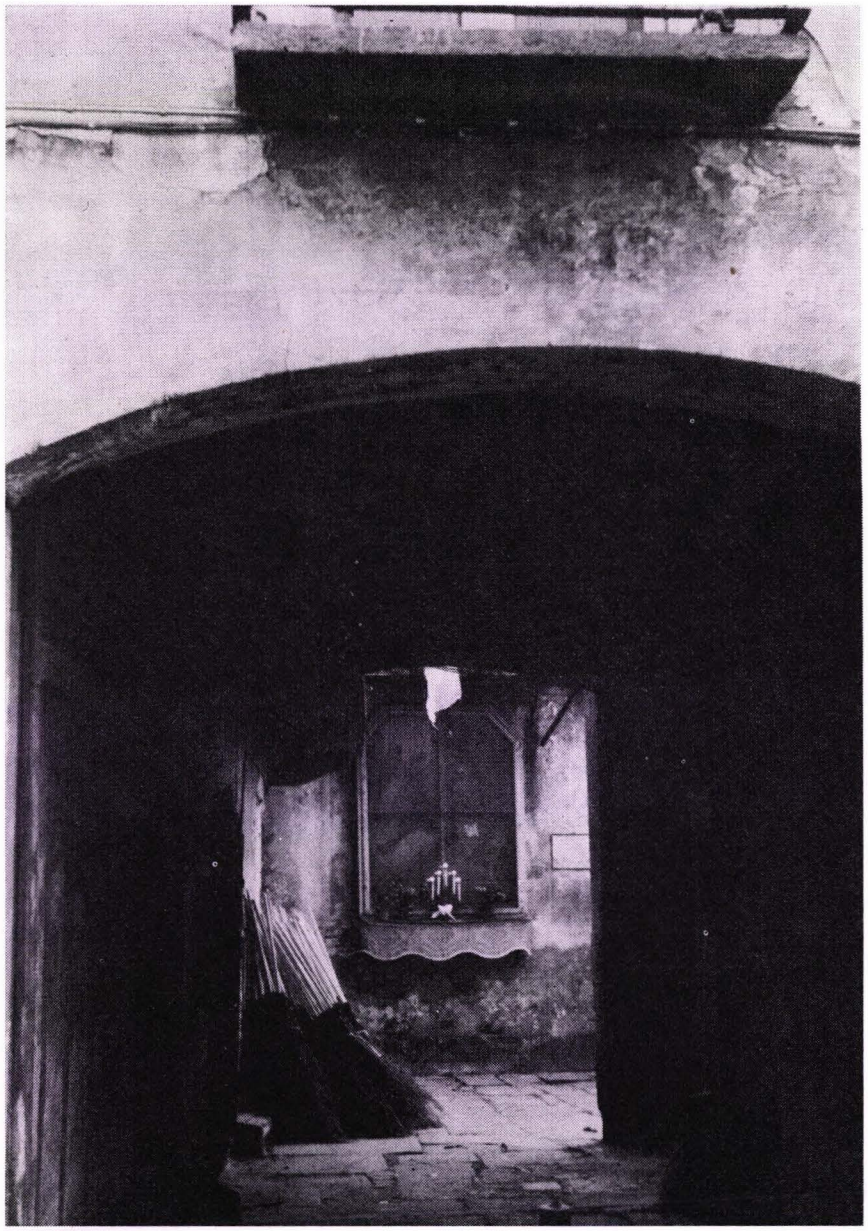


Fig. 12 - *Ingresso di Via Borgo Dora 39.*



Fig. 13 - *Ultimo tratto di Via Borgo Dora.*

Borgo industriale e attivo, il doraneo non era solo importante per essere il granaio e la Santa Barbara della Capitale per l'esistenza dei Molassi e della Fabbrica delle Polveri, ma era sede di una caserma di cavalleria, sistemata nel 1772 in uno stabile municipale, di cui si ha ancora notizie nel 1814, alla sinistra del ponte di legno sulla Dora, coincidente con l'attuale della ferrovia Torino-Ceres, di una « Compagnia del Borgo Dora », facente parte del Corpo Reale dei Militi Volontari della Città di Torino, creato nel 1793 con compiti di difesa esterna e sicurezza pubblica, e infine di un Magazzino militare di Provianda, ossia munizioni da bocca.

Nella zona di Corso Giulio Cesare d'oggi s'estendevano gli orti del Fiando (o Fiandro), dal nome di una ricca famiglia di artigiani che possedevano molte case dietro i Mulini (le cosiddette « Cà dël Fiando »), ricordata poi da un'omonima via, ora Andreis. Alla sinistra dei Molassi, c'erano filatoi e alla destra, in riva al canale, nell'attuale Corso XI Febbraio, il gioco del tavolazzo o tiro con l'archibugio il quale, con lo sferisterio di Via Lanino e le rinomate osterie con pergolato, attiravano i Torinesi nei giorni festivi in onesti svaghi e allegre bisbocce.

Ma in Borgo Dora i nostri antenati trovavano anche l'ultima dimora nel cimitero popolarmente detto di San Pè dij Còi[31], che certo non conferiva amenità e salubrità al sito, per quanto fosse alquanto dislocato. Come indubbiamente non era allegro lo spettacolo del patibolo che si elevava, funesto ammonitore, alla sinistra della strada che da Porta Palazzo portava ai mulini, all'incirca nel sito ora occupato dalla sede di servizio dei Vigili del Fuoco (fig. 15).

Nel corso dei secoli la forca aveva vagato qua e là per Torino. Tra i luoghi di cui si ha memoria si menzionano cronologicamente, il Pavone, lungo la Dora, Piazza Palazzo di Città, nel punto del monumento al Conte Verde, Piazza S. Carlo, gli spalti della Cittadella, un monticello in riva al Po, dove si ergeva nel 1740



Fig. 14 - *Pianta del Borgo Dora dopo il 1780* (Archivio comunale).

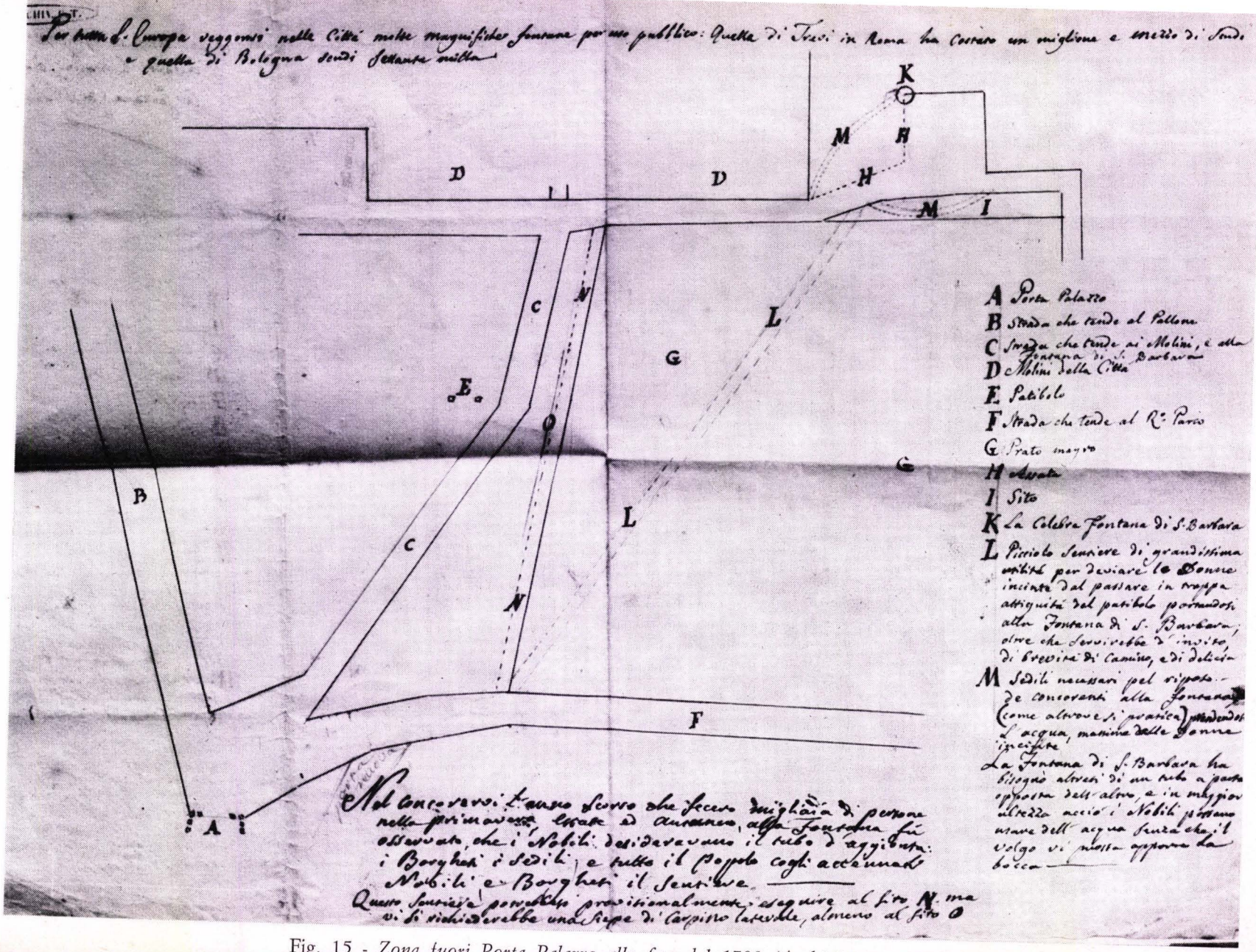


Fig. 15 - *Zona fuori Porta Palazzo alla fine del 1700* (Archivio comunale).

e donde passò in Corso Regina Margherita. Quivi rimase probabilmente fino alla dominazione napoleonica, quando fu sostituito dalla ghigliottina, per tornarvi dal 1820 al '30 circa, dove c'è ora il semaforo. Poi andrà al *Rondò dla Forca*[32].

Da Porta Palazzo si dipartivano tre strade, di cui la prima menava al Borgo del Pallone, la seconda ai Molassi e la terza al Regio Parco. Ma la fisionomia della zona muterà radicalmente con l'ampliamento di Torino verso settentrione conseguente all'abbattimento delle mura.

11 - L'ASSETTO DELLE AREE DELLE EX-FORTIFICAZIONI

Il piccone non aveva, si può dire, iniziato la sua azione demolitrice, che già l'occupante francese (perché di occupazione si trattò, anche se il Piemonte fu annesso alla Francia) si preoccupava della futura sistemazione dei terreni resisi disponibili dall'abbattimento dei bastioni di Torino. Quest'opera immane, infatti, avrebbe creato grossi problemi urbanistici, specialmente perché avrebbe guastato l'armonia settecentesca della città, con quelle imponenti ed artistiche porte che fungevano da fondali scenografici del complesso urbano.

Ciò spiega come il gen. Jourdan, amministratore della 27ª divisione militare, avesse bandito per risolvere la questione, fin dal 21 gennaio 1801, un concorso, che però andò deserto. Allora il 27 settembre 1802 egli ordinò al Sindaco di porre a concorso il progetto, di cui era relatore Carlo Botta, di scavare sul tracciato delle mura un canale allo scopo di prevenire il contrabbando, e di farlo esaminare dall'Accademia Subalpina di Storia e Belle Arti.

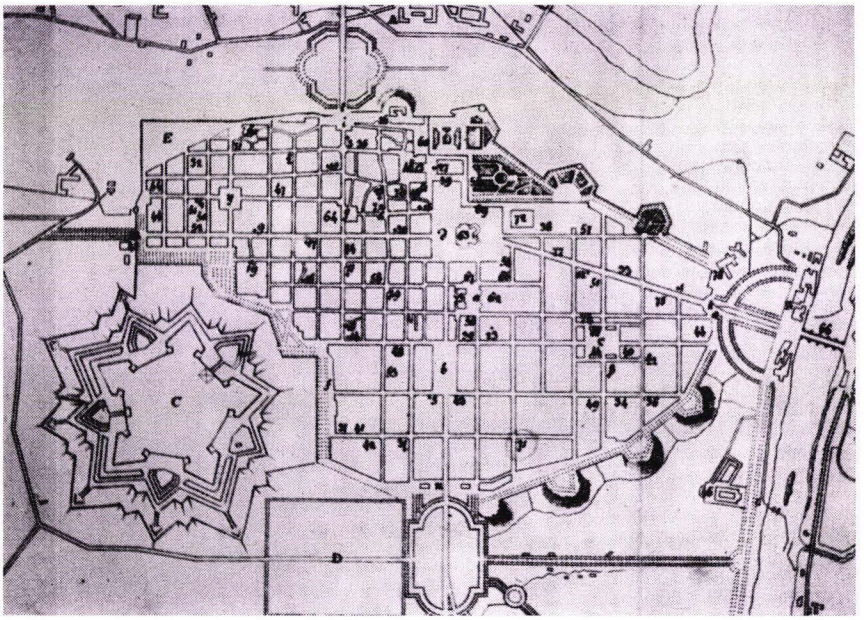
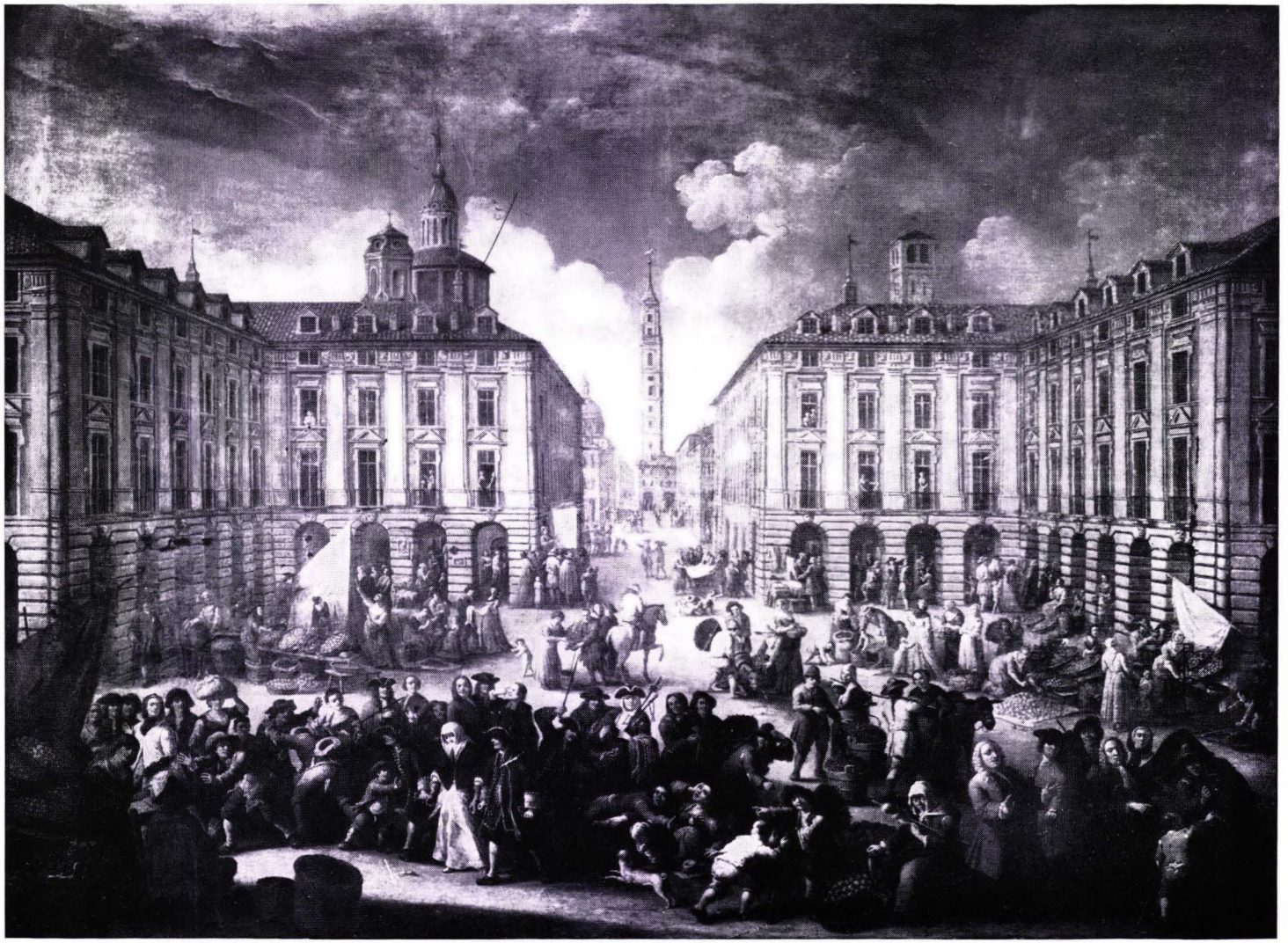


Fig. 16 - *Pianta di Torino del 1814 con la demolizione dei bastioni e gli abbellimenti proposti. Disegno di Gaetano Lombardi.*

Quattro architetti risposero all'appello e il piano più ardito fu presentato dal Pregliasco, che propose di chiudere l'abitato in un rettangolo circoscritto da quattro nuove porte (Monviso, Eridano, Italia e Francia) mentre, nell'area dei baluardi, si sarebbero creati piazze e giardini. Ma questo progetto fu respinto perché ricalcava lo schema urbano precedente e la città non si sarebbe potuta espandere verso i borghi e la campagna. E parimenti non fu approvata, perché troppo costosa, la proposta avanzata dagli architetti Ferdinando Bonsignore, Lorenzo Lombardi e Boyer, che contemplava canali, le tradizionali porte, giardini e monumenti. Passarono così diversi anni senza nulla aver deciso, finché il 16 novembre 1808 il Governo francese fece tracciare dagli ingegneri del « Conseil des Ediles », al quale l'architetto

Lorenzo Lombardi aveva fornito una pianta della città, un « Plan General d'embellissements pour la ville de Turin », in cui si raccordavano gli sfondi dei complessi urbani con gli stradoni extraurbani mediante ampi piazzali delimitati da doppi filari di alberi; progetto questo realizzato in seguito, ma solo in parte, con la costruzione di Piazza Vittorio e della Repubblica.

Nei primi anni della Restaurazione, dopo il ritorno di re Vittorio Emanuele I a Torino nel 1814, si compirono lavori urgenti a favore del centro storico, come canali, strade, fontane, illuminazione. Poi, si pensò agli ingrandimenti della città. Tuttavia, sui terreni delle ex fortificazioni, che erano di proprietà demaniale, in un primo tempo, in base al Regio Biglietto 6 febbraio 1816, fu posto il divieto di edificare, pena la demolizione, perché ciò sarebbe potuto essere in contrasto col piano « che si sta per adottare riguardo ai detti abbellimenti », tracciato fin dal 1814 dall'ing. Gaetano Lombardi (fig. 16). In seguito, essendoci, con l'aumento della popolazione, una gran necessità di case, con Regio Biglietto 4 giugno 1817 i terreni furono ceduti mediante il canone annuo di L. 12.000 alla Città, la quale li concesse poi in affitto ai privati. Con Atto del 30 agosto 1817 il Corpo Decurionale decretò inoltre la formazione di spaziosi viali sulla linea degli antichi bastioni. Ebbero così origine gli attuali Corso Cairoli, Vittorio Emanuele e Regina Margherita (fig. 17). Quest'ultimo però venne chiamato nel tratto verso Vanchiglia, aperto nel 1818, Viale S. Barbara, dall'antica fontana già citata, e in quello dalla piazza al Corso Principe Eugenio, aperto nel 1822, Viale S. Massimo, dal nome del primo Vescovo di Torino. In Viale S. Barbara nel 1827 fu aperto il Vicolo S. Giobbe — ora incorporato in Corso XI Febbraio — forse per un'osteria o una cappella di quel nome, e in Viale S. Massimo, Vicolo S. Leone, ora Via Cardinal Cagliero. Però nel 1834 vi erano ancora poche costruzioni in Corso Regina Margherita e solo nel 1851 sorsero gli isolati tra Via delle Ghiacciaie e Viale S. Massimo.



GIOVANNI GRANERI: « *Il mercato di Porta Palazzo verso il 1750* »
(Collezione privata - Foto Ordasso).

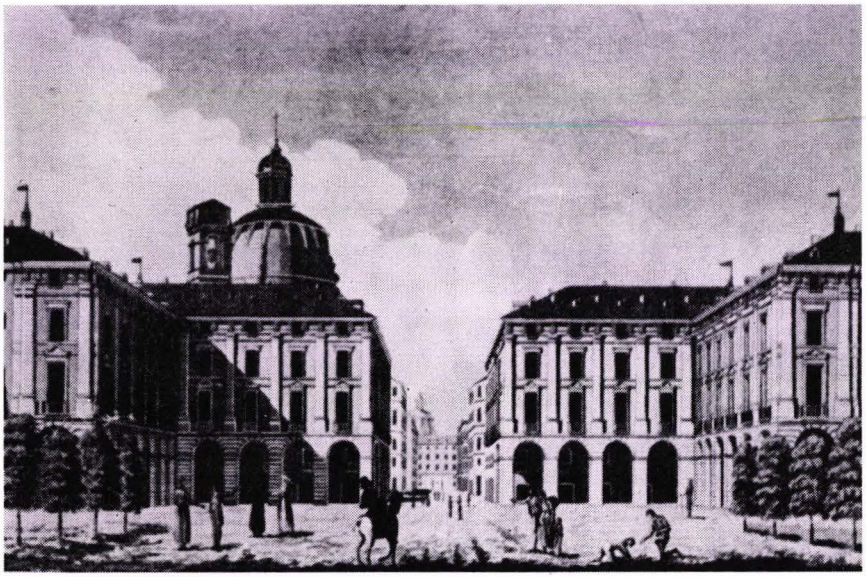


Fig. 17 - *Veduta prospettica della Via d'Italia e della Piazza E. Filiberto. Incisione in rame di Angelo Biasioli del 1817* (Collezione privata).

12 - NASCONO PIAZZA DELLA REPUBBLICA E CORSO GIULIO CESARE

Chi progettò Piazza della Repubblica, anima e cuore di Porta Palazzo? L'idea prima, come abbiamo visto or ora, partì dal Governo napoleonico col suo « Plan d'embellisements » del 1808, nel quale il tracciato della piazza alberata sorta nell'area delle smantellate mura e raccordata ai viali periferici, costituirà la falsariga dei futuri complessi edilizi. Tuttavia, nella sua attuale configurazione, la piazza compare solo in una serie di piani regolatori e d'abbellimento della città redatti dall'architetto Gaetano

Lombardi, come quello di cui alla figura 18, che si può quindi considerare il creatore di Piazza della Repubblica.

Gaetano Lombardi era figlio del citato ingegnere Lorenzo e con lui spesso lavorò, tanto che talune loro opere sono d'incerta attribuzione. Nato probabilmente negli ultimi anni del 1700 e morto nel 1868, iniziò la sua carriera come architetto presso l'Ufficio Tecnico del Comune e lavorò molto a Torino dal 1818 al 1846, progettando Piazza d'Armi, il Camposanto generale, la nuova facciata della chiesa della Misericordia e molte case, villini e opifici con gusto neoclassico fino ed equilibrato. Però la progettazione e costruzione di Piazza Emanuele Filiberto — come la si volle allora denominare — fu lenta, laboriosa ed opera anche di altri architetti.

Altri progetti si susseguirono infatti a quelli lombardiani dopo il 1823, fino a quello definitivo di Giuseppe Formento del 9 maggio 1826. Gli espropri dei terreni erano iniziati fin dal 1819, ma essendo essi demaniali, non gravavano sui bilanci del Comune. Peraltro, per lo scarso interesse degli imprenditori edili a costruire nella progettata piazza, sia per le condizioni poco favorevoli del mercato, sia per la sua ubicazione periferica, il progetto Formento tardava a diventare esecutivo. Fu solo l'aumento della popolazione tornata circa al livello pre-napoleonico (100.000 unità) a ridestare l'interesse degli imprenditori, incoraggiati anche da un Regio Biglietto di Carlo Felice del 27 maggio 1826 il quale, dopo aver approvato il piano Formento, dichiarava che « nell'intento di veder compiuta la fabbricazione attorno alla Piazza Emanuele Filiberto... le fabbriche che si costruiranno in prolungamento e lateralmente alla Piazza d'Italia, andranno esenti per 30 anni da imposte prediali ordinarie e straordinarie a partire dal 1° febbraio 1827 ».

A quel tempo la Piazza d'Italia, o delle Frutta, per il mercato che vi si teneva, era compresa nella zona dei due isolati costruiti dopo il 1732 su disegno di Filippo Juvarra all'imbocco

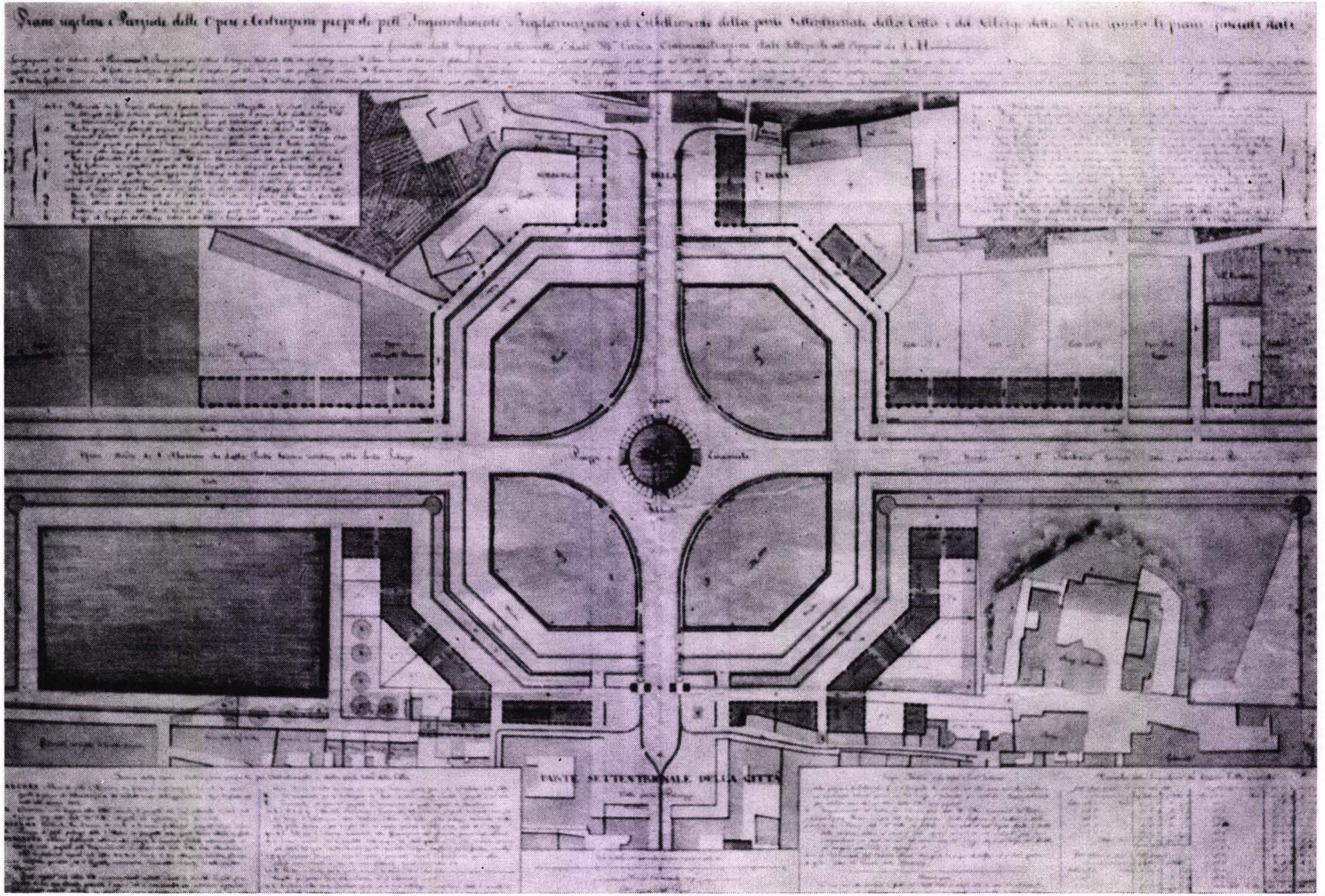


Fig. 18 - *Progetto del 1819 di Gaetano Lombardi per Piazza Emanuele Filiberto* (Archivio comunale).

di Via Milano. Però, prima di completare Piazza d'Italia, nel 1826, si pose mano all'edificazione, su progetto di Formento degli isolati nell'angolo tra levante e mezzodì (numeri 6 e 8), isolati che nel 1832 saranno riprodotti su disegno del Courtial con architettura simile e prospettiva uniforme nell'angolo tra ponente e mezzodì (numeri 5 e 7). I due isolati che prolungano Piazza delle Frutta di 5 campate di portici oltre Via Tre Galline (numero 3) e il suo simmetrico ad oriente (numero 4) furono costruiti, secondo gli ornati juvarriani e su progetto degli architetti Frizzi e Aprile, negli anni 1830-31 [33] su deliberazioni prese dal Consiglio degli Edili e con relazione degli ingegneri Mosca, Brunati, G. Lombardi e Pernigotti.

Il palazzo contraddistinto col numero 3 presenta una piccola curiosità: ha il cortile al primo piano come tetto di un padiglione destinato ora a banca, che sorge appunto nell'area riservata normalmente a cortile. Quello contraddistinto col numero 4 reca al 1° piano murata la seguente lapide:

IL CONTE LUIGI CIBRARIO
ISTORIOGRAFO ARCHEOLOGO ECONOMISTA
PRIMO SEGRETARIO DEL RE PER L'ORDINE MAURIZIANO
ABITÒ QUESTA CASA
DAL 1852 AL 1870
NATO IN TORINO 23 FEBBRAIO 1802
MORTO IN TROBIOLO PRESSO SALÒ
1° OTTOBRE 1870
RICORDO DEL MUNICIPIO

Precedentemente il Cibrario aveva abitato in Via del Fieno (Botero), nel 1836, in Piazza Carlo Felice 12, nel 1845, e in contrada Madonna degli Angeli 5 bis (Via Carlo Alberto).

Piazza della Repubblica, dunque, fu costruita disordinatamente e nell'arco di molti anni. Già nel 1823, ad esempio, l'ing. Lorenzo Lombardi, su terreno acquistato dal Comune,

aveva fabbricato l'edificio municipale contrassegnato col numero 22, ora disabitato e assai malconcio, che costituiva uno dei lati della piazza allora chiamata « Dei Molini ». Nel 1830 fu eretto, su progetto del figlio Gaetano, la casa che porta il numero 20. L'isolato della parte opposta (Sant'Edoardo) — ora sostituito da un grattacielo — fu costruito da Carlo Mosca e ceduto mediante pubblica lotteria a privati a causa delle precarie condizioni delle finanze municipali. I quattro caseggiati con terrazze che sorgono ai due imbocchi di Corso Regina Margherita, furono progettati nel 1832 dall'architetto Courtial. La torretta di ferro che si osserva sul terrazzo nell'angolo sud-ovest fu fatta fare dal proprietario della casa, Leone Bestente, nel 1869 per installarvi un orologio a suoneria. Gli altri isolati che delimitano la piazza furono fabbricati negli anni successivi, onde nel 1837 essa poteva dirsi terminata.

Così nacque Piazza della Repubblica, la più vasta di Torino misurando 51.300 mq, contro i 40.000 mq di Piazza Castello, i 35.000 di Piazza Statuto e 34.850 di Piazza Vittorio. Alla grandiosità purtroppo non corrisponde altrettanta nobiltà architettonica, se si esclude, naturalmente, il settore sud porticato costruito su disegni juvarriani. Gli altri edifici mostrano una rigida e monotona compostezza neoclassica, rotta dal prorompente modernismo del grattacielo al n° 17-19 che altera lo stile originario, misero, ma almeno uniforme. Da un punto di vista urbanistico, nella configurazione di Piazza della Repubblica la dimensione volutamente sproporzionata rispetto alla città vecchia significò volontà di stabilire una nuova misura per l'espansione edilizia verso nord, senza rapporti di continuità con l'architettura settecentesca circostante; nella sua forma ottagonale la piazza costituì un tipico esempio della predilezione degli architetti ottocenteschi per le planimetrie poligonali. Non ebbe mai una sistemazione definitiva, tanto che nel 1848 e anteguerra furono banditi concorsi per la sua ristrutturazione, che però non ebbero

alcun pratico risultato, nonostante gli interessanti progetti presentati dal De Lorenzi (1852), dal Decker, Pifferi e Rossi (1936 e 1940) e da A. e G. Rigotti (1941).

Che Piazza Emanuele Filiberto non fosse propriamente un capolavoro architettonico i suoi costruttori se ne dovettero render conto ben presto, se cercarono in tutti i modi di abbellirla. E ce ne fa fede il progetto di Gaetano Lombardi (fig. 18) che, nel suo bel mezzo, prevedeva una fontana ad uso di lavatoio pubblico e abbeveratoio dei cavalli della Real Casa. Nondimeno, per il momento, non se ne fece nulla. Il progetto fu ripreso nel 1845 per iniziativa del conte Adami, i disegni furono eseguiti dall'arch. Giuseppe Barone, e Piazza d'Italia fu adornata per molti anni da una bella fontana con vasca sostenuta da delfini di bronzo, opera dello scultore Ottino, collocata nel sito dell'antica Porta Vittoria. Ad essa l'acqua, prelevata dalla vicina Fonte di S. Barbara, fu data il 14 maggio 1854; ma poi, la fontana fu demolita per motivi di viabilità.

Altro progetto, non però attuato, riguardava un monumento di Carlo Alberto su disegno dell'arch. Gaetano Bertolotti che, nel 1847, si voleva innalzare nel centro di Piazza Emanuele Filiberto e che invece trovò sede in Piazza Carlo Alberto e fu scolpito da Carlo Marocchetti.

* * *

Se la creazione di Piazza della Repubblica fu lunga e faticosa, ancor di più lo fu quella di Corso Giulio Cesare, strettamente connessa con la costruzione del Ponte Mosca[34].

Il progetto per il ponte fu approvato da re Carlo Felice nel 1823; e con lo stesso provvedimento la Città fu incaricata di formare la strada di accesso al ponte, in prolungamento della Via d'Italia, e all'uopo invitò Carlo Mosca a compilare il relativo progetto.

Prima però di stendere il progetto bisognava fissare l'altimetria della strada e gli espropri delle case preesistenti, ed allora

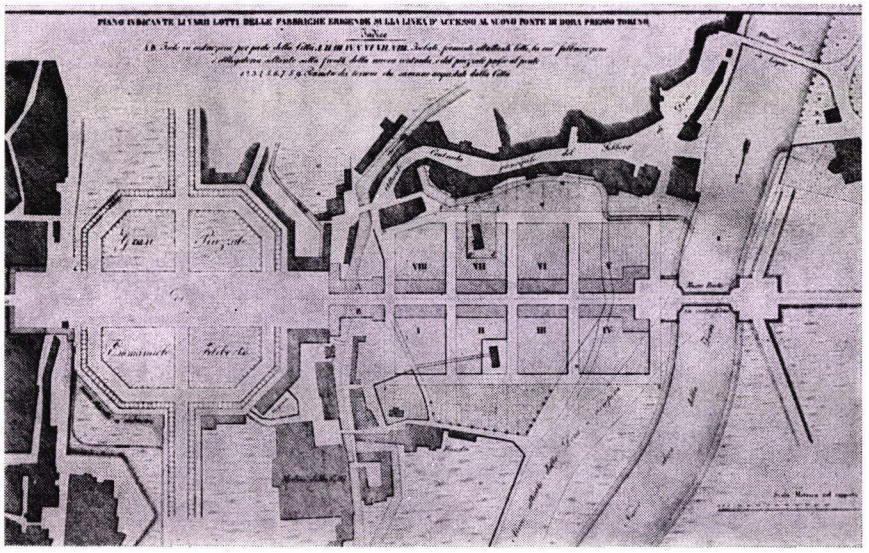


Fig. 19 - *Progetto del 1825 di Carlo Mosca per la Strada al Ponte* (Archivio comunale).

il Mosca, in una sua relazione del 24 luglio 1823, scrisse che il tronco di strada in levata ai lati della quale si doveva costruire aveva da essere sostenuta lateralmente da parapetti o da scarpate naturali, e inoltre che i proprietari di case da demolire dovevano sfrattare gli inquilini. In un'altra relazione dello stesso anno il Mosca indicava le spese per l'acquisto e l'abbattimento dei caseggiati per la formazione della strada (appartenenti agli eredi Bellardi, al sig. Montaldo, agli eredi Giustetti e al conte d'Arcourt), spesa che fu calcolata in L. 32.973,5. Altre relazioni sugli stessi argomenti furono stilate nel 1825 dall'ing. Mosca e dal maggiore Pernigotti, e ci furono naturalmente liti tra il Comune e i privati, proprietari di terreni e orti della località.

Infine il Mosca presentò il progetto (fig. 19), che prevedeva la costruzione di una via con dieci isolati ai fianchi e le rettificazioni di un tratto della Dora mediante lo scavo di un nuovo

alveo e il riempimento dell'antico. I lavori per la nuova strada, che si chiamò « al Ponte » e che solo il 28-10-1868 sarà chiamata Via Ponte Mosca e il 31-10-1932 Corso Giulio Cesare, si protrassero negli anni 1826 e 1827 e furono condotti ad economia. Tuttavia le entrate dell'erario non permettevano di far fronte alla costruzione di tutti i dieci isolati; la Città si limitò quindi ad intraprendere quella dei due primi in capo alla strada (fig. 19 A e B), che furono progettati dal Mosca nel 1826. Per l'edificazione degli altri otto, nessun privato si presentava; onde il Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni indusse re Carlo Felice ad emanare una Regia Patente in data 19 luglio 1825 con la quale accordava alcune facilitazioni, fra cui quella della cessione gratuita del terreno agli imprenditori edili e quella dell'esenzione da qualunque imposta prediale fino a tutto il 1858, alla condizione che i fabbricati fossero ultimati prima del gennaio 1829.

Le offerte dovevano essere inviate non oltre il 3 agosto 1825 ma, non essendone pervenuta alcuna, il 13 settembre successivo Carlo Felice con Regie Patenti prolungò indeterminatamente il termine per la presentazione delle offerte di costruzione. Ma neppure con questa nuova disposizione pervenivano offerte private, ed allora la Città dovette formare interamente a sue spese la strada in rialzo che conduceva al ponte con una spesa complessiva di L. 218.078,03, senza poter godere del vantaggio del concorso dei sottoscrittori, tenuti a costruire a loro spese i muri di sostegno, il che avrebbe costituito per il Comune un notevole compenso al sacrificio da esso fatto di ceder loro gratuitamente il terreno edificabile. Inoltre, vista la mancanza di richieste di costruzione, Carlo Alberto, succeduto nel frattempo a Carlo Felice, su richiesta del Municipio, emetteva un Regio Decreto del 12 marzo 1834, con cui revocava ed annullava le disposizioni contenute nelle Patenti del 19 luglio e 13 settembre 1825 per quanto riguardava la cessione gratuita del terreno e permet-

teva alla Città di stabilire quella maggior larghezza della Strada al Ponte che sarebbe stata determinata dal Consiglio degli Edili.

Finalmente nel 1836 si presentarono due offerenti, Giuseppe Artusio e Andrea Crida, che proposero di fabbricare i due isolati di là dalle attuali vie Borgo Dora e Carlo Noè. Con Regie Patenti 3 maggio e 13 settembre fu loro concesso di costruire, accordandogli inoltre le facilitazioni di cui alle Patenti 19 luglio e 13 settembre 1825, a patto che i fabbricati fossero terminati entro il 1839. Le agevolazioni suddette furono pure estese ad un terzo isolato, con l'obbligo però al costruttore di rialzare e lasciare le due vie laterali secondo il piano del Mosca. Ma in pratica nessun'altra casa sorse in seguito da quella parte se non nella seconda metà del secolo. In particolare, l'edificio al n° 8 fu costruito dall'arch. Barnaba Panizza nel 1870, quello al n° 10 nel 1887, la casa al n° 14 nel 1877 su progetto dell'ing. Riccio e la chiesa di S. Gioachino [35] dopo il 1879. Del comprensorio della ferrovia Torino Nord si dirà a parte.

13 - IL PONTE MOSCA

Il primo ponte del sobborgo doraneo che la storia ricorda è quello romano, cui si è precedentemente accennato. Esso però valicava il fiume più a sud degli odierni ponti Mosca e di Via Bologna perché l'alveo della Dora, nella prima metà del 1700, era stato spostato di una quindicina di metri per fornire più acqua ai mulini di quanta ne scorresse dalla bealera del Martinetto ed allontanare il fiume dalla strada della Venaria Reale. In base a tale rettificazione il corso del fiume fu portato a quello che appare in fig. 19 (alveo attuale della Dora a riempirsi), a sua volta ulteriormente spostato a nord quando si costruirà il Ponte Mosca (nuovo alveo della Dora).

Nel Medioevo il ponte romano fu chiamato « pons petrae » e attorno ad esso, come si scrisse, si sviluppò il primo germe del futuro Borgo Dora. Poi le sue tracce si perdono, ma si sa che fin dal secolo XIII esistevano un ponte sul Po ed uno sulla Dora, il quale tuttavia non era più quello di pietra, né ancora il cosiddetto ponte delle Benne, ma un ponte di legno a nord-ovest che faceva capo al sobborgo di Porta Pusterla. Era all'incirca situato al posto di quello di ferro della linea Torino-Ceres in Piazza Borgo Dora e da esso si diramavano le due strade per Lanzo e per Milano.

Di questo ponte si tratta in una serie di documenti conservati all'Archivio storico del Comune, dai quali si apprende che fu riedificato o riparato più volte (nel 1333, 1374, 1590, 1792, 1804) in quanto distrutto o danneggiato dalle inondazioni della Dora, alle quali la sua fabbricazione di legno lo rendeva particolarmente vulnerabile[36]. Aveva un governatore e, come c'informa un Rescritto del duca Amedeo IX del 18 gennaio 1429, a concorrere alle spese per la sua manutenzione e riparazione erano tenuti gli utenti della bealera Pellerina. Scomparve quando si costruì la ferrovia Torino-Ciriè.

Il progetto di un nuovo ponte sula Dora, che sostituisse il vecchio e pericolante ponte di legno del Balon, era stato ventilato fin dal 1800 dalla Municipalità, che aveva nominato per tale impresa l'ing. Lorenzo Lombardi. Questi, nel 1806, aveva steso un progetto che prevedeva una spesa di L. 127.481, ed altro preventivo presentò egli nel 1812; ma poi il progetto fu accantonato.

L'idea fu ripresa quando si costruì l'allora Piazza Emanuele Filiberto, ma dapprima il ponte si voleva in prolungamento del viale alberato oltre Dora che faceva parte della Strada Reale di Milano. Poi si reputò più decorosa erigere il ponte in prolungamento dell'asse della Contrada d'Italia.

Molti furono i progetti presentati, ma tutti proponevano soluzioni a più archi, che si giudicarono insoddisfacenti perché

non davano sufficiente garanzia di stabilità nel caso di piene della Dora. Si giunse infine ad affidare l'incarico a Carlo Bernardo Mosca, ingegnere del Genio Civile, che già era considerato fra i migliori progettisti di opere stradali e idrauliche.

Il Mosca, dopo alcuni studi di soluzioni a tre archi, sottopose all'approvazione del Governo e del Comune il progetto di un ponte ad un solo arco di m 50 di corda e m 5,50 di saetta, che però parve troppo audace al Consiglio Superiore di Ponti e Strade, il quale suggerì la riduzione della corda a 45 metri, inalterata restando la saetta. Con tale modificazione il progetto fu approvato, e con Brevetto 13 giugno 1823 il Re affidò alla ditta Martelli e Bellone la costruzione del ponte, il cui costo era stato preventivato dal Mosca a L. 710.000, escluse le opere accessorie. In realtà però il Ponte Mosca, come fu chiamato in onore del suo autore, costò in totale L. 1.348.552,39. Per l'altimetria del ponte ci si basò sulla soglia superiore della gradinata della Basilica Mauriziana.

Preliminarmente, si demolirono un caseggiato e una casetta da ortolano in riva alla Dora, si gettò un nuovo ponte sul canale dei Molassi e si deviò a monte del costruendo ponte lo scaricatore di quella bealera. L'opera ebbe inizio in quello stesso 1823 e fu terminata nel 1830 con un'interruzione dal 1824 al 1827 causata da polemiche, difficoltà di trovare i materiali occorrenti e ostruzionismo, tanto che una notte si giunse addirittura ad incendiare il cantiere. Tuttavia il Comune agevolò il più possibile l'autorità governativa consentendo, ad esempio, di far pesare gratis le pietre da taglio destinate alla costruzione sopra il peso a bilico municipale situato a Porta Susina, che aveva la portata di mg 220.

Il disarmo del ponte ebbe luogo l'8 dicembre 1828, e al proposito, si racconta che Carlo Mosca, per dimostrare la sua certezza nella stabilità della snella costruzione, si collocasse sotto l'arco con la sua famiglia in una barca a consumare tranquillamente una colazione. E anche qui, si insinuò malignamente

che facesse così per rimanere sepolto nelle acque della Dora se il ponte fosse crollato (!). Il 15 agosto 1830 il ponte venne aperto al pubblico transito senza una particolare solennità.

Le caratteristiche tecniche del Ponte Mosca sono: lunghezza, m 78; larghezza, m 8,60; larghezza del marciapiede, m 1,60 e larghezza al centro, m 11,80. Le facce dell'arco, presso l'intradosso, sono tagliate di sbieco e ciò, mentre contribuisce a dare più facile sfogo alle acque in piena, aumenta graziosamente la leggerezza dell'arco. Il materiale impiegato fu la pietra viva proveniente dalle cave di Malanaggio (Val Chisone), tranne che per il rivestimento degli spalloni e dei marciapiedi, per cui si usò pietra delle cave di Cumiana. L'opera è coronato da un magnifico cornicione a modiglioni sormontato da un parapetto, ed è ancor oggi ragguardevole, sia per la sua bellezza artistica, sia per la sua importanza tecnica, perché un ardito ponte di pietra ad arco fortemente ribassato, prima del diffondersi dell'impiego del cemento armato, era considerato un prodigio di statica. Né manca il ponte di una piccola curiosità: sotto di esso si ha un eco polisillabico che si ripete fino a 12 volte.

Gli altri tre ponti del Borgo Dora hanno minore importanza e storia più recente.

Di essi il più antico è il cosiddetto Ponte dei Carboni, da anni inutilizzato, che collega Via Aosta con Lungo Dora Savona, un tempo destinato ai convogli ferroviari che alimentavano di carbone le vicine officine del gas. È interamente di ferro, ha 3 luci, m 63,80 di lunghezza, m 6,80 di larghezza, m 1,25 di larghezza al marciapiede e m 2,30 di larghezza al centro.

Segue in ordine di tempo il Ponte Principessa Clotilde di Savoia, una volta detto Vercelli perché unisce tale corso con Piazza Borgo Dora. La sua origine risale al 1879, quando gli abitanti del Balon fecero una istanza al Comune per la sua costruzione, sia perché era aumentata la popolazione sulla sponda sinistra della Dora, sia perché fossero migliorate le comunica-

zioni fra le strade di Lanzo e di Vercelli e il Borgo Dora e sia affinché si evitassero le disgrazie che accadevano alle persone transitanti sul ponte della Ferrovia di Ciriè per portarsi sulla riva opposta del fiume.

Dapprima si voleva fare una semplice passerella addossata al ponte della ferrovia, ma la Direzione di questa si oppose. Allora, nel 1880, si fecero due progetti a cura dell'Ufficio Lavori Pubblici del Municipio e fu scelto quello che preventivava una spesa di L. 60.000, che però in pratica, per le opere accessorie, salì a L. 75.000. Il progetto fu approvato dalla Giunta comunale il 23 giugno 1880 e il Ministero LL. PP. con Decreto 9 dicembre 1880, autorizzò la costruzione del ponte, che fu ultimato all'inizio del 1882. Nell'occasione, si rifece pure il passaggio a livello di Corso Vercelli. Le caratteristiche tecniche del ponte Principessa Clotilde sono: materiale, ferro; luci, 3; lunghezza, 60 metri; larghezza, m 5,80; larghezza del marciapiede, m 1,60 e, al centro, m 9.

Il ponte di Via Bologna fu anch'esso chiesto fin dal 1893 dai proprietari degli stabili tra il Ponte Mosca e la strada del Regio Parco, che lo volevano di ferro. Ma, essendo considerato troppo costoso (L. 90.000), il Consiglio comunale, nella sua seduta dell'8 aprile 1896, non approvò la spesa. Il progetto fu ripreso nel 1908 quando si doveva aprire Via Priocca tra Piazza Emanuele Filiberto e la Dora. Con deliberazione del Consiglio comunale del 26 luglio 1909 si affidò alla Società Porcheddu la costruzione del ponte, secondo il progetto presentato dalla stessa e per il prezzo di L. 92.500. I lavori cominciarono nel 1910 e furono terminati in un paio d'anni. I dati tecnici del ponte sono: materiale, cemento armato; 3 luci; lunghezza, m 53,65; larghezza, m 11; larghezza del marciapiede, m 2 e, al centro, m 15. Fu danneggiato dal bombardamento aereo del 13 luglio 1943.

14 - SVILUPPO E TRASFORMAZIONE DEL RIONE PALATINO E DORANEO DAL 1800 AD OGGI

La ristrutturazione urbanistica otto e novecentesca del quartiere di Porta Palazzo riguardò soprattutto la zona delle Torri, come conseguenza dei grandiosi restauri apportati al più notevole monumento della romanità in Torino.

Durante la Restaurazione, il coronamento delle torri dell'antica *Porta Principalis Sinistra* venne rifatto e provvisto di mensole e merlatura medievale a coda di rondine (fig. 20) e l'edificio fu destinato a carcere correzionale femminile dove — come scrive il Baricco [37] — « le donne vi stavano a disagio perché angusto è il luogo e mal tenuto ».

Il laborioso restauro della Porta Palatina s'iniziò nella seconda metà del secolo. Già nel 1852 l'illustre architetto, storico ed archeologo Carlo Promis aveva presentato al Comune un piano relativo, che però non era stato preso in considerazione perché troppo costoso. Altro vasto progetto, che contemplava l'isolamento dell'edificio restaurato come porta medievale al centro di una piazza circondata da portici, fu proposto al Municipio dall'ingegnere Gaetano Bertolotti nel 1855, ma fu anch'esso respinto. Nel 1860 il « Palazzo delle Torri » fu ceduto dal Ministero delle Finanze alla Città che, con deliberazione del 27 dicembre, decise di liberarlo dalle costruzioni che vi si erano appoggiate, il che fu effettuato a cura del Bertolotti.

I primi veri restauri del monumento furono compiuti però soltanto nel 1872 dal Promis, con demolizione del falso coronamento a torre e delle sovrastrutture moderne a ridosso della Porta e con la riapertura delle fornici. Tuttavia si addossò al retro della costruzione, al posto del *cavoedium*, un brutto corpo di fabbrica di stile neoclassico, utilizzato, dapprima come scuola di disegno serale, poi, dal 1878 all'84, come sede del Liceo

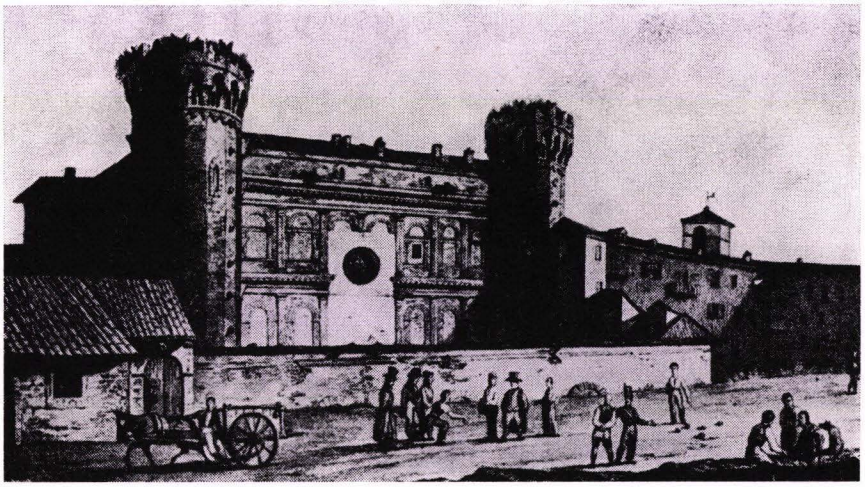


Fig. 20 - *La Porta Palatina nel 1830 circa. Litografia di F. Gonin.*

Musicale. Nello stesso 1872 furono pure abbattute le « Case dei Macelli » di proprietà comunale, parte del muro romano di cinta sul quale era stata continuata la facciata delle antiche beeccherie, casupole di varia età dietro l'interturrio e le ultime vestigia del *cavoedium.*

Nel 1898 Alfredo D'Andrade, Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria istituito nel 1886, prospettò ufficialmente al Municipio la necessità di altri abbattimenti, scavi e restauri nella zona della Porta Palatina e, nel 1903, la Giunta comunale nominò una Commissione di Studi per il ripristino integrale dell'edificio romano, di cui facevano parte il D'Andrade e Riccardo Brayda, e stanziò all'uopo la... lauta somma di L. 200. Dal 1906 al 1914 furono demoliti i locali scolastici, fu ricostruita la merlatura delle torri e vennero riportate ala luce le fondamenta del *cavoedium*, per i quali lavori erano state stanziate L. 35.000. Inoltre, il monumento fu isolato con un muretto al quale fu sovrapposta

una cancellata di ferro. Interrotti a causa della guerra, i lavori furono ripresi nel 1922 con l'irrobustimento delle due fornici maggiori mediante la costruzione di pilastri ad archi retrostanti. L'ultima fase dei restauri della storica porta, che la portò all'aspetto attuale, risale al 1935 quando, fra l'altro, si ripristinò il livello stradale primitivo. E contemporaneamente si effettuò il risanamento dell'intero quartiere circostante creando Piazza Cesare Augusto, fin'allora chiamata di Porta Romana e di dimensioni assai ridotte.

A tali lavori si era pensato fin dal 1884. Nel 1897 le Torri Palatine risultavano isolate da tre parti, tranne quello orientale, dove un grande muro di cinta romano — tuttora visibile — le collegava al fabbricato dell'ex caserma delle guardie svizzere tra le vie XX Settembre, Basilica e Croce d'Oro. In quell'anno appunto si decise di abbattere tale isolato, risparmiando però la « Cà dël Vesco », demolita solo nel 1903 per far posto alla scuola Torquato Tasso.

Per l'esercizio 1911, in esecuzione del Piano Regolatore del 1908, il Comune progettò, fra le altre opere pubbliche, il risanamento dell'antica Via delle Quattro Pietre — ex Via delle Torri, con provvedimento del 19 giugno 1860 diventata Via Porta Palatina — l'allargamento della Piazza di Porta Romana e la demolizione delle indecorose e fatiscenti casupole che sorgevano tra la scuola Tasso, le vie Porta Palatina e XX Settembre e i vicoli Scuderie Reali e Croce d'Oro.

Peraltro, fu soltanto dopo il 1933 che si effettuarono gli spietati sventramenti che recarono alla graduale sparizione di Via del Bastion Verde — via a nord della Porta Palatina nata dallo smantellamento delle mura — dei vicoli Croce d'Oro e Scuderie Reali e di Via delle Beccherie. La zona libera da costruzioni così ricavata, nella seduta del Consiglio comunale del 16 settembre 1935, fu battezzata Piazza Cesare Augusto e in essa, davanti alle Torri Romane, nel 1936, furono collocate le

copie delle statue di Giulio Cesare e Ottaviano Augusto. La scuola T. Tasso sopravvisse però fino al 1954, e nel vasto prato antistante le Torri Palatine gli ambulanti dei mercati di Porta Palazzo parcheggiano ora le loro automobili e i loro carretti a mano, mentre lungo Via XX Settembre si stendono le basse costruzioni prefabbricate della scuola elementare Giuseppe Parini per la 4ª e 5ª classe.

Piazza Cesare Augusto fu molto danneggiata dai bombardamenti della II Guerra Mondiale onde, in base al Decreto 4 giugno 1955 n. 605 che disciplinava la ricostruzione della zona della Porta Palatina e il Piano Regolatore del 1959, negli scorsi anni subì le ultime riplasmazioni, che consistettero nella demolizione della fabbrica Tescosa (1957) e dei vecchi edifici di quattro piani che vi sorgevano. Tra le piazze Cesare Augusto e della Repubblica, sul tracciato dell'antico Vicolo S. Lazzaro, ribattezzato Torquato Tasso nel 1860, fu creata l'ampia Via Egidi, in cui al Palazzo Tasso, restaurato, fu addossato nel 1968 un grosso condominio confinante con la casa di Monssù Pingon. Nell'androne di tale edificio a portici è incorporato un tratto di muro romano dell'ex Via delle Beccherie, emerso dalle demolizioni, che parte dalla Porta Palatina e prosegue cintato al disotto del piano stradale in Via Egidi.

Un esteso sventramento, iniziato nel 1957, ha fatto sparire i numeri dal 4 al 10 di Via Basilica; e altro più profondo, nel fabbricato dell'Ospedale Mauriziano, era stato attuato nel 1890 per ricavarvi la Galleria Umberto I ed ottenere così una comunicazione diretta tra Via Basilica e Piazza della Repubblica.

L'iniziativa della Galleria partì dalla Ditta F.lli Marsaglia che ne affidò la progettazione all'ing. Lorenzo Rivetti. I lavori furono eseguiti dalla Ditta Musso e Copperi e l'opera, inaugurata il 4 aprile 1890, risultò di due bracci paralleli fra loro della lunghezza complessiva di m 197 e della larghezza di 8 che sboccano, da una parte, in Via Basilica 1 e 3 e, dall'altra, in Via Egidi,

e di un braccio laterale lungo m 61 e largo 8 che l'interseca normalmente ponendoli in comunicazione e sbocca nei portici di Piazza della Repubblica. La volta della Galleria Umberto I è a vetri, le pareti sono rivestite di marmi e stucchi e, sebbene essa non sia eccelsa dal punto di vista architettonico, nell'insieme è ariosa e d'aspetto gradevole. Inoltre, è la più vasta tra le gallerie torinesi. D'altronde, tutto a Porta Palazzo è « kolossal »: la piazza, la galleria, i mercati... Nel suo interno ha due caffé e numerosi ed eleganti negozi e, di solito, è assai animata. Essendo di proprietà privata, tuttavia, i suoi cancelli nei giorni festivi vengono serrati con robusti lucchetti e catene.

L'antica Contrada d'Italia, nell'ultimo tratto, dalla sua costruzione juvaresca ad oggi, non ha subìto notevoli ristrutturazioni edilizie; però, nella seduta della Giunta comunale del 15 gennaio 1857, fu votata la deliberazione seguente: « a segno esterno e ricambio di affetti tra i Torinesi e i Milanesi siano le attuali via e piazza d'Italia distinte col nome di via e piazza Milano ». I Milanesi, infatti, in quell'anno avevano donato alla nostra città il monumento all'Esercito Sardo rappresentante un Alfiere, opera dello scultore Vincenzo Vela, che s'innalza ora in Piazza Castello di fronte al Palazzo Madama. La deliberazione divenne esecutiva il 28 successivo. Il 19 giugno 1860 fu invece deciso di intitolare a S. Chiara il tratto di tale via tra le vie Milano e delle Orfane, prima chiamato « Della Basilica ».

Il tremendo bombardamento su Torino del 13 luglio 1943 colpì duramente, provocando una quarantina di vittime, l'isolato compreso tra Via S. Chiara 12, 14, 16 e 18, Via S. Agostino 26 e 28 e Via Franco Bonelli 3, 5 e 7 e, al posto degli stabili semidistrutti, venne edificato nel 1950 un basso magazzino per la vendita all'ingrosso di tessuti.

Via Bellezia, nel tronco tra Via S. Chiara e Piazza Emanuele Filiberto, è rimasta d'impronta settecentesca e non ha avuto variazione alcuna. Via S. Agostino, al contrario, nel 1889, fu

allungata fino all'attuale Piazza Emanuele Filiberto; e, nell'occasione, si ricostruirono le ghiacciaie nel lato opposto della piazza [38]. Via delle Orfane, che prima dello smantellamento delle mura terminava nell'allora Via del Baluardo Settentrionale (ora Piazza Emanuele Filiberto), nell'ultimo pezzo è di costruzione ottocentesca. Il palazzo del numero 31 fu progettato nel 1837 dall'architetto Babara Panizza, mentre dall'arch. Michelangelo Bossi fu disegnato nel 1836 il caseggiato di fronte (n° 34), su terreno da lui acquistato dalla Città nell'antico bacino delle ghiacciaie.

Contrada dei Fornelletti fu dedicata allo zoologo Franco Bonelli il 2 giugno 1860, e nello scorso secolo ebbe diverse riplasmazioni. Così, nel 1883, si sopraelevò lo stabile al n° 2 e, con l'apertura di Via S. Agostino, scomparve quello contrassegnato col n° 10. Nel 1889 l'edificio al n° 4, in occasione dello spostamento delle ghiacciaie, fu ampliato e portato sulla linea della nuova piazza, e nel 1890 fu rifatta la casa in Piazza Emanuele Filiberto con accesso da Via F. Bonelli 6.

La toponomastica di Piazza Emanuele Filiberto ha tutta una storia. Chiamata nei secoli scorsi Via del Baluardo Settentrionale o delle Ghiacciaie, assunse il 16 giugno 1860 il nome di Via Carlo Ignazio Giulio. Quando Piazza Emanuele Filiberto fu ribattezzata « Della Repubblica » tanto perché il ferrigno « Testa 'd Fer » non restasse defraudato, si attribuì all'antica Via Giulio (nel frattempo elevata a dignità di piazza) il nome del Duca sabaudo. Sorta nell'area del bastione di S. Secondo caduto durante il periodo napoleonico, essa mostra nel lato nord belle case ottocentesche, tra cui quella ai numeri civici 10 e 12 (isola S. Matilde) fu progettata nel 1845 da Barnaba Panizza e, nei suoi sotterranei, cela le nuove ghiacciaie. Nel 1895 la piazza fu sistemata ed allargata tra Via Bellezia e le antiche ghiacciaie.

Col nome di Baluardo Settentrionale, come si disse, era pure conosciuta nel 1700 l'attuale Via Tre Galline, della lunghezza di soli 43 metri e nell'800 chiamata « vicolo », nata dal prolun-

gamento di Piazza d'Italia nel 1830 con la costruzione del nuovo isolato di stile juvaresco, recante il numero civico 3.

Piazza della Repubblica — così denominata con deliberazione comunale del 2 giugno 1946 — dalla sua creazione ad oggi è rimasta quasi intatta, tranne qualche sopraelevazione ed ampliamento di stabili e ricostruzioni per cause belliche, come l'edificio al n° 9 verso Via Cottolengo e quello ai numeri 17 e 19, progettato dall'arch. Renacco nel 1958.

Maggiori riplasmazioni edilizie ha per contro avuto Corso Regina Margherita, che ha assunto tale nome il 30 maggio 1879. Considerando solo il tratto fra Via XX Settembre e delle Orfane, risulta che nel 1928 furono alzati di due piani i caseggiati ai numeri 119 e 121, che nel 1932 fu sopraelevato il fabbricato ad uso cinematografo al n° 123 per ricavarne una galleria e che nel 1929 venne innalzato di due piani quello al n° 125. La casa al n° 134, essendo stata sinistrata dalla guerra, fu ricostruita nel 1949 e nel 1955 adattata a cine-teatro. Il fabbricato industriale a grandi vetrate al n° 138 angolo Via Cagliero, fu ricostruito nel 1972.

* * *

Di un piano regolatore per il Borgo Dora, che all'inizio del 1800 si presentava formato in gran parte da vecchie costruzioni popolari sorte senza alcun ordine, aveva già pensato Carlo Mosca nel progettare il ponte e la via che da lui poi assunsero il nome. In effetti però il progetto Mosca (fig. 22), che intendeva persino porre rimedio al dislivello ancor oggi esistente nella località, non fu attuato, perché non furono mai costruite le quattro vie di accesso che, partendo dai piazzali delle due teste, avrebbero dovuto scendere dalla carreggiata al livello degli argini. E, al posto delle due larghe strade, di cui una avrebbe dovuto giungere fino alla chiusa presso il ponte sulla strada di Regio Parco e l'altra collegarsi a Piazza Borgo Dora, furono aperte nel 1837 le due modeste vie degli Orti — nel 1925 dedicata a Carlo Noè — e S. Simone, quest'ultima mediante l'acquisto di un

pezzo di terreno di mq 153,58 da Giuseppe Artusio. Via San Simone fu sistemata solo nel 1876 e giova notare che, un tempo, essa giungeva fino a Piazza Borgo Dora; se ne hanno tuttora tracce dietro il fatiscente edificio di Via Borgo Dora 28 e 30.

Nel 1837 si aprì pure Via del Fiando, ribattezzata il 31 gennaio 1924 Vittorio Andreis. Fin dal 1830 era stata creata la futura Via Cottolengo.

Così dunque, un po' a casaccio, si sviluppava il Borgo Dora che, nel 1852, già contava 22 isolati e 167 case con 24.000 anime, frammezzo ad orti e stabilimenti industriali e nel 1868 (compresa la Regione Valdocco) annoverava 38 isolati e 194 case in cui vivevano 35.000 persone, in maggior parte operai e rigattieri. Del resto la popolazione della borgata aveva assunto un rapido incremento, se si pensa ai 2.450 abitanti del 1819, ai 10.116 del 1836 e ai 10.690 del 1848. Occorreva, quindi, porre un freno al disordine edilizio ed urbanistico che regnava sovrano in quella parte della città con un piano regolatore.

Di piani per il Borgo Dora, dopo un primo del 1825, modificato nel 1834, ed un altro del 1842, rimasti inoperanti, il Comune ne stese uno approvato con R.D. 27 settembre 1868 e un altro con R.D. 13 settembre 1878, entrambi integrati con aggiunte e modificazioni dal R.D. 13 marzo 1887, che contemplava l'ingrandimento della zona compresa tra Corso Regina Margherita, Principe Oddone, la Dora e Via del Ponte Mosca ed assegnava un termine di 25 anni per la loro attuazione, termine questo ulteriormente prorogato col R.D. 23 agosto 1894.

In esecuzione di tali piani, nel 1881 si aprì Via Fiochetto e si prolungò Via del Fiando dalle vie Borgo Dora e S. Pietro in Vincoli, nel 1899 si estese Via Cottolengo e nel 1896-97 si sistemò Via Porporati. E, in seguito ad un secondo piano d'ingrandimento del Borgo Dora del 1901 da Piazza Emanuele Filiberto alla Via del Mercato (diventata Lungo Dora Savona il 9 maggio 1900), nacque Via Rivarolo.

Laboriosa fu la creazione di Via Priocca. La Giunta comunale il 21 novembre 1884 aveva deliberato l'apertura di una via diagonale di comunicazione tra Piazza Emanuele Filiberto e Via Bologna, oltre Dora, ma nel 1896 si ravvisò l'onerosità dell'impresa e si decise di aprire solo il tratto di Via Priocca tra Via Cignaroli e Via del Mercato e quello tra il crocicchio e Via Noè, stanziando all'uopo la somma di L. 120.000. Nel 1906 e anni successivi, invece di allineare, in base al P.R. del 1868, Via Priocca con la futura Via Bologna, ci si limitò a rimaneggiare Via Priocca e si procedette al risanamento della località, abbattendo un gruppo di case sulla sponda del canale dei Molassi e coprendolo parzialmente per mettere in comunicazione diretta le due porzioni di tale via a sud e a nord del canale. Via della Fucina, così detta per un'antica officina in cui si lavorava il ferro e nel 1925 chiamata La Salle, fu sistemata solo nella prima decade di questo secolo.

Le cose andarono molto per le lunghe anche per la zona ad ovest di Via S. Pietro in Vincoli, che nel 1906 era ancora senza strade; Via Cirio assunse questo nome soltanto il 10 febbraio 1926. Nel 1928, fra gli edifici del Cottolengo, si aprì Via Cardinal Cagliero e l'anno dopo fu aperto il tratto compreso fra le vie Cuorgnè, S. Giobbe (attuale Corso XI Febbraio), Fiochetto e il Canale dei Molassi, in seguito all'approvazione di una variante del P.R. 5 aprile 1908, in forza della quale erano destinati a slargo pubblico i terreni coperti da tali vie allo scopo di dare al mercato degli ortaggi e delle frutta, da costruirsi nelle adiacenze, un accesso di ampiezza sufficiente ad assicurare il transito del pubblico e del carreggio. Si ebbe così una comunicazione diretta tra Via XX Settembre e il ponte di Via Bologna. Anzi, dapprima fu estesa la denominazione di Via XX Settembre a Via Cuorgné; poi, dal 2 luglio 1935, essa fu chiamata Corso XI Febbraio[39].

Nel 1938 scomparvero l'isolato e Via S. Giobbe e si ebbe la nascita ufficiale di Corso XI Febbraio come appare oggidì. Nel 1937 era stata soppressa la piccola Via Canaveri, trasversale di Via Priocca al Lungo Dora Savona, ed è di questi ultimi anni lo sventramento di Corso Regina Margherita in corrispondenza di Via Cagliero che ha inghiottito Vicolo S. Leone. La ristrutturazione di Piazza Borgo Dora, una volta tutt'una con la via (d'altronde non ha neppure ora una numerazione propria), e occupata da vecchi caseggiati sostituiti nel 1965 dai grattacieli n° 38, 40 e 42, ha cancellato vicolo Biolenz, che dal piazzale a sinistra andava al ponte.

Questi i fatti urbanistici più notevoli che portarono il Borgo Dora all'aspetto attuale [40]. Ma moltissime furono le riplasmazioni, le demolizioni, le ricostruzioni delle case della borgata dello scorso e di questo secolo, onde essa ora, dal punto di vista edilizio, si presenta come uno strano amalgama di costruzioni appartenenti a tre secoli. Dal carattere rurale di molte case di Via Borgo Dora — basse, color terra, con portoni carrai e ampi cortili —, ai dignitosi edifici ottocenteschi disseminati un po' dovunque, ai palazzoni stile Novecento perfino di otto piani, sorti specie negli Anni Trenta, come quelli al fondo di Via Priocca e di Corso XI Febbraio e, nel dopoguerra, talvolta a causa delle distruzioni arrecate dalle incursioni aeree o per far sparire catapecchie sordide e pericolanti, come quelle di Via Borgo Dora 22, 24 e 26 e 31 e 33, ricostruite rispettivamente nel 1959 e nel 1956. Questi edifici non presentano in genere particolari pregi architettonici perché si è soprattutto pensato alla funzionalità, tranne la casa di sei piani in Piazza Don Albera — così intitolata nel 1936 al secondo successore di Don Bosco —, costruita dall'arch. Francesco Dolza nel 1964 in cemento armato rivestito di laterizi, che non stona con l'atmosfera edilizia circostante.

Questa situazione urbanistica e costruttiva un po' sconcertante che presenta il Balon — le vie tortuose e a saliscendi, i

grattacieli accanto alle casupole — lungi dal guastare, gli dànno il fascino sottile di antico borgo sopravvissuto prodigiosamente quasi nel centro della città. E tale suo sapore ineffabile è accresciuto dai suoi caffé e dalle sue botteghe artigiane e antiquarie, dai suoi antichi stallaggi e da quell'anacronistico mercato delle pulci nostrano che vi trova ricetto. Ambiente e paesaggio unico in Torino, questo, e da mantenere il più possibile inalterato per le future generazioni.

NOTE

[1] Nella denominazione delle porte di Torino romana abbiamo adottato il criterio seguito da studiosi autorevoli, come il Promis e il D'Andrade, i quali opinarono che, nell'orienttamento del castro da cui ebbe origine la città, si siano osservate le norme usuali che volevano che le fronti dell'accampamento e la Porta Pretoria fossero orientate a levante e che, in relazione ad esse, si desse il nome alle altre porte. Tradizionalmente, peraltro, la Porta Pretoria è chiamata « Decumana » e la Porta Principalis Sinistra vien detta « Dextera », e viceversa. Il che può anche rispondere alla realtà storica.

[2] Cfr. il § 12 di questo capitolo.

[3] Cfr. Cap. II, § 5.

[4] *Storia dell'antica Torino*, Torino 1863.

[5] *Ricerche intorno ad alcune cose antiche dissotterrate in Torino negli anni 1830 e 1831*, Torino 1832.

[6] Cfr. Cap. II, § 1.

[7] *Storia di Torino*, Torino 1846. II Vol., pag. 11.

[8] Il nome popolare di « Porta Pila » deriverebbe, invece, o da una corruzione dialettale (Palass, pilass, pila) o forse perché « pila » e « pileta » nel gergo piemontese significano *denaro*; e colà di soldi ne circolano molti per via dei mercati.

[9] *Torino racconta*, Torino 1969, pag. 81.

[10] Carte sciolte nº 2136.

[11] *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e contorni*, Torino 1790-91. Vol. I, pagg. 161-162.

[12] *I marmi scritti*, Torino 1899, pag. 512.

[13] Alcuni autori sostengono che la Porta avrebbe assunto il suo nome in seguito a ciò e per ricordo della battaglia di Torino, che si era combattuta oltre Dora dal distrutto Castello di Lucento al punto di convergenza del Po con la Stura. Ma ciò è contraddetto, oltre che dall'asserzione di studiosi seri come Goffredo Bendinelli, dalla Pianta di Torino di Charles Inselin, del 1695 circa, in cui l'antica postierla di S. Michele è già indicata come « Porte Victoire » e dal citato « Diario » del Soleri che la chiama così prima del 1706.

[14] Cfr. Cap. II, §4.

[15] Il Vicariato di Polizia e Politica era un'antica magistratura speciale di Torino con poteri misti molto estesi (di polizia urbana, pubblica sicurezza, amministrativi e giurisdizionali). Fu soppresso nel 1848 e le sue attribuzioni furono suddivise tra il Prefetto, il Sindaco e il Questore.

[16] Cfr. Cap. II, § 1.

[17] I Regi Biglietti erano interventi d'imperio che ordinavano di eseguire un progetto redatto da architetti statali. L'edilizia a Torino fu regolamentata, dapprima, con le Regie Patenti e gli Editti Regi, secondo i quali si compirono gli ingrandimenti del 17° e 18° secolo, poi coi Regi Biglietti e i Regi Decreti, piani regolatori adottati per concessione regia. Inoltre l'urbanistica si basava sul « Regolamento sulla misura delle fabbriche » del 1653 e sue « permissioni » successive fino al 1791-92. Già nel 1621 era stato però istituito il « Magistrato delle Fabbriche », nel 1773 lo fu il « Consiglio degli Edili » e nel 1779 il « Congresso di Architettura », specie di commissione d'ornato e d'igiene. Il primo piano regolatore per legge della nostra città fu quello del 5 maggio 1908.

[18] Si narra, a questo proposito, che la sera del 31 dicembre 1765, essendosi incendiata inavvertitamente una bottega situata nel cantone dietro la Cappella del Rosario della chiesa di S. Domenico, in poche ore andarono distrutte dalle fiamme due corpi di case del convento. E in questa occasione, per Regie Patenti, si decretò che la navata destra della chiesa fosse ridotta allo stesso allineamento già fissato peer la via.

[19] La suddivisione di Torino in isole intitolate ad un santo risale all'epoca di Vittorio Amedeo II (Editto del 22 settembre 1680). Più isole erano sotto la giurisdizione di una parrocchia; successivamente comparve anche il quartiere. Così nel 1741 Torino risultava divisa in 140 isole e in 60 quartieri, ognuno dei quali assegnato ad un « Capitano di quartiere ».

[20] In origine tale casa apparteneva al conte Canibus; poi passò all'Ospedale di Carità, che la vendette con atto notarile rogato Piola del 20 luglio 1732 per il prezzo di L. 64.000, 61 milioni circa di oggi.

[21] Cfr. Cap. II, § 3.

[22] Per la demolizione della Porta Palazzo Nuova, il 26 agosto 1801 il misuratore Elia presentò un preventivo di L. 7598. L'appalto del lavoro fu affidato all'impresa Maffei e Simonetta. La porta si abbatté nel 1802 e, nella circostanza, si trovarono diverse lapidi, fra cui questa: « G. Rutilio Gallico Cos II / T. Flavius Scapula ».

[23] Cfr. Cap. II, § 3.

[24] Cfr. Cap. II, § 1.

[25] Cfr. Cap. II, § 9.

[26] Cfr. Cap. II, § 6.

[27] Cfr. Cap. II, § 7.

[28] Cfr. Cap. II, § 8.

[29] *Torino nel 1761*, Torino 1961.

[30] *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e contorni*, Torino 1790-91.

[31] Cfr. Cap. II, § 2.

[32] A questo proposito, all'Archivio del Comune si conserva un singolare documento datato 19 novembre 1817 da cui si apprende che, volendosi mettere provvisoriamente il patibolo in Regione Valdocco, alcuni abitanti della zona presentarono un ricorso al Comune affinché esso fosse piantato altrove, non gradendo tale poco allegra vista dinanzi alle loro case. Per tal motivo, forse, la forca fu rimessa a Porta Palazzo.

[33] Cfr. il § 2 di questo capitolo.

[34] Cfr. il § 13 di questo capitolo.

[35] Cfr. Cap. II, § 1.

[36] L'allagamento del Balon per le piene della Dora fu una calamità che si ripeté molte volte anche in tempi vicini a noi. Fra tutte, ricordiamo la disastrosa inondazione del 4 ottobre 1901 causata, oltreché dall'ingrossamento del torrente per le piogge, anche dal rigurgito di un canale di scarico. Sulla facciata dell'ex Ammazzatoio (ora Arsenale), nella circostanza, fu tracciato un segno a vernice verde indicante il livello raggiunto dall'acqua: circa 80 centimetri.

[37] *Torino descritta*, Torino 1869. Vol. I, pag. 286.

[38] Cfr. Cap. II, § 4.

[39] All'inizio di Corso XI Febbraio è rimasta una targa stradale con la vecchia dicitura di Via Cuorgné e, poco più in là, un'altra con la scritta « Corso XI Febbraio 1929 », nome col quale il corso fu inizialmente conosciuto.

[40] Come curiosità si cita un Progetto per un Borgo Albertino, presentato per adulazione nel 1858 da un tal Franco Giuseppe a re Vittorio Emanuele II. Il progetto avrebbe dovuto comprendere parte del Borgo Dora e arrivare fino al Giardino Reale e alla Strada del Regio Parco e, oltre Dora, fino a Corso Brescia, dove si sarebbe aperta una piazza « Dello Statuto », con al centro un monumento a Carlo Alberto. Sempre in tèma di progetti inattuati, si ricorda ancora quello risalente al 1832 di trasferire al Balon tutto il ghetto degli Ebrei, troppo allo stretto nei due isolati terminali delle vie Maria Vittoria e S. Francesco da Paola e Piazza Carlina, cintandolo affinché fosse separato dal restante sobborgo cristiano.

Capitolo II

Cose, fatti, persone

1 - I CONVENTI E LE CHIESE

La più antica chiesa del quartiere palatino di cui si ha notizia è quella di S. Michele (figg. 5 e 6), che s'elevava in uno slargo al termine di Contrada d'Italia, corrispondente all'angolo sud-ovest del settore a portici dell'odierna Piazza della Repubblica, e dava nome alla postierla che divenne poi Porta Vittoria o Palazzo Nuova.

S. Michele era una chiesetta parrocchiale a pianta ottagona di stile Romanico, per entrare nella quale occorreva discendere alcuni gradini perché il suo pavimento era a livello del selciato romano. Era un priorato, con annesso convento, della celebre Badia di San Michele delle Chiusa e serviva pure da oratorio per una Confraternita omonima.

Nota fin dal 1044, nel 1551 la chiesa fu trovata in pessimo stato dall'Ordinario metropolitano cardinale Cesare Usdimare

Cybo: era mezzo scoperchiata, priva di fonte battesimale e del SS. Sacramento. Nel 1584 aveva bensì una rendita annua di 80 scudi, ma mancava dell'altar maggiore, onde fu interdetta. Rabberciata alla meglio nel 1608, S. Michele nel 1612 fu affidata provvisoriamente agli Agostiniani Scalzi e nel 1624 ai Teatini. Madama Reale, Maria Giovanna Battista, la diede nel 1675 ai Trinitari Scalzi, ordine preposto alla redenzione degli schiavi che proveniva da Barcellona, ai quali, nel 1693, fu concessa in uso perpetuo da Don Antonio di Savoia, abate commendatario della Chiusa; ed allora ebbe ampi restauri. Tuttavia nel 1731, quando si costruì Piazza Vittoria, la si dovette abbattere e i Trinitari Scalzi si stabilirono in Casa Roppoli in Via S. Francesco da Paola: per questi frati nel 1784 fu poi edificata una chiesa dello stesso nome in Via Giolitti su disegni del Bonvicini. Per molti anni però dell'antica chiesuola di S. Michele sopravvisse il campanile, che era isolato; e da esso prese nome una trattoria attigua, trasformatasi nel 1835 nell'Albergo del Campanile, che ebbe un secolo di vita.

Sull'area della Basilica Magistrale dei SS. Maurizio e Lazzaro sorgeva dal 1120 la chiesa di San Paolo, priorato dipendente dalla Badia di S. Solutore Maggiore e nel 1207 menzionata quale parrocchia, ma ridotta in miseria e cadente in rovina. In essa nel 1577 domandò ed ottenne di trasferirsi la Confraternita della S. Croce, la più vetusta di Torino, perché troppo disturbata dalle guardie e dalle ronde nel suo oratorio presso la Porta Palatina. E questo spiega come ancor oggi popolarmente tale chiesa sia chiamata di S. Croce.

La Confraternita fece riparare le mura pericolanti e il campanile; poi, nel 1649, il tempio fu dotato di un altar maggiore di marmo su disegni di Francesco Lanfranchi. Per tale motivo, la riedificazione dell'edificio, che avvenne 20 anni dopo, fu attribuita dagli studiosi al Lanfranchi. In realtà — come ben dimostrò Luciano Tamburini[2] — la Confraternita della S. Croce, avendo

deciso nel 1678 di ricostruire la chiesa, ne affidò dapprima il progetto all'architetto Michelangelo Morello, ma poi, sorte divergenze, gli tolse l'incarico commettendolo il 6 giugno 1679 all'ingegnere luganese Antonio Bettino, che già aveva collaborato col Guarini alla Cappella della S. Sindone.

La chiesa mantenne all'incirca la forma primitiva, ma fu adornata di belle colonne, vasta cupola e campanile e fornita di coro e sacrestia. I lavori si protrassero fino alla fine del secolo e furono collaudati nel 1701 da Antonio Bertola. Nel 1703-4 fu eretto dallo stesso Bertola un nuovo altar maggiore, nel 1705 vennero rifatte le porte e nel 1727 Carlo Maria Ugliengo eseguì gli stalli del coro.

Nel 1728 S. Croce, per volere di Vittorio Amedeo II, fu ceduta all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, che già possedeva un ospedale vicino alla Porta Doranea, e il 27 febbraio 1729 fu dichiarata Basilica Magistrale.

Nel 1779 il Feroggio rifece la sacrestia della chiesa e dal 1834 al 1836 Carlo Mosca ne ricostruì la facciata di pietra a 4 colonne corinzie con maestoso frontone, ornato delle statue dei due santi titolari, opera degli scultori Giovanni Albertoni e Silvestro Simonetta. Ancora, nel 1858-60, sotto la soprintendenza di Luigi Cibrario, l'architetto Ernesto Camussi restaurò a fondo la Basilica e si affrescò l'interno dai pittori Rodolfo Paolo Morgari, Francesco Gonin e Domenico Ferri. I 4 Dottori della Chiesa sono dello scultore Ignazio Perucca e, nella sacrestia, si conservano belle statue lignee del Clemente che, un tempo, i « Flagellanti » portavano nelle loro suggestive processioni notturne. E altri restauri e abbellimenti si ebbero nel 1965.

Sulla cupola della Basilica, infine, fu installato il primo — e per molti anni unico — parafulmine di Torino.

* * *

Già accennammo che nel Medio Evo, nei sobborghi di Porta Pusterla e Doranea, esistevano diverse chiese, conventi e ospe-

dali, in genere di origine longobarda, che furono poi rasi al suolo dai Francesi nel 1536 assieme a molte case.

Scendendo ora nei particolari, si sa che nell'attuale Via S. Pietro in Vincoli, ai confini con la Regione Valdocco, si innalzava la cappella di S. Rocco (fig. 8, n° 19) e tra le vie Cardinal Cagliero e Ariosto, l'ospedale e la chiesa di S. Biagio dei Crociferi, fondata nel 1208 e costruita nel 1226 ad opera di quattro filantropi torinesi. In località sconosciuta del borgo sorgeva il Monastero femminile di S. Margherita e, oltre Dora, presso il ponte di pietra, dove nel 285 furono martirizzati dall'imperatore Massimiano i Santi Avventore e Solutore, si elevava la chiesa di S. Secondo (fig. 8, n° 17), membro della Badia di Rivalta, su cui corre la leggenda che gli Ungari e i Saraceni nel secolo X, invadendo il Piemonte, l'avrebbero distrutta, restando però salvo il corpo del Martire, nascosto in Duomo, e inoltre la chiesa e l'ospedale di S. Maria Maddalena, fondati nel 1145 da Berta, vedova di Oberto Arpino, e donati ai monaci di Rivalta [3].

S. Maria Maddalena aveva due cappelle, oltre l'altar maggiore, il battistero e il soffitto di assi ed era l'antica parrocchia della borgata; nella pestilenza del 1630, tuttavia, essendo stati nelle sue vicinanze impiantati i lazzaretti, la chiesa fu abbandonata e il parroco ospitato a Bonzo, in Val di Lanzo, da Giovanni Mangiardi, benefattore del paese. Morto il parroco ed essendosi ridotta per la guerra e l'assedio del 1640 la popolazione del Borgo Dora, non fu eletto un nuovo parroco e il Capitolo Metropolitano avocò a sé la cura spirituale degli abitanti della borgata, nonostante che il Mangiardi ricorresse all'Arcivescovo di Torino perché fosse conservato un sacerdote a quell'antica parrocchiale.

Distrutta la chiesa di S. Maria Maddalena al tempo dell'assedio del 1706, al Balon da parrocchia fungeva la vetusta cappella della B. V. della Neve, la quale s'elevava in Piazza Borgo Dora all'incirca dove fu poi costruita la chiesa dei SS. Simone e

Giuda e dava il nome a tutto l'isolato (fig. 14). E, non essendoci un curato ufficiale, la popolazione si pagava un sacerdote per la S. Messa e i Sacramenti.

Nel 1718, peraltro, su ricorso degli abitanti, re Vittorio Amedeo II permise la costruzione di una chiesa parrocchiale nel sobborgo doraneo. La località fu scelta, previo accordo con l'Intendente delle Artiglierie e del Capitolo Metropolitano, in un sito contiguo alla chiesetta di B. V. della Neve purché, come dichiarò l'ing. Giuseppe Bertola (figlio adottivo di Antonio, il salvatore della Porta Palatina) incaricato della cosa, si lasciasse libero il terreno per lo spazio di 4 trabucchi dall'edificio alla riva destra della Dora onde innalzarvi all'occorrenza un parapetto con marciapiede, e si aprisse una strada lateralmente alla chiesa. Ma molti anni ancora sarebbero dovuti passare prima che il progetto fosse attuato.

Intanto, il 7 aprile 1721 Mons. Francesco Arborio di Gattinara eresse S. Maria della Neve parrocchia, assegnandola al patronato del Capitolo Metropolitano; poi, il 4 aprile 1729, essendo stata soppressa la parrocchia torinese dei SS. Simone e Giuda del 1200 in Via Dora Grossa, fu intitolata a questi santi la neo-parrocchia della B. V. della Neve, con una rendita annua di L. 160. Altre suppliche fece il primo parroco Don Oddino Bozzolasco a re Carlo Emanuele II, nel 1749, circa lo stato miserando del tempio e la sua scarsa capienza (i parrocchiani allora erano 3000 e non ci stava neppure la ventesima parte di essi) e, nel 1761, per l'edificazione di un'altra chiesa più spaziosa, unendo il relativo progetto (cui l'arch. Benedetto Alfieri aveva dato il suo beneplacito) e chiedendo in dono 15 tavole di terreno. E la richiesta era stata resa possibile dal fatto che l'avvocato Giovanni Giuseppe Mangiardi, nipote del nominato Giovanni, con testamento del 5 febbraio 1752, aveva istituito erede universale delle sue sostanze la parrocchia del Borgo Dora, a patto che fosse ricostruita. Finalmente re Vittorio Amedeo III

diede precise disposizioni in proposito: « Vi facciamo rimettere — scrisse egli al conte Priutti — a questo fine il disegno della nuova fabbrica di detta chiesa, stante d'ordine nostro formato dal vassallo Delala di Beinasco e da Noi approvato, che dovrete pure comunicare all'Arcivescovo e al Capitolo, col calcolo della spesa che vi sia ammessa »[4].

La B. V. della Neve venne abbattuta nel 1779 e il Comune pagò L. 800 agli abitanti del borgo il materiale di demolizione. A chiesa funse provvisoriamente una vicina bottega adattata alla meglio e il 22 novembre 1780 si posò la prima pietra alla nuova parrocchiale dei SS. Simone e Giuda ma, nella lapide per l'occasione murata ad iniziativa del cav. Ottavio Provana di Leynì, Gran Maestro della Casa del Duca di Chiablese, si menzionava il duca Benedetto Maurizio, figlio di Carlo Emanuele IV, dimenticando però, con palese ingiustizia, l'avv. Mangiardi[5].

Non bastando tuttavia i fondi dell'eredità di costui, nel 1782 Vittorio Amedeo III concedeva due lotterie alla Confraternita del Sudario col provento delle quali si doveva finanziare la costruenda chiesa; si ebbero anche sovvenzioni private e il Municipio regalò molti mattoni.

La chiesa fu aperta al culto nel 1785, nel giorno della festa di S. Simone[6]. La nuova parrocchia del Balon era un edificio di uno stile tardo Barocco, imponente, sobrio e severo (fig. 21). Di forma quadrilunga, affiancata da un basso campanile, aveva una sola navata, un coro ovale, cinque altari, e bei marmi adornavano il tabernacolo e l'altar maggiore. Essendo però a terrapieno, pativa molto l'umidità, onde nel 1869 fu restaurata e abbellita.

Dopo meno di un secolo di vita, tuttavia, quando nel 1882 si inaugurò la nuova parrocchiale di S. Gioachino in Corso Giulio Cesare, la chiesa dei SS. Simone e Giuda, troppo angusta e scomoda perché in riva al fiume, venne sconsacrata. Più di 80 anni durarono le traversie dell'edificio prima della sua demolizione.



Fig. 21 - *La chiesa dei SS. Simone e Giuda.*
Disegno di Floriano Destefanis.

Nella seduta della Giunta comunale del 30 aprile 1883 fu deciso di acquistarla da Don Cairola, parroco del Borgo Dora, per la somma di L. 20.000, per sistemarla a dormitorio degli operai addetti allo sgombro della neve e della potatura degli alberi e, nell'occasione, si preventivò la somma di L. 27.000 per ridurla a tale nuova funzione, per cui doveva essere suddivisa in quattro piani, e si comperò per 10.000 lire la canonica per destinarla a camera necroscopica e ad alloggio dei becchini, uso questo che mantenne ancora dopo l'abbattimento della chiesa: nel suo cortile c'era un capannone in cui si tenevano le bare e le vetture mortuarie e una stalla per i cavalli. Nella sacrestia, con deliberazione della Giunta comunale del 4 novembre 1908, fu istituito un dormitorio pubblico capace di 6-7 letti. Durante la I Guerra mondiale l'autorità militare occupò la chiesa come deposito di materiali, e nel 1923 essa fu adattata ad uso mercato degli ortaggi all'ingrosso, che allora si teneva in Borgo Dora, e per altri servizi municipali. Si voleva utilizzare come mercato coperto il pianterreno e come magazzino della merce invenduta il primo piano, ma al pianterreno c'era un laboratorio di feretri, che fu trasferito ai piani superiori. Fu in questa circostanza che il nostro grande Nino Costa, sdegnato per l'uso profano in cui l'ex parrocchiale del Balon era decaduta, stilò questo sonetto:

Sota j'arcade fruste e dëspojà,
al pòst dl'incens e dël profum dle fior,
j'é na spussa 'd verdura ambaronà,
n'odor d'arciuf, ëd mofa e 'd caulifior.

Cavagne daspërtut — dë dsà... dë dlà —
contra le pilie e su l'autar magior...
Oh me pòr San Simon dël vej mërcà,
't ses diventà 'n croton për j'artajor.

Na vòlta, ai temp dj'apòstoli e dij sant,
Nossgnor con sò cordon da pelegrin
l'ha parà via da 'n cesa ij negossiant;

adess ai temp dla radio e dj'aviator,
da 'nt la cesa ridota a magasin,
ij negossiant l'han parà via Nossgnor.

Trasferito il merçato, la chiesa divenne deposito di carrette per spazzini e poi un magazzino di legname per casse da morto. Nel corso dell'ultima guerra, sul suo campanile fu installata una sirena per segnalare le incursioni aeree.

Per molti anni il tempio mostrò ancora la sua alta sagoma maestosa e melanconica dai muri cadenti e coperti di muffa, finché nel 1956 fu demolito e sulla sua area, per qualche anno, ci fu un deposito di rottami, immondo e infestato dai topi. Ed ora, il sabato, il luogo dove sorgeva la chiesa dei SS. Simone e Giuda, è zona di mercato; ma il ricordo della primitiva parrocchiale nei borghigiani meno giovani non si è ancora spento.

La nuova parrocchia di Borgo Dora intitolata a S. Gioachino in onore di Gioachino Pecci, cioè il Pontefice Leone XIII, fu eretta per iniziativa di Don Giovanni Cairola, e per la sua costruzione il celebre architetto Carlo Ceppi presentò un progetto datato 13 marzo 1876, approvato dall'arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi e dal Municipio nella seduta del 30 aprile 1877. Fu preventivata una spesa di L. 450.000 e il Comune ne accordò soltanto 30.000 in tre rate: alla copertura, al completamento e all'apertura al culto del tempio. Si formò allora un comitato promotore per la raccolta di fondi presieduto dal conte Federico Sclopis e, mediante le generose elargizioni, non solo dei ricchi, ma anche delle classi lavorative della borgata, fu possibile innalzare il grandioso edificio che misura 57 metri in lunghezza, 26 in larghezza e 21 in altezza. La prima pietra fu posata il 21 giugno 1879 e il 7 dicembre 1882 la chiesa fu consacrata dall'arcivescovo Gastaldi. Nel 1891 vennero apportate modificazioni alla sacrestia, lato Via Rivarolo, ancora ad opera del Ceppi.

Di stile basilicale paleocristiano improntato al bizantino, San Gioachino possiede la facciata decorata con lavori in pietra grigia

di Sarnico che abbelliscono le porte e la leggera galleria sovrastante. L'interno fu diviso in tre ampie navate, di cui quella centrale coperta da un magnifico soffitto di larice d'America scompartito in 90 cassettoni dorati con stuccature e sculture pregevoli. Sotto gli archi delle navate laterali, furono dipinte mirabilmente e in dimensioni non inferiori al vero le 14 stazioni della Via Crucis, di cui le prime tre da Enrico Gamba, la quarta da Giacomo Grosso, la quinta e la sesta da Paolo Gaidano, la settima dal Saccaggi, da Luigi Morgari dall'ottava alla tredicesima e dal Pollonera la quattordicesima. Sul ricco altare maggiore si ergeva un alto Crocifisso stupendamente scolpito da Giovanni Tamone e, dietro ad esso, in nove nicchie sopraelevate attorno all'abside, furono collocate statue di santi del Brilla, tra cui Simone e Giuda, dei quali la chiesa continua il culto. In fondo alla navata sinistra, si eresse un altare del Ceppi dedicato al Cuore di Gesù e, in fondo a quella destra, si aprì una cappella dedicata al Cuore di Maria, pure di Carlo Ceppi. A sinistra, entrando, si costruì una cappella, intitolandola all'Addolorata.

Così si presentava la chiesa di S. Gioachino al momento della sua edificazione. Malauguratamente però, dai bombardamenti dell'8 dicembre 1942 e del 13 luglio 1943, il tempio riportò danni tali da restare quasi completamente distrutto: soltanto i muri perimetrali rimasero in piedi.

Fu demolito il bel tetto coperto di ardesie che, crollando, abbatté il soffitto a cassettoni; rovinò la scala dell'orchestra in marmo di Carrara, furono distrutti l'organo e i 18 finestroni alti cinque metri e inoltre andarono perduti i lampadari artistici, il portale di noce ornato di bronzi pregiati e tutte le attrezzature interne.

Alla sua ricostruzione provvide nel Dopoguerra il teologo Cesare Bosso, parroco dal 1946 al 1961, e la chiesa venne rifatta tal quale era in origine. I ritocchi apportati agli affreschi, nondimeno, non sono del tutto valsi a mascherare lo scempio causato

dai bombardamenti e l'altare fu diversamente riplasmato a forma non comune di ciborio (o edicola o baldacchino che dir si voglia), che nasconde le statue absidali.

Nell'ingresso, a triste memoria dell'insulto patito dalla chiesa, venne posta una colonna mozza, che ricorda pure il suo ricostruttore, insieme col busto di Don Giovanni Cairola. Le effigi dei parroci cui S. Gioachino deve la sua nascita e la sua rinascita sono inoltre riprodotte in bassorilievo al fondo del tempio, e i loro corpi riposano nella contigua cappella dell'Addolorata.

La giurisdizione della parrocchia di S. Gioachino s'estende ad una parte di Porta Palazzo, e precisamente fino a Corso Regina Margherita. Di là dal corso, il settore occidentale ricade sotto la giurisdizione della chiesa di S. Agostino e quello orientale del Duomo, non essendo parrocchia la Basilica Mauriziana. Trattare anche delle altre due chiese parrocchiali di Porta Palazzo ci porterebbe troppo lontano, e oltretutto S. Agostino e S. Giovanni sono territorialmente fuori della zona da noi presa in esame. Un cenno però meritano le molte pitture murali e le statue disseminate per le strade, i mercati e i cortili dei rioni palatino e doraneo a testimonianza di una genuina religiosità popolare. Citiamone qualcuna.

Così, nel cortile della casa di Via Milano 13, la cosiddetta « cort dij canonich » perché vi si trovavano i locali destinati dal Comune a residenza dei Canonici del Corpus Domini e in cui abitò pure il Cottolengo, vi è un quadro della Madonna sempre ornato di fiori. All'angolo di Via S. Chiara con Via delle Orfane, sul costolone dell'edificio già convento degli Eremitani di S. Agostino ed oggi Conservatorio del SS. Rosario e delle Sapelline, si vede una bella edicola con cornice di stucco e baldacchino contenente l'immagine della B. Vergine [7]. L'edicola — a quanto si apprende dal Diario del Soleri — fu costruita nell'agosto 1717 e il quadro fu commissionato nel 1702 da Maria Enrichetta Ponte di Pancalieri, contessa di Villanova. Un affresco



Fig. 22 - *Affresco della B.V. sulla casa di Via Borgo Dora 29.*

della Madonna con bella cornice barocca orna la casa di Via Franco Bonelli 11 e un quadro della Consolata, con davanti fiori e lumini accesi, si trova nel cortile della casa di Via Bellezia 27.

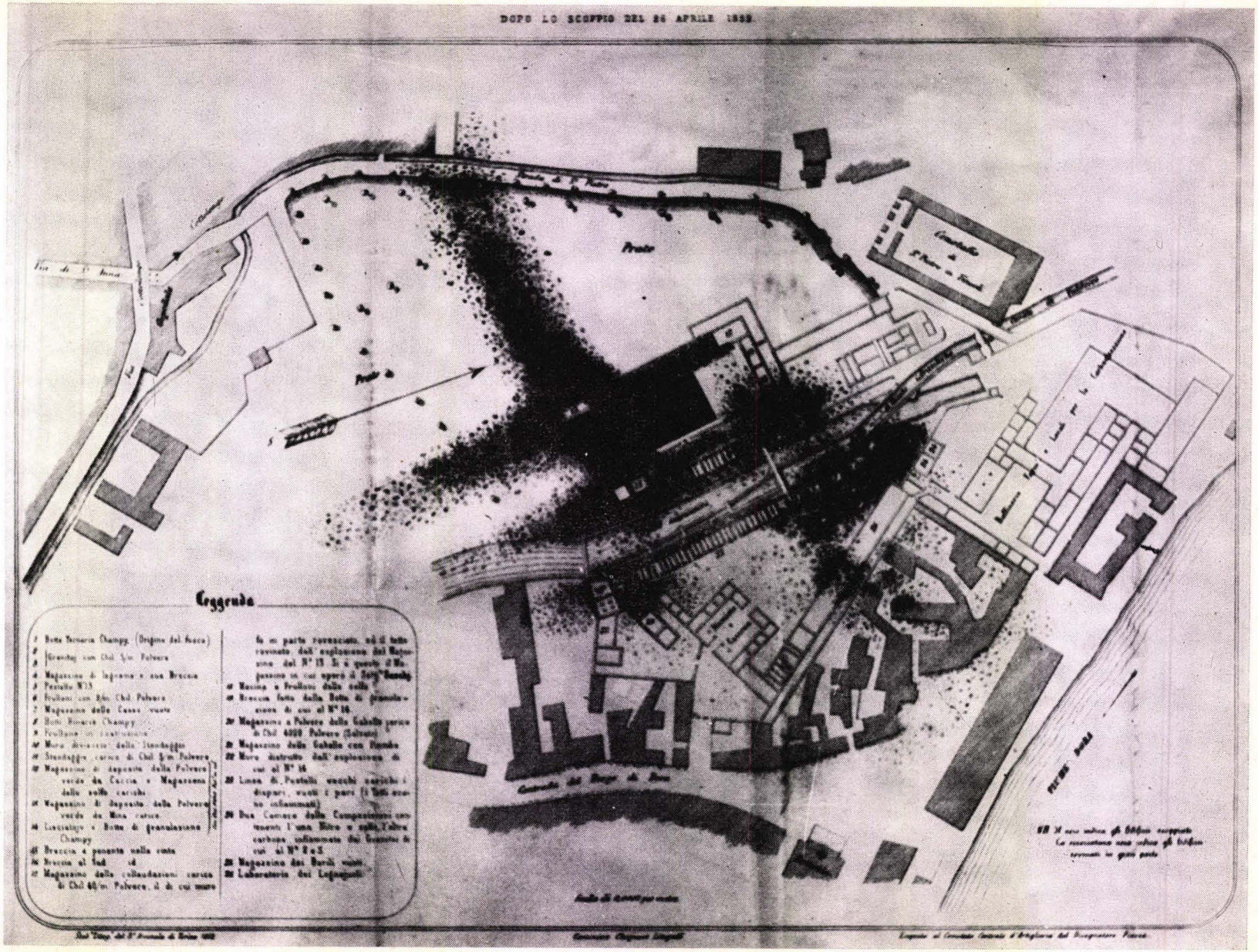
Nessuno dei mercati coperti di Piazza della Repubblica manca di una statuetta sacra, davanti alla quale i commercianti palatini ogni anno, secondo la ricorrenza, fanno celebrare una Messa su di un altare improvvisato. Il padiglione n° 4 ha il Sacro Cuore di Gesù, il Mercato dell'Abbigliamento, l'Addolorata, il Mercato Ittico ha la Consolata e il Padiglione n° 5, Maria Ausiliatrice.

Scendendo al Balon, notiamo sulla facciata dela casa di Via Borgo Dora 29 un affresco murale un po' sbiadito raffigurante la B. Vergine (fig. 22), al quale, fino all'inizio del secolo, si faceva una festa particolare con processione e addobbi alle finestre; ed anche ora non gli mancano mai i fiori. Nel cortile dell'edificio al n° 39 della via fa bella mostra di sé un quadro della Madonna (fig. 12) illuminato da candele elettriche e considerato miracoloso dai casigliani in quanto avrebbe salvato lo stabile dai bombardamenti dell'ultima guerra. Accanto ad esso, difatti, c'è un quadretto votivo rappresentante la casa e recante la scritta: « Il proprietario e inquilini della casa di Via Borgo Dora 39 per grazia ricevuta ». Anche davanti a questa sacra immagine, un tempo, si teneva una piccola festa religiosa, in occasione della quale il gestore del vicino caffé Valenza offriva da bere a tutti i presenti. L'affresco della B. Vergine, sotto il portone del caseggiato n° 35 della stessa via, fu invece collocato per ragioni sceniche qualche anno fa quando si girò al Balon il film « Torino nera » e non fu più tolto da allora.

2 - IL CIMITERO DI S. PIETRO IN VINCOLI

Verso la fine del secolo XIII in Torino invalse l'uso di seppellire tutti i morti nelle chiese, prima riservate alle persone illustri, ai prelati e a chi morisse in odore di santità: i concili non permettevano che la gente qualunque fosse inumata in un luogo sacro, e ad essa erano riservate fosse comuni nei piccoli cimiteri attigui alle molte chiese.

La tumulazione nelle chiese fu tuttavia vietata nel 1776 per motivi igienici da Vittorio Amedeo III, il quale dispose la costruzione in Torino di due cimiteri suburbani: uno, detto della


DOPO LO SCOPPIO DEL 26 APRILE 1852.
Prato
Prato
Prato
Caserma
Caserma
Caserma

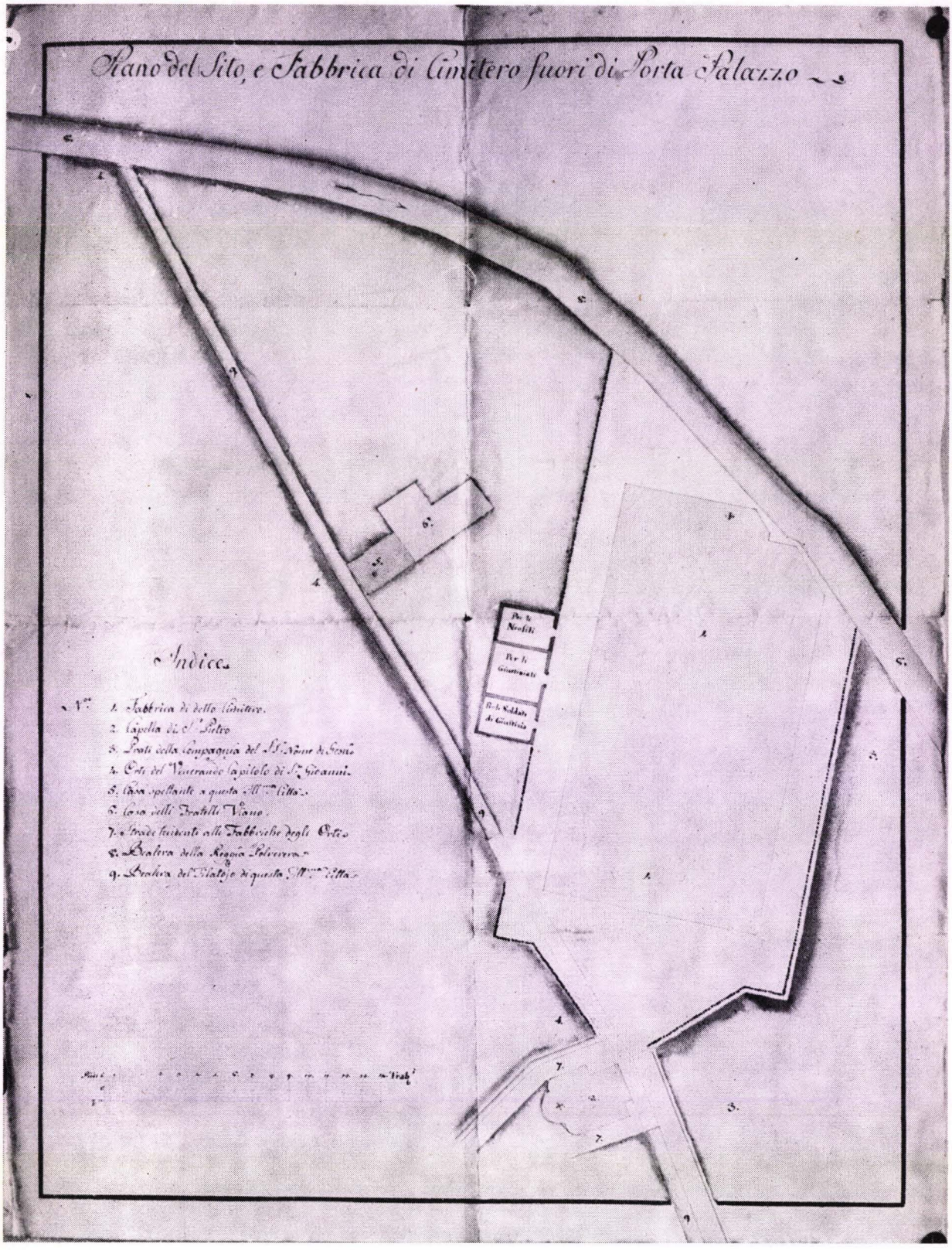


Fig. 24 - *Pianta del Cimitero di S. Pietro in Vincoli del 1788* (Archivio comunale).

Rocca o di S. Lazzaro in Corso Cairoli in capo all'odierna Via Mazzini, per il quale il Re concesse un proprio terreno, e l'altro in Borgo Dora in un appezzamento a sud della bealera del Martinetto venduto con permuta alla Città il 2 novembre 1775 dai fratelli Ressio per il prezzo di L. 5047,10, cimitero che fu poi detto del SS. Crocifisso o, più comunemente, di S. Pietro in Vincoli dal nome di un'antica cappella risalente al 1755 che sorgeva nell'attuale Via Cirié e che fu ingoiata dal Cottolengo negli Anni Trenta (figg. 23 e 24, n° 2).

Il Cimitero di S. Lazzaro fu chiuso nel 1830 ed è ora stato assorbito dalla moderna edilizia, dopo esser stato mutato in ospedale. « San Pé dij Coi », come si chiamò volgarmente quello del Borgo Dora, o per corruzione fonetica del nome, o per la prossimità di orti in cui si coltivavano cavoli e verze, com'è noto, esiste tuttora, seppure in deplorevole stato di abbandono.

Incaricato della costruzione di entrambi i camposanti fu l'architetto Francesco Dellala di Beinasco, il quale li condusse a compimento nel 1777, onde il re il 25 novembre di quell'anno poteva emettere le « Regie Patenti di regolamento per le sepolture ».

Di forma rettangolare, il Cimitero di S. Pietro in Vincoli esternamente è improntato ad una nobile architettura settecentesca. All'interno, è contornato a tre lati da portici e in fondo, di fronte all'entrata principale, ha una piccola cappella. In origine, al centro, c'era l'ossario e intorno 44 pozzi per le salme senza bara dei poveri, mentre nelle cripte che si stendono sotto i portici, erano disposte 72 tombe private delle famiglie ricche e nobili (fig. 24). I pozzi erano ripartiti fra le parrocchie della Curia Regia, della Metropolitana, dei SS. Giacomo e Filippo, di S. Dalmazzo, dei SS. Simone e Giuda, delle Orfane, dell'Opera del Deposito, del Manicomio (allora chiamato « Ospedale dei pazzarelli ») e, fra le più illustri persone sepolte a S. Pietro in Vincoli, si citano l'eruditissimo barone Vernazza morto nel 1822, il cav. Damiano di Priocca, Ministro di Carlo Emanuele IV,

il cardinale Sforza e i membri di alcune famiglie patrizie torinesi, come i Saluzzo di Paesana, gli Alfieri di Sostegno, i Nicolis di Robilant, i Dal Pozzo della Cisterna, i Di Romagnano, i D'Arcourt, i Gay di Quarti, i Ceppi di Bayrolo, i Solaro del Borgo [8]. Lapidi e busti sotto il porticato ricordavano i defunti più ragguardevoli e in una cappella a destra dell'ingresso fu pure collocato il pregevole monumento funerario di marmo della principessa Barbara Beloselski, moglie di un ministro russo ambasciatore di Caterina II, morta a Torino nel 1792 a 28 anni e sepolta dapprima nel Cimitero di S. Lazzaro, dal quale fu trasportata in S. Pietro in Vincoli nel 1830. Il monumento, opera dello scultore toscano Innocenzo Spinazzi, comprendeva una statua rappresentante una donna velata, simbolo della Fede, affiancata da due puttini, che reggevano un medaglione con un ritratto in rilievo della Principessa, e altri elementi decorativi.

L'antica cappella cimiteriale a croce greca e dedicata al S. Crocifisso fu costruita dal Dellala già prima del 1775, come fa fede una deliberazione del Congresso degli Edili del 18 ottobre di quell'anno, circa un suo ampliamento da effettuarsi ad opera del progettista nella primavera del '76. È notevole per i suoi motivi architettonici e mostra una facciata adorna di due ordini di lesene, di cui il primo a capitelli inghirlandati e il secondo a teschi alati e finestroni cordiformi (fig. 25); ha il pavimento a quadretti di mattoni, due finestre ovali grandi, una piccola rotonda ed un solo altare di legno intagliato e dorato, dietro al quale un tempo era posto un gran quadro della Crocifissione.

In questa cappella Don Bosco il 25 maggio 1845 riunì il suo oratorio, cacciato per il chiasso che facevano i ragazzi dal locale concessogli dalla marchesa di Barolo, ma il cappellano, Don Giuseppe Tesio, istigato dalla sua perpetua, gli proibì di tornare perché i ragazzi disturbavano. Si narra, a questo proposito, che il Santo, rivolto loro disse: « Poveretti, non sanno neppure se un'altra domenica saranno ancora vivi! ». Don Tesio,



Fig. 25 - *Cappella del Cimitero di S. Pietro in Vincoli.*

difatti, colto da un attacco apoplettico, il 28 successivo spirò, e due giorni appresso morì la perpetua. Prova ulteriore questa delle note virtù precognitive di Don Bosco.

A nord-ovest del cimitero, ne furono contemporaneamente costruiti due altri: uno per dar sepoltura ai giustiziati e agli esecutori di giustizia e l'altro per i suicidi e i morti senza battesimo (fig. 24). Prima di allora i giustiziati erano inumati nella cappella di S. Giovanni Decollato fuori del recinto della chiesa di S. Dal-

mazzo, mentre i carnefici avevano la loro tomba in un pozzo scavato sotto il campanile di S. Agostino.

Il « Camposant dij impicà », come lo designava il popolino, aveva al centro una gran croce e la sua bassa porta d'ingresso era fregiata dalla scritta: « Capite plexis » (per i condannati alla pena capitale). Fu benedetto alla fine del 1777 e, a inaugurarlo il 21 gennaio 1778, fu un tal Paolo Camis di St. Laurent (Lione). Fin quando funzionò — e cioè fino al 26 luglio 1854 — vi si tumularono 187 condannati a morte, di cui tre donne. Durante il periodo dell'occupazione napoleonica, peraltro, i giustiziati trovarono sepoltura in pozzi dei cimiteri comuni di S. Pietro in Vincoli e di S. Lazzaro. I cadaveri degli impiccati, inoltre, in virtù di una legge promulgata nel 1772 da Carlo Emanuele III che dava un indirizzo pratico alle discipline medico-chirurgiche, servivano per le lezioni di anatomia le quali, per un certo tempo, vennero impartite agli studenti dopo il tramonto in uno sgabuzzino del cimitero di Borgo Dora a lume di candele. Immaginarsi la lugubre scena.

Nel 1854, su istanza degli abitanti della località, il cimitero degli impiccati e degli esecutori di giustizia fu abolito e le loro spoglie trovarono posto nel Camposanto Generale. Nello stesso anno, un fabbricante di corami inoltrava domanda di acquisto del luogo già del cimitero degli impiccati, ed ora le sue tracce sono del tutto cancellate dalle case, dalle fabbriche abbandonate e dal magazzino di ferramenta e mobili usati che sorgono sulla sua area.

L'inumazione nel Cimitero di San Pé dij Coi era cessata nel 1829, tranne che per le famiglie che possedevano tombe private, uso questo che continuò fino al 1881. Però, fin dai primi anni del suo funzionamento, si era visto la sua inadeguatezza, tanto che periodicamnte le cisterne venivano svuotate e gli ossami arsi al Fortino. Tutto ciò formò materia di una dotta relazione che Ignazio Edoardo Calvo, Medico municipale e Ispettore ai

cenotafi oltreché sommo poeta dialettale, stese nel 1801 su questo cimitero nella quale, oltre esser dichiarata la sua insufficiente capienza, in quanto non poteva contenere più di 90.000 cadaveri, sono sottolineate le condizioni igieniche disastrose per il lezzo che emanava, specie nella stagione calda, dai tumuli, ammorbando perniciosamente l'aria della zona circostante. Inoltre, si avevano infiltrazioni d'acqua nei sotterranei. Onde dal Governo francese furono presi provvedimenti ed effettuati restauri.

Lo scoppio della Polveriera del 1852 [9] rovinò il muretto che cintava il cimitero dei giustiziati e arrecò gravi danni a quello di S. Pietro in Vincoli: lapidi incrinate o infrante, tra cui quella dell'architetto Nicolis di Robilant, demolizione di molte volte del portico e tetto e pavimento della cappella danneggiati. Per l'appalto dei lavori di riparazione si indisse un'asta, in base ad un preventivo di L. 2900; e L. 1000 si spesero per quelle più urgenti. E pure l'ultima guerra lo danneggiò assai.

Chiuso il cimitero, per molti anni ci fu un cappellano per officiare la chiesetta del S. Crocifisso, e il cimitero si apriva solo il 2 novembre per coloro che avessero antenati defunti da visitare. Poi, cessato anche questo servizio, che era ancora in atto nel 1955, il camposanto, malamente custodito, cadde in un progressivo decadimento ad opera dei soliti vandali che non si peritarono dal profanare le tombe ed asportare e disperdere le ossa. Sembra perfino che vi si celebrassero « messe nere ». Finalmente il Municipio intervenne e fece svuotare le tombe private ancora esistenti, portando i resti al Camposanto Generale. Ed ora il Cimitero di S. Pietro in Vincoli, abbandonato alle intemperie e alla teppaglia, ha raggiunto un inimmaginabile stato di degradazione: la cappella è devastata e quasi smantellata e le sue pareti sono state profanate da disegni e scritte osceni e sacrileghi; le lapidi sono state in gran parte rubate o giacciono spezzate e illeggibili sotto il porticato e fra le sterpaglie; fregi artistici e busti sono stati distrutti o trafugati e la stessa fine correva il rischio

di fare la preziosa statua della donna velata che ornava il sepolcro della principessa Beloselski, la quale giaceva prona fra i rottami e le immondizie, se l'Ufficio Tecnico del Comune nell'agosto di quest'anno non avesse provveduto a metterla in salvo nel magazzino dei sotterranei della Mole Antonelliana. E non solo; il Comune ha annunciato un prossimo radicale restauro di quest'insigne opera d'arte che reca la firma di Dellala di Beinasco, in vista di una sua destinazione a favore della cittadinanza, quale potrebbe essere un giardino pubblico, come previsto dal vigente Piano Regolatore. Ed è da auspicare che, quando queste pagine vedranno la luce, il progetto sia già stato realizzato. (Sì - 1981)

3 - OSPEDALI, SCUOLE, FILANTROPIA

Scrive Luigi Cibrario in « Torino nel 1335 » che nel Medio Evo, presso la pusterla di S. Michele, c'era un ospedale, ma che si ignoravano sia la sua esatta ubicazione, sia le sue vicende.

Di ampie notizie si dispone invece dell'Ospedale del Gran Magistero dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro o Mauriziano o Dei Cavalieri, che sorgeva in Via Basilica numero 3.

La storia di questa istituzione è strettamente unita a quella dell'Ordine da cui assunse la denominazione perché quando, nel 1572, Emanuele Filiberto volle che l'Ordine militare e religioso di San Maurizio, fondato da Amedeo VIII, si unisse con l'Ordine ospedaliero di San Lazzaro, nato all'inizio del secolo XII, con atto del 27 aprile 1575 donò al nuovo ordine una casa da lui acquistata vicino alla Porta Doranea da adibire ad ospedale, cui assegnò una dotazione di 6000 scudi d'oro e una tenuta presso Poirino. In seguito, Don Giorgio Benvenuti l'istituì suo erede e l'Ospedale prosperò ma, sotto Carlo Emanuele II, fu occupato lungamente dai Padri Carmelitani Scalzi e tenuto in una casa

d'affitto; poi, riavuta la primitiva sede, fu arricchito di una nuova infermeria di 18 letti.

Nella seconda metà del 1700, grazie a molti lasciti, l'edificio fu ricostruito su disegni dell'architetto Feroggio nel lato verso Via Basilica; verso Piazza delle Frutta era già stato rielaborato dallo Juvarra.

Sotto la dominazione napoleonica l'Ospedale Mauriziano fu soppresso ed aggregato a quello di S. Giovanni, ma col ritorno di Vittorio Emanuele I a Torino, il 15 gennaio 1821, fu riaperto ed affidato alla cura del marchese Vittorio S. Martino della Morra. Nel 1830 l'Ordine Mauriziano riprese così l'interrotta funzione ospedaliera: a quel tempo i letti erano 50, mentre il reddito patrimoniale assommava a 40.000 lire.

Carlo Alberto nel 1832 aumentò la dotazione annua a 50.000 lire, assegnò l'assistenza dei degenti alle suore di Carità e portò il numero dei letti a 70, più 6 camere singole. Nel 1835-37, ad opera di Carlo Mosca, l'edificio fu rielaborato ed ampliato. Si costruì un nuovo braccio e si eressero sul lato sinistro una cappella e la camera mortuaria e, al secondo piano, diverse camere singole per le guardie del corpo del re e altre persone di civile condizione. Altri 18 letti furono aggiunti nel 1840 e si fece arrivare l'acqua corrente fino all'ultimo piano, migliorando l'igiene e il servizio sanitario. A quel tempo si potevano ricoverare fino a 100 malati al giorno e nel 1869 vi erano 150 letti, di cui 127 gratuiti.

Mentre prima vi si ricoveravano solo uomini, nel 1856 si destinò alle donne affette da « malattie chirurgiche » — come si diceva allora — un'infermeria al pianterreno con 22 letti intitolata a Maria Adelaide, e nel 1868 un'infermeria al 2° piano con 12 letti fu riservata alle donne affette da « malattie mediche ». La pensione era di L. 3 giornaliere per le femmine e L. 4 per i maschi. In quegli anni il servizio ospedaliero era assicurato da tre medici ordinari, tre assistenti, tre supplenti,

otto studenti di medicina, due cappellani e dodici suore, e la spesa annua per il funzionamento dell'Ospedale raggiungeva 105.000 lire.

Nel 1884 l'Ospedale Mauriziano fu trasferito nella sede attuale di Corso Unione Sovietica e successivamente, come dianzi si disse, adattato a Galleria Umberto I, nel ramo orientale della quale resta a ricordo del nosocomio l'« Antica Farmacia dell'Ordine Mauriziano fondata nel 1574 », diretta ora dal dottor Franco Assetto, noto pittore d'avanguardia.

Attualmente dell'ex Ospedale dei Cavalieri rimane la facciata cadente a pezzi sulla quale, ad aumentare la desolazione, è ancora visibile un frammento di lapide che commemora Vincenzo Virginio e che recita:

« Della società operaia « la Novella »
col concorso del Municipio di Cuneo
del Comizio Agrario di Torino
e di privati cittadini
il 1° dicembre 1895 ».

A dire il vero, chi ignorasse a chi fu dedicata l'iscrizione, nel leggere quello che si è salvato oggidì, non sappiamo se dalla furia dei vandali o del tempo, poco ne capirebbe. Onde si crede opportuno riprodurre l'inizio della lapide scomparso:

« Vincenzo Virginio
nato a Cuneo nel 1752
morì in questa casa
già Ospedale Mauriziano
il 5 maggio 1830
insigne filantropo, valente agronomo
in anni di funesta carestia
introdusse primo in Piemonte
la coltura della patata.
Per iniziativa ».

Era l'avvocato Virginio — aggiungiamo a completamento della epigrafe — uno studioso di ogni tipo di coltura, quale proprietario terriero e membro della Reale Società Agraria, fondata da Vittorio Amedeo III nel 1785. Per merito suo la patata e i tartufi comparvero sui mercati di Torino il 26 novembre 1803 e furono diffusi presto in Francia e Germania. Ma, impoveritosi per i sacrifici finanziari sostenuti nella sua opera pionieristica e amareggiato per i disinganni patiti, Vincenzo Virginio fu accolto per molti anni nell'Ospedale Mauriziano, dove terminò i suoi giorni. Lasciò alcune memorie di carattere agricolo ed un opuscolo sulla coltivazione delle patate.

Nessuna iscrizione ricorda invece il lepido epigrammista Antonio Baratta, morto anch'egli in questo ospedale nel 1866, il quale, dopo aver satireggiato gli uomini politici più in vista coi suoi versi caustici e arguti, morente per la caduta sul suo capo di un grosso ramo di quercia che stavano tagliando al Valentino, ebbe ancora la forza d'animo di scherzare sul suo infortunio con questo epigramma:

« A lieto premio del mio lungo canto
di quercia un ramo desiai soltanto:
ma la città che il toro ha per bandiera
m'incoronò con una quercia intera ».

* * *

In Borgo Dora, oltre agli ospedali medievali di S. Biagio dei Crociferi e quello di S. Maria Maddalena, annessi alle rispettive chiese, nel 1522 si fabbricò un ospedale per i lebbrosi, detti anche meselli o lazzarosi. Sorgeva ai confini della Regione Valdocco nell'odierna Via S. Pietro in Vincoli vicino ad una preesistente chiesa di S. Lazzaro (fig. 8, n° 18) e si sa che il 24 novembre 1548 esso, caduto in rovina per vicende belliche e l'incuria dei suoi amministratori, fu incorporato nell'Ospedale di S. Giovanni, il quale lo rimise in efficienza e lo fece funzionare fino alla fine del 1600. Durante la tremenda peste di Torino

del 1630, come vedemmo, altri lazzaretti furono costruiti oltre Dora e nel 1854, a causa del colera che infieriva a Torino, sarà dal Comune destinato a lazzaretto l'abitato stesso del Borgo Dora, con complessivi 150 letti.

Ma già ai confini della borgata era sorta, quasi per miracolo, quell'opera grandiosa della cristiana carità che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sotto gli auspici di S. Vincenzo de Paoli e all'insegna della massima « Caritàs Christi urget nos », comunemente chiamata « Il Cottolengo ».

Parlare compiutamente di questa meravigliosa istituzione, unica al mondo, nata per iniziativa di Don Giuseppe Benedetto Cottolengo nel 1828 in due stanze nella casa della « Volta Rossa » in Via Palazzo di Città 19 e sotto l'egida della Congregazione del Corpus Domini di cui il Cottolengo era canonico, esorbiterebbe da questo libro. Ci limiteremo quindi a fornire qualche dato sul suo rapido sviluppo nel tempo.

Ricevuto l'ordine di andare a trasferirsi fuori città il 19 settembre 1831, a causa dello scoppio del colera, in quanto le Autorità credevano la « Volta Rossa » focolaio d'infezione, il Cottolengo, non potendo la Congregazione eseguire questo trasferimento perché sarebbe uscita dal suo territorio parrocchiale, accettò di prendere totalmente a suo carico l'infermeria e di trasportarla dove desiderasse.

Il 27 aprile 1832, pertanto, il pio sacerdote si stabilì in Valdocco, regione allora sospetta per le sue bettole malfamate in mezzo alle casupole, agli orti e ai mucchi di rottami, affittando, e poi comprando da un cappellaio per poche decine di lire, una casetta costituita da due stanze, una tettoia, una stalla e un fienile che egli chiamò « Piccola Casa della Divina Provvidenza ». Poi il Cottolengo acquistò un'altra casa nelle vicinanze e un terreno per un ospedale di 100 letti e, nel 1835, quando già l'Istituto era stato eretto a ente morale da Carlo Alberto (27 agosto 1833), l'osteria del Brentatore divenne un lazzaretto: in

pochi anni, intorno al nucleo primitivo, si estesero le case e gli ospedali, tanto che alla morte di Giuseppe Cottolengo (1842), i ricoverati erano già 1300.

Nel 1869 la popolazione del Cottolengo aveva raggiunto il numero di 2500 e il complesso edilizio occupava una superficie di 4,80 ettari. Nel 1927 gli abitanti erano 7000, tra Casa Madre e succursali, e la superficie del comprensorio di 20.000 mq. Nel 1940 i ricoverati in totale erano 12.000. (L'Opera gestisce infatti 120 succursali in varie regioni d'Italia e di recente, è stata aperta una filiale in Svizzera, nei pressi di Locarno). Al momento dell'ultimo censimento, i ricoverati erano 14.000, di cui 4.200 nella Casa Madre, comprese 1200 suore per l'assistenza dei degenti, e l'area da essa coperta raggiungeva i 100.000 mq.

I suoi ingrandimenti non hanno conosciuto sosta. Nel 1887, quando ormai si pensava che la Piccola Casa della Divina Provvidenza avesse raggiunto il suo massimo sviluppo, sorse in Via Cottolengo angolo Via Ariosto l'Ospedale dell'Addolorata, rifatto nel 1947-48 per le distruzioni belliche; nel 1899 furono edificati i palazzi in Via S. Pietro in Vincoli di fronte al cimitero e, l'anno seguente, quelli a levante di tale via e dietro all'Arsenale, quelli angolo l'allora Via Ivrea (ora Robassomero) e i fabbricati in Via S. Pietro in Vincoli angolo Via Cirié. Altri ospedali furono eretti negli Anni Trenta: quelli in Via Cottolengo angolo Via Cardinal Cagliero, quelli ai numeri 8-10 di Via Cottolengo, in sostituzione d'un edificio pericolante, e quelli in Via S. Pietro in Vincoli angolo Via Andreis. Nel 1939 si sopraelevò il fabbricato dove ci sono la chiesa (che nel 1894 aveva sostituito la prima cappella per opera degli architetti Capuccio e Vaccarino) e la lapide del Cottolengo; e in questa circostanza si restaurò la casa abitata per un decennio dal Santo, conservandone però l'aspetto originario. Nel 1940, risanandosi Via Cagliero, si costruì un nuovo padiglione della Piccola Casa, nel 1952 si demolirono e ricostruirono gli edifici ospedalieri in Via S. Pietro in Vincoli

angolo Via Cottolengo e Via Andreis [10], nel 1954 venne ricostruito il padiglione ospedaliero per sordomuti in Via Cottolengo 14, nel '59 fu ingrandito quello in Via Cagliero angolo Via Cottolengo e nel 1961 il fabbricato a sei piani in Via Cagliero angolo Via Andreis; e ancora recentemente il benefico Istituto è stato ingrandito verso Via Cirio.

Nell'atrio dell'ingresso principale della Piccola Casa si legge la lapide che ricorda che, il 26 aprile 1852, mentre si solennizzava il ventennale della fondazione dell'Opera, scoppiava la polveriera, senza però causare feriti tra i ricoverati, ma solo spavento e crolli in alcune corsie. Vittime umane e ben maggiori danni subì la Piccola Casa della Divina Provvidenza durante l'ultimo conflitto, specialmente nell'incursione della notte del 13 luglio 1943: quattro reparti (l'infermeria delle suore, il padiglione degli invalidi, quello dei maniaci e quello dei « buoni figli ») crollarono completamente. Inservibili furono resi l'Infermeria della Trinità e il Reparto chirurgia. Assai danneggiato rimase pure l'Ospedale dell'Addolorata, che ebbe sale devastate e spezzoni caduti sui letti degli infermi, molti dei quali rimasero feriti.

Nei crolli perirono un centinaio di persone, tra cui il teologo Gros, che fece arco col proprio corpo a sostegno del soffitto crollato per riparare dei poveri invalidi e resistette finché non fu travolto e schiacciato.

Nel bombardamento dell'8 agosto successivo fu colpito il mulino, la cucina e il dormitorio delle suore e del personale addetto all'assistenza.

Carattere generale di questa straordinaria Opera — proprio in questo 1975 insignita di un premio all'Accademia dei Lincei — è che essa ricovera gratuitamente ammalati d'ogni sorta senza distinzione di patria e religione, purché non ammissibili negli altri ospedali. Oltre agli infermi, ospita le suore dell'Ordine di S. Giuseppe Cottolengo e i sacerdoti addetti al servizio dei poveri. E tutti, ricoverati e personale, sono classificati in « fami-

glie », cioè reparti. Attuale Rettore dell'Istituto è Padre Luigi Borsarelli, undicesimo successore del Santo; e, a ben onorare il suo nome, la Piccola Casa vive interamente a spese della Divina Provvidenza.

* * *

La prima scuola popolare gratuita in Torino e in Piemonte fu quella che, con Regie Patenti del 22 dicembre 1789, re Vittorio Amedeo III concedeva all'Opera della Mendicità Istruita di aprire per i ragazzi poveri.

Quest'Opera risaliva al 1743 quando il sacerdote Lorenzo Chetto, il marchese di Brezè e altre persone caritatevoli, ogni domenica mattina, iniziarono a riunire dapprima sotto i portici di Piazza S. Carlo e poi in sale e cappelle, i mendicanti della città e, attirandoli con elemosine, li presero a istruire in materia religiosa e insegnarono loro a leggere, scrivere e far di conto. Dal 1773 le riunioni si tennero nella chiesa di S. Antonio Abate e, con Lettere Patenti del 5 marzo 1776, l'istituzione fu legalmente riconosciuta col nome di R. Opera della Mendicità Istruita.

La prima scuola di carità fu aperta nel casamento attiguo alla chiesa di S. Pelagia; poi altre sorsero nella città e nei sobborghi. L'Opera si ingrandì nel 1824 per la consistente eredità del marchese Roascio, e nel 1830 affidò l'istruzione dei maschi all'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e quella delle fanciulle alle Suore di S. Giuseppe. Con Regia Patente 26 marzo 1865 fu approvato lo statuto organico dell'Istituzione.

Questa è l'origine della Scuola Elementare Parificata Vittorio Amedeo III con sezioni femminili e maschili, che sorge in Via Porporati angolo Via La Salle. L'edificio fu progettato nel 1881 da Carlo Ceppi e fu sopraelevato nel 1927 dall'ing. Catalani; precedentemente, la scuola maschile si trovava in Via Borgo Dora 35 e quella femminile in Via al Ponte Mosca 6.

Frattanto, con Lettere Patenti del 22 luglio 1822, Carlo Felice aveva istituito le scuole elementari comunali gratuite;

e al Balon troviamo in Via Borgo Dora 29 la prima scuola elementare la quale, nell'anno scolastico 1822-23, aveva due classi e 85 alunni. E colà la vediamo ancora alla fine dell'800; poi, a scuola elementare della borgata, fu destinata la Giuseppe Parini in Corso Giulio Cesare 26.

Sempre al Balon, nel 1841, nacque un'istituzione benefica per i bambini poveri, tuttora funzionante: l'Asilo d'Infanzia fondato da Maria Teresa, consorte di Carlo Alberto, nell'allora Via del Fiando 8. La Regina lo sostentò fino alla sua morte (1855), dopo di che esso fu chiuso. Nel 1856, tuttavia, si formò una società per far risorgere l'opera caritatevole e il 17 novembre di quell'anno l'asilo fu riaperto e intitolato alla sua fondatrice. Il sacerdote Agostino Gattino fu il principale promotore dell'iniziativa. Ebbe cura dell'Asilo finché visse e, morendo, lo lasciò erede di tutto il suo patrimonio. In seguito, l'asilo funzionò pure da succursale della Scuola Elementare Sclopis e Parini ed ora, col nome « Scuola Materna Maria Teresa » ed ingresso in Via S. Simone 3, ospita una cinquantina di bambini affidati a personale laico.

Per completare il quadro delle istituzioni scolastiche in Borgo Dora, noteremo come nel 1868, presso l'Arsenale di Costruzione d'Artiglieria, fu istituita una scuola tecnica per preparare i capi operai e gli operai militari e borghesi agli esami di concorso per i posti di capi-officina e controllori, attiva fino a qualche anno fa; che alla Piccola Casa della Divina Provvidenza s'impartisce pure l'istruzione primaria e secondaria e funzionano scuole di ortopedia e per infermieri e che infine, dal 1903 al 1973 presso la caserma dei Vigili del Fuoco in Corso Regina Margherita, ebbe sede la « Scuola di Elettronica « A. Volta », ora trasferita in Via Genè 14 presso il Centro di Formazione Professionale « Caduti per la Libertà ».

Nel quartiere di Porta Palazzo — o Sezione Dora, come si diceva allora — la prima scuola elementare maschile con quattro

classi fu aperta nel 1849 in Via Porta Palatina 30. Nello stesso edificio, l'anno successivo, fu allogata una Scuola Municipale di Disegno con 50 alunni e, nel 1852, la Scuola Tecnica Dora, con corsi commerciali, che assumerà poi il nome di Valperga di Caluso e sarà chiusa col risanamento della zona, pur rimanendo l'edificio vuoto fino al 1954.

Le scuole elementari femminili, alla metà dell'Ottocento, trovavano sede nel Vicolo T. Tasso ed erano divise in quattro classi; e nello stesso vicolo, nel 1865, si aprì una « Scuola Superiore Femminile Municipale Torquato Tasso » per fornire una istruzione completa alle fanciulle appartenenti a famiglie agiate. I corsi scolastici erano triennali e le materie d'insegnamento andavano dalla religione alla letteratura, dalle lingue straniere ai lavori di cucito, maglia e ricamo, dall'aritmetica e contabilità commerciale agli elementi di fisica, chimica e storia naturale, dall'economia domestica alla storia e geografia, dalla calligrafia di disegno lineare e d'ornato e al ballo. Nell'ultimo squarcio del secolo, come vedemmo, le stessi Torri Palatine accolsero, prima una scuola serale di disegno, e quindi il Liceo musicale.

Nel 1903 la Scuola Elementare Torquato Tasso si trasferì in un edificio appositamente costruito in Via Porta Palatina 20 e vi rimase fino al 1940, sopravvivendo lo stabile fino al 1954. Dal 1882, inoltre, funzionò in Via Porta Palatina 31 il Liceo Ginnasio Cesare Balbo che, dopo la sua demolizione nel 1932, si sistemò provvisoriamente presso la Scuola Sclopis in Via del Carmine 25. Negli Anni Venti ci fu pure, al numero 35 di tale via, una Scuola Professionale per Tappezzieri in stoffa. Oggidì il passato di centro didattico della zona dell'antica Porta Romana sembra essere ricordato, oltreché dai padiglioni prefabbricati della Scuola Elementare Parini, dalla succursale del Liceo Scientifico Galileo Ferraris insediata nel palazzo di Piazza Cesare Augusto 5.

* * *

Tra le opere filantropiche di Borgo Dora si citano la Congregazione di Carità della Parrocchia dei SS. Simone e Giuda, istituita in ottemperanza alle Lettere Patenti del 20 novembre 1845 emanate da Carlo Alberto, che prevedevano in ogni parrocchia un consiglio di beneficenza. D'altronde il Balon fu all'avanguardia in materia, possedendo la più antica società di mutuo soccorso fondata agli albori del 1700 e provvidenziale in tempi in cui non esistevano né casse mutue malattie, né un fondo statale per le pensioni. Nell'800 si sa dell'esistenza in Via Borgo Dora 25 della Società di Mutuo Soccorso « La Concordia », della Società di Mutuo Soccorso « Isabella », tra commercianti e operai in Via del Fiando 3, e di un'altra fra gli ortolani in Via Priocca 4. A Porta Palazzo c'era una società di mutuo soccorso fra negozianti in frutta e verdura in Piazza Emanuele Filiberto 11, e al presente, in Piazza della Repubblica, ci sono il Sindacato Spettacoli Viaggianti, l'Associazione Venditori Ambulanti e la sede regionale di « Mani Tese », la benefica associazione sorta a Milano nel 1964 per la lotta contro la fame e per lo sviluppo integrale dei popoli del Terzo Mondo.

In Via della Basilica 15 ebbe sede nella seconda metà dell'Ottocento l'Ufficio di Beneficenza del Primo Ufficiale d'Ordinanza di S. M., trasformazione dell'Ufficio di « Limosiniere » istituito da Carlo Alberto del 1831 per la distribuzione ai poveri di sussidi che prima erano erogati per mezzo del Segretario privato di Corte. Dopo il trasferimento della capitale a Firenze, tale ufficio fu conservato per quattro anni; poi fu abolito e i sussidi che il re concedeva agli indigenti a Torino erano appunto pagati dall'ufficio di Via Basilica 15. L'11 novembre 1842 risulta inoltre che in Torino, su iniziativa del Bonafous, dei fratelli Valerio e di altri filantropi, si inaugurarono sei scaldatoi per ricoverare i poveri d'inverno, di cui uno a Porta Palazzo e uno a Borgo Dora.

Ancora in tèma di beneficenza, nel 1914, in Via Franco Bonelli, c'era una locanda detta del Cappel Verde dove i poveri,

previ accordi col proprietario, erano alloggiati a spese del Comune per il tempo necessario al loro collocamento al lavoro. Ben presto, però, si scoprì che, dei buoni rilasciati dall'Ufficio Legale, gli assistiti facevano un illecito traffico. Onde subito si dispose l'abbandono della locanda del Cappel Verde e i poveri furono ricoverati d'autorità nell'ex Convento della Visitazione in Via Consolata 10.

Senza commenti.

4 - LE REGIE GHIACCIAIE

« E prima di entrare per la Porta Palazzo, osservasi la facciata esteriore di essa tutta di marmi e, vicino a questa sotto i bastioni, le fosse, dove si forma il ghiaccio, che si adopera d'estate a rinfrescare le bevande, il quale viene poi transmesso ne' propri Conservatorij delle Regie Ghiacciaie, che vedonsi al di sopra di detti bastioni ». Così il Craveri nella sua celebre « Guida dei forestieri per la Real Città di Torino » del 1753.

Più precisamente, le fosse si allargavano nell'attuale Corso Regina Margherita fino alla Consolata ed erano depressioni, in parte naturali ed in parte artificiali fornite da un canale scaricatore, dove d'inverno si raccoglieva l'acqua per farla gelare. Il ghiaccio così ottenuto, assieme ad altro proveniente dal Moncenisio, era poi portato in tre compartimenti scavati nel terrapieno del baluardo di S. Secondo corrispondente all'odierna Piazza Emanuele Filiberto (fig. 4), ai quali si scendeva per mezzo di una rampa elicoidale entrando dai numeri 13 e 15 della piazza, allora Via delle Ghiacciaie o del Baluardo Settentrionale.

Quale fosse poi la misura dei bacini per la formazione del ghiaccio ce lo dice l'arch. Lorenzo Lombardi in una memoria

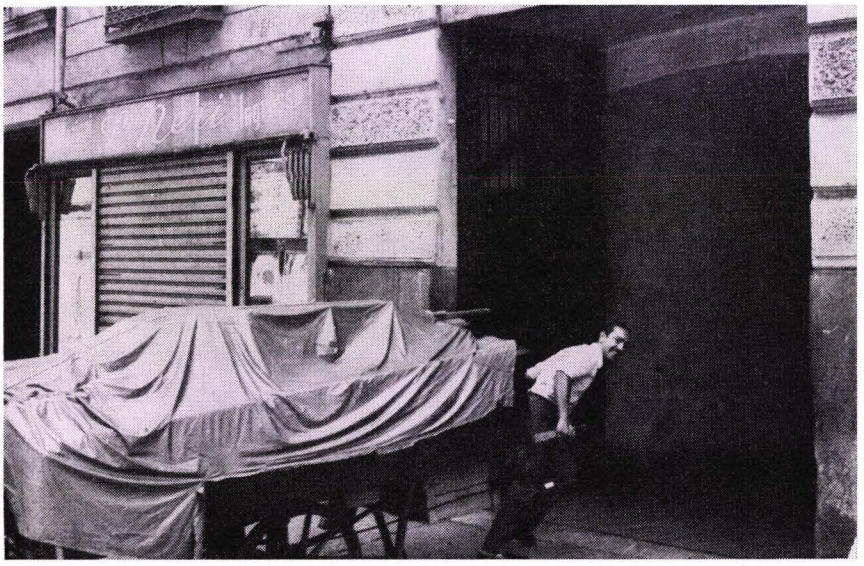


Fig. 26 - *Ingresso delle ghiacciaie in Via delle Orfane 32.*

relativa al loro ingrandimento datata 17 aprile 1821: prima erano di tavole 2,51 e si progettava di portarle a 3,17 tavole [11]. Dal che si apprende pure che, dopo l'abbattimento delle mura, le ghiacciaie rimasero con la loro funzione, cosa questa confermata da una notizia risalente al 1811 sulla costruzione di un bacino per la formazione del ghiaccio presso la Porta d'Italia. Fu probabilmente soltanto quando, dopo il 1822, si aprì viale S. Massimo che i bacini scomparvero e gli antichi depositi del ghiaccio furono adibiti a magazzino merci dei venditori ambulanti del vicino mercato di Porta Palazzo. Tuttavia, con l'apertura dell'ultima porzione di Via S. Agostino, la Giunta Comunale, con atto del 25 novembre 1887, deliberò lo spostamento delle ghiacciaie, che allora erano di proprietà dei fratelli Grandi e degli eredi Villa, alla fine di Via delle Orfane. E, per l'opera di riduzione delle Ghiacciaie risulta che nel 1889 si spesero L. 9600.

Le nuove ghiacciaie furono costruite sotto forma di celle di deposito che si aprono su vasti corridoi rettilinei nel sottosuolo della fronte settentrionale di Piazza Emanuele Filiberto ed esattamente sotto i cortili della casa numero 10 e 12, mentre il loro ingresso è al numero 32 di Via delle Orfane. La profondità dello scavo al livello stradale è di m 14,50 e in origine i magazzini erano a due piani. Nel 1952 furono costruiti altri due piani e i « box », per accedere ai quali ci si avvale di scale o di due montacarichi. I « box », una volta di un unico proprietario ed ora in condominio, sono 157 e, dato che alcuni servono anche per due o tre carretti, si calcola che in tutto circa 300, cioè i due terzi degli ambulanti portapalatini usino tali magazzini, che hanno il vantaggio di conservare fresca la frutta e la verdura e l'altra merce deperibile per il giorno dopo. E, alle 6 di mattino e alle 13, i posteggiatori portano fuori o rimettono a posto i banchi della loro mercanzia (fig. 26), quasi a perpetuare un rito che dura da oltre un secolo.

5 - I MACELLI DI DORA E DEL BALON

Le beccherie comunali, almeno fino al secolo XV, a Torino erano poste sul fronte orientale dell'isolato S. Massimo, compreso tra le vie Milano, Bellezia, Corte d'Appello e Garibaldi. Poi, nel 1724, come vedemmo, le botteghe dei macellai furono collocate ai limiti delle fortificazioni settentrionali, ad ovest della Porta Palatina, in quella che si disse Via delle Beccherie.

Dimostratesi peraltro insufficienti ai bisogni della popolazione, il Comune fin dal 1820 (come fa fede un progetto al riguardo presentato dall'arch. Lorenzo Lombardi), aveva deliberato sia di aumentare il numero delle botteghe di Porta Pa-

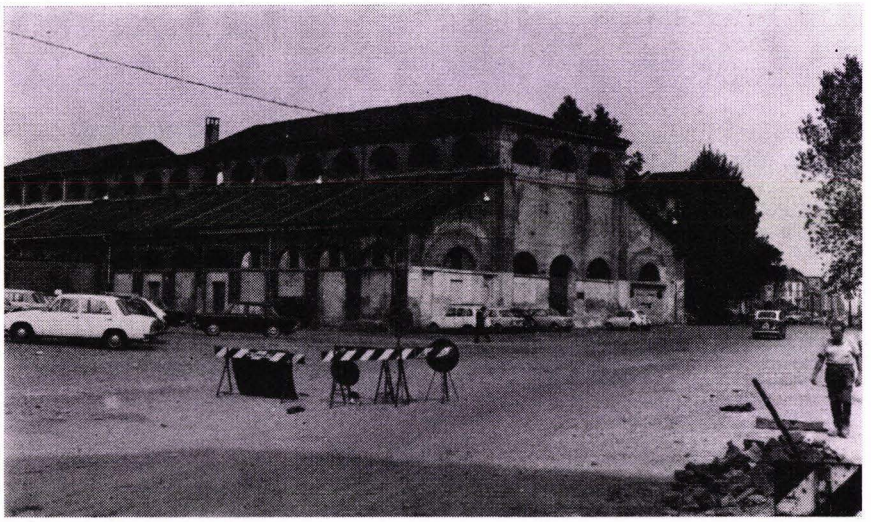


Fig. 27 - *L'ex ammazzatoio in Piazza Borgo Dora.*

lazzo, che erano 17 e servivano pure per la macellazione di buoi, vitelli e agnelli, sia di fabbricare altri ammazzatoi in diverse zone della città.

La decisione si concretò nel R. Biglietto 20 gennaio 1826, e a tal fine fu bandito un concorso al quale parteciparono gli architetti Formento e Lorenzo Lombardi; Ma, mentre per il macello di Porta Po — in Via Barolo angolo Via dei Pescatori — fu scelto il progetto di quest'ultimo, per l'ampliamento delle beccherie di Porta Palazzo si preferì quello presentato dal Formento.

Sorse così, all'angolo sud-est dell'allora Piazza Emanuele Filiberto, e precisamente tra la piazza, il Viale S. Barbara, la rimessa delle carrozze reali e il Bastion Verde, un vero e proprio quartiere dei macelli che fu denominato di Dora. I lavori relativi furono affidati all'impresa Mina e Trivulzi, che li iniziò in quello stesso 1826 e li terminò l'anno dopo, con una spesa di lire

445.599,57. Nel 1846, l'ing. Barone sopraelevò una parte del fabbricato verso la piazza.

Nel 1838 a Torino si liberalizzò il commercio della carne, abolendo la tassa comunale in vigore, ma si mantenne la limitazione nel numero dei pubblici macelli, che dovevano avere sede solo in edifici municipali nelle Sezioni Po, Dora e Moncenisio: ogni macellaio aveva l'uso d'una bottega e in compenso pagava una tassa detta « testatico » per ogni animale macellato. Con Decreto reale del 13 aprile 1845, peraltro, si tolse ogni limitazione nel numero degli esercenti e si permise di aprire macellerie in qualunque posto. Nello stesso tempo, fu stabilito che l'uccisione degli animali avvenisse in un solo ammazzatoio di proprietà del Municipio e sotto la sua sorveglianza. In conseguenza di tale Decreto, da una parte la Civica Amministrazione, volendo rendere liberi i quartieri dei macelli Dora per convertirli ad altro uso, sfrattò i macellai; dall'altra parte, adattò ad ammazzatoio una gran tettoia in Piazza Borgo Dora (fig. 27) adibita a mercato delle bovine. Dagli Ordinati del Comune si apprende che, nella seduta della Giunta del 2 agosto 1856, si decise l'ampliamento del fabbricato con una spesa di L. 36.000, ed altro ingrandimento fu deciso nella seduta del 4 aprile 1859 con una spesa preventivata di L. 14.500. Però, dopo una decina d'anni, essendo il locale apparso troppo piccolo e deficiente sotto i riguardi dell'igiene, il Municipio fece edificare un nuovo mattatoio sull'area di 3680 mq e funzionalissimo in Corso Vittorio Emanuele — allora S. Avventore — che fu inaugurato il 1° gennaio 1868; ed ivi rimase fino al 1969, quando fu trasferito in Via Traves.

L'ammazzatoio di Borgo Dora, apertosi il nuovo, fu dal Comune affittato ad un privato che lo ridusse a fabbrica. Poi, nel 1891, fu ceduto al vicino Arsenale di Costruzione che, l'anno seguente, lo fece riattare dall'Impresa edile Vaglio. E, da allora, è adibito a magazzino.

6 - LA FABBRICA DELLE POLVERI E L'ARSENALE DI COSTRUZIONE

La zona compresa tra Piazza Borgo Dora e Via S. Pietro in Vincoli fin dal secolo XV era chiamata « regione delle rezighe » perché occupata da segherie mosse dalla « bealera dij molass ». A varie riprese — nel 1547, 1567 e 1578 — il Comune acquistò tali stabilimenti, che poi diede in affitto a privati.

Nel 1580 Emanuele Filiberto, per non dipendere dall'estero circa la fornitura della polvere da sparo, divisò di trasformare parte delle seghe per legname in « peste per far polvere ». Le prime peste furono fabbricate nel 1588 e date in appalto a privati sotto la direzione dell'Azienda d'Artiglieria. La Fabbrica delle Polveri e Raffineria dei Nitri, come era denominata a quel tempo, fu ampliata in seguito ad acquisto di terreno da tal Giovanni Battista Sorles per 400 scudi e nel 1673, ad opera dell'ing. Rubatti, le peste furono rifabbricate ed appaltate a L. 1800. Il numero delle peste e dei locali dipendenti in seguito aumentò ancora, finché nel 1717, per non subordinare il funzionamento degli impianti alle capricciose piene della Dora, si costruì un nuovo tipo di macina mossa da cavalli. Nel 1728 la Fabbrica delle Polveri fu affittata dal Comune all'Intendenza Generale d'Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni al prezzo annuo di L. 3540; e il fitto fu ulteriormente aumentato nel 1754 come corrispettivo di lavori, quali la costruzione di un nuovo magazzino per la polvere e di nuove spese, eseguiti per la Città su ordine di Carlo Emanuele III. Ma a tale Re si deve un altro importante provvedimento: l'acquisto, con atto del 10 aprile 1767, degli edifici della Polveriera, del canale Bertola e d'una conceria attigua per il prezzo di L. 90.000, vista la convenienza di gestire direttamente lo stabilimento. Pertanto nel 1769 il Polverificio incominciò a lavorare ad economia e ad essere molto attivo.

Dal 1775 al 1788 l'edificio fu ricostruito su disegno del colonnello d'artiglieria Antonio Quaglia e il fabbricato della Regia Raffineria dei Nitri fu disposto in modo da far corpo col polverificio e di venirne, all'occorrenza, completamente diviso e fu munito di parafulmini.

Col ritorno di Vittorio Emanuele I dalla Sardegna, nel 1815 si ingrandì ancora il luogo in cui sorgeva lo stabilimento con l'acquisto di nuovi terreni. Poi, la Polveriera non fu più ampliata. Tuttavia, se quando era stata impiantata nella zona, nel Borgo del Pallone l'agglomerato urbano era scarso ed essa si trovava a distanza di sicurezza, con l'andar degli anni, per l'estendersi incontrollato dell'edilizia privata, incominciò a rappresentare un serio pericolo per l'abitato. E ben se ne videro i tristi effetti nell'esplosione del 1852.

Diversi scoppi parziali precedenti, d'altronde, erano stati funesti ammonitori: quello del 21 ottobre 1703, fortunatamente senza vittime, quelli del 1801 e del 1831, in ognuno dei quali si ebbe un morto e un ferito fra gli operai, e infine la deflagrazione dell'11 agosto 1834, in cui un lavorante civile perse la vita e un sergente riportò gravi ustioni.

In considerazione del pericolo che eventuali altri scoppi costituivano per la borgata, nel 1836 l'ing. Ignazio Michelotti, figlio del citato Francesco Domenico che aveva scavato il canale Meana, propose di trasportare la polveriera alla Madonna del Pilone, ma poi non si fece nulla, e tra studi e discussioni, passarono gli anni. Nel 1852 il Ministero della Guerra riprese in esame il progetto di trasferire l'opificio lontano dalla capitale e già si stavano facendo ricerche della località più idonea; anzi, il giorno stesso dello scoppio, il 26 aprile, il Direttore col. San Robert era appunto assente per tale scopo. Ma gli eventi purtroppo affrettarono ogni decisione.

A quel tempo la polveriera si protendeva da nord a sud per 308 metri su 170 di larghezza, era attraversata da due

canali, uno motore e l'altro scaricatore, e cintata. Sulle sponde del canale motore si elevavano gli edifici per i granitoi, le botti ternarie per le miscele, 13 mulini, macine per il carbone, frulloni per lo zolfo e altri impianti (fig. 23). Nei magazzini c'erano oltre 40.000 chili di polvere da sparo in 800 barili, più molte migliaia di chili nei granitoi ed una gran quantità sparsa negli stenditoi ad essiccare.

L'esplosione avvenne alle 11,45 per combustione spontanea in una botte ternaria e di lì si propagò con fragore spaventevole ai granitoi, ai frulloni, agli stenditoi e ai magazzini. In pochi istanti 25.000 chili di polvere andarono distrutti e gli edifici e i macchinari furono sventrati. Altri 40.000 chili di polvere pronti per il collaudo e 4000 chiusi nel deposito delle gabelle costituivano tuttavia la maggiore minaccia. Fu in quella circostanza che intervenne coraggiosamente, per quanto ferito, il sergente furiere Paolo Sacchi da Voghera di 45 anni. Visto che il magazzino principale correva il rischio di scoppiare perché pezzi di tralicci accesi erano caduti al suo interno dal tetto scoperchiato, il Sacchi entrò nel magazzino e vi tolse una coperta accesa e alcuni rottami roventi onde scongiurare il pericolo più imminente. Accorsero poi ufficiali e soldati in una memorabile gara di atti d'audacia per circoscrivere l'incendio. Tra gli altri, si precipitò in aiuto anche Don Giovanni Bosco; ed allora si narra che il sergente Sacchi, non avendo altro recipiente per attingere l'acqua per spegnere gli incendi, afferrò il cappello del sacerdote e di quello si servì alla meglio finché non arrivarono le secchie e le pompe. Giunsero subito ad organizzare i soccorsi il Re, che era a Moncalieri, il Duca di Genova, le autorità, la Guardia Nazionale e soldati e alle 15 ogni pericolo era scongiurato, e l'incubo sotto il quale la cittadinanza era rimasta si era dileguato. Fino a sera però continuò l'opera pietosa del trarre fuori dalle macerie i 20 morti e i 19 feriti, di cui 3 deceduti subito in ospedale e uno il 14 maggio per asfissia da vapori di zolfo.

A Torino la tremenda esplosione fece per un momento pensare che avessero fatto saltare in aria il Palazzo Reale o il Parlamento o che si trattasse di un terremoto, per cui i cittadini si riversarono per le strade atterriti. Ma tutto si risolse con un po' di spavento e qualche vetro rotto nella zona di Porta Palazzo.

Ben più gravi furono invece le conseguenze per il Balon. Le case più vicine al luogo dello scoppio persero il tetto e i soffitti e alcune s'incendiarono o furono semidistrutte. Grosse travi furono lanciate a grande distanza, balconi e muri furono rovinati e tutti i vetri delle case della borgata andarono infranti. Come si notò, danni ebbero pure il Cottolengo e il Cimitero di S. Pietro in Vincoli. Ed il Borgo Dora non aveva certo bisogno di una sciagura simile perché, dei 24.000 abitanti che contava allora, si calcolava che i tre quarti versassero in condizioni di assoluta miseria. Onde subito si pensò alle vittime del disastro.

La « Gazzetta del Popolo » aprì una sottoscrizione che, nel primo giorno, fruttò 705 lire. Si fece una commissione per la distribuzione dei soccorsi, presieduta dal sindaco Bellomo, e delle sottocommissioni per la parte esecutiva. Si riunì pure la Commissione della Municipalità e il Consiglio di Beneficenza della parrocchia di Borgo Dora e molti privati cittadini fecero oblazioni. Vittorio Emanuele II aprì la sottoscrizione con 5000 lire e i fondi raccolti salirono a 87.805,12 lire. I sussidi furono erogati a 5.152 famiglie con un numero complessivo di 15.115 individui e, oltre al denaro, si distribuirono ai danneggiati dallo scoppio generi alimentari e oggetti di vestiario destinati ad una lotteria di beneficenza per la Festa dello Statuto, che quell'anno non si fece. Si indennizzò pure la Piccola Casa della Divina Provvidenza e la Compagnia di S. Luigi del Borgo Dora. Gli inquilini delle case sinistrate furono in parte ospitati presso famiglie e in parte inviati in alberghi; e uno che si rifiutò di accoglierli fu chiuso per otto giorni.

E, come si pensò ad assistere le vittime dello scoppio, si provvide a premiare coloro che più si erano distinti nell'opera



Fig. 28 - *Scoppio della Polveriera in Borgo Dora. Litografia di Luigi Salussolia* (Collezione privata).

di soccorso. Paolo Sacchi — che si era segnalato anche in altre azioni, come lo sgombero della polvere da collaudare — fu decorato con medaglia d'oro, e inoltre furono distribuite 13 medaglie d'argento e 56 menzioni onorevoli. La motivazione della medaglia conferita al Sacchi diceva: « Trovandosi avvolto fra le rovine della scoppiata Regia Fabbrica di Polvere, anziché smarrirsi d'animo, con eroica risoluzione, entrò nel magazzino principale, ne estrasse macerie accese, per cui cotanto contribuì a salvare la capitale da maggiori sciagure. Torino 26 aprile 1852 ». Ma, nella seduta del Consiglio comunale del 4 maggio 1852 in cui si deliberò tale conferimento, altre ricompense furono approvate a favore del sottufficiale: la cittadinanza torinese, il grado di

sottotenente, una pensione di L. 12.000 annue e, privilegio rarissimo ad un vivente, l'intitolazione di una via. Infine la Guardia Nazionale gli offrì una corona d'oro ed argento cesellata da Carlo Borani. Paolo Sacchi morì nella casa di Via Bonafous 2 nel 1884; ma ebbe ancora la soddisfazione di vedere apposta sulla facciata dell'Arsenale d'Artiglieria, sorto sulle rovine della polveriera, la seguente lapide, che ancor oggi si può leggere: « Paolo Sacchi di Voghera - sergente furiere di artiglieria - addì 26 aprile 1852 - esponendo con sereno coraggio la vita - salvava Torino minacciata dallo scoppio della polveriera. Il Municipio a memoria del fatto e per segno di gratitudine all'eroe dal Re premiato con gradi e onorificenze questa lapide pose ».

Il luttuoso avvenimento dello scoppio della polveriera e il comportamento del Sacchi colpirono assai la fantasia popolare. In Via Borgo Dora (Casa Rossi) tale Lucia Marciando aprì in quello stesso anno un caffé all'insegna dell'« Eroico Vogherese » (il Sacchi, come si disse, era nativo di Voghera) e inoltre si stampò un'incisione riproducente la tragica scena del disastro (fig. 28).

Trasferita la Regia Fabbrica delle Polveri dapprima in regione Stura, e poi ad Avigliana, negli stabilimenti di Borgo Dora furono trasportate la maggior parte delle lavorazioni dell'Arsenale di Torino, quali la produzione e riparazione di affusti di artiglieria e carreggi, mentre nel palazzo di Via Arsenale restava la fonderia delle bocche da fuoco.

La costruzione dell'Arsenale di Borgo Dora con la denominazione ufficiale di « Arsenale delle Costruzioni d'Artiglieria di Torino » fu sanzionata da Vittorio Emanuele II con atto del 2 marzo 1862. Intercorsero subito accordi tra la Civica Amministrazione e il Genio Militare incaricato della sua edificazione circa i terreni pubblici da occupare, e nel 1867 si iniziò a fabbricare l'opificio in un robusto stile pseudo-gotico munito di un porticato e sovrastato da una torretta. Nel 1869 il Genio Militare ottenne dal Comune L. 145.000 come contributo per

la costruzione dell'opera e le officine furono più volte rinnovate e ampliate con l'acquisto anche, come vedemmo, dei locali dell'ex ammazzatoio.

Nel suo primo periodo di vita, fino al 1916, l'Arsenale produceva da 600 a 800 veicoli l'anno, 180 ruote la settimana, occupava sui 500-800 operai e la sua forza motrice era data da quattro turbine idrauliche azionate dal Canale del Martinetto della forza di 12 cavalli l'una, alle quali, nel 1878, si aggiunse un locomobile sussidiario della forza di 8 cavalli per compensare le deficienze di forza motrice del canale. Nel 1900 si fece ricorso all'energia elettrica. A dirigerlo fu posto un colonnello (e il primo fu Delfino Audisio); vice direttore era un tenente colonnello e l'organico comprendeva inoltre applicati (ufficiali), ragionieri, capitecnici principali, capitecnici, sotto capitecnici e scrivani. Le maestranze erano civili. Accanto alle lavorazioni tradizionali, in quell'epoca, fu iniziata la produzione di manufatti di selleria e di someggio, che divenne una delle attività tipiche dello stabilimento.

Durante la guerra '15-'18, la produzione dell'Arsenale salì a punte altissime: furono spediti al fronte 200 affusti di artiglieria di grosso, 1850 di medio e 2900 di piccolo calibro, 3000 avantreni e rimorchi di artiglieria, 2000 carri rimorchio, 4500 rotaie e cingoli per pezzi, 100.000 bardature a basto, 20.000 bardature a sella, finimenti e buffetterie.

Nel ventennio 1919-1939, l'attività dello stabilimento del Borgo Dora si estese alla revisione dell'artiglieria e alla trasformazione di quella di preda bellica e alla soluzione di problemi relativi all'autotraino e all'autotrasporto dell'artiglieria. Gli impianti furono potenziati ed aggiornati e, nel 1940, si ricostruì il muro di cinta.

Nel corso della II Guerra Mondiale, nonostante i gravi danni subiti per l'incursione del 28 novembre 1942, la produzione dell'Arsenale toccò vertici altissimi, particolarmente circa le arti-

glierie di piccolo e medio calibro, dei carreggi, dei materiali di selleria e di someggio. Nel periodo della Resistenza, l'edificio fu occupato da partigiani, i quali installarono sul tetto due mitragliatrici che tenevano sotto il tiro il Ponte Mosca.

Nel dopoguerra, sanate le sue ferite, lo stabilimento riprese in pieno la sua attività produttiva, seppure con numero ridotto di maestranze, compensato però da impianti modernissimi per lavorazioni di alta qualità rivolte allo studio e realizzazione di prototipi, alla riparazione dell'artiglieria, alla produzione delle relative parti di ricambio e agli accessori, all'allestimento di materiali di someggio e di selleria e al collaudo di buffetterie, manufatti di cuoio e di vernici.

Dopo oltre un secolo di esistenza, l'Arsenale delle Costruzioni d'Artiglieria di Torino non ha quindi perso la sua importanza, ed è ancora un valido rappresentante delle industrie che un tempo costituivano il vanto del Borgo Dora.

7 - I MOLINI DORA DETTI « I MOLASSI »

Il primo mulino torinese storicamente accertato sorgeva sulla riva destra della Dora, pressappoco di fronte all'inizio di Corso Vercelli, ed era di proprietà del conte Ratberto, Signore di Torino nell'827, il quale esercitava su di esso il diritto di bannalità, l'obbligo cioè della città di servirsene dietro il pagamento di un canone annuo e il divieto di costruirne altri.

Col passare degli anni, un solo mulino non fu più sufficiente ai bisogni della città e, intorno al 1000, il Comune ne fece costruire un altro poco distante dal primo, pagando naturalmente al Signore del momento i diritti d'uso. In prosieguo di tempo, il Municipio dovette rendersi conto che un mulino così perife-

rico, e per di più impiantato sulla sponda di un torrente capriccioso come la Dora, non rappresentava l'ideale, e perciò decise di fabbricarne uno di fronte alla Porta Romana, nell'area compresa fra le attuali vie Pisano, Priocca, Fiochetto e Corso XI Febbraio, e all'uopo si scavò un canale che, con le sue forti correnti, doveva azionare le macine, derivandolo dalla Dora in località Pellerina, quasi all'estremo limite del territorio comunale.

Nacquero così i Mulini Dora detti « i Molassi », ma non si sa esattamente quando. Il più antico documento che li cita è una sentenza arbitrale del 2 luglio 1429 relativa a danni arrecati dagli affittavoli del tempo al Patrimonio Regio cui appartenevano. Probabilmente però i Molassi hanno origine più remota, e sembra che i loro primi gestori fossero dei frati.

In una Patente del 2 febbraio 1469 il Duca Amedeo IX continuava l'affitto dei Mulini Dora alla Città per 9 anni a 1075 fiorini annui, e altre analoghe Patenti emise la Duchessa Violante di Savoia il 22 giugno 1475.

Nel 1537 Francesco I, durante l'occupazione del Ducato di Savoia, donò alla Città il censo annuo di 1100 fiorini che essa pagava per l'albergamento dei mulini. Frattanto, mutate le condizioni politiche, il diritto di bannalità era passato al Municipio. Serio pericolo di non funzionare, lasciando Torino senza pane, corsero i Molassi all'epoca della guerra tra Maria Cristina di Francia e i cognati Cardinal Maurizio e Principe Tommaso (1637-1642), in quanto gli assedianti francesi ostruirono la presa d'acqua che metteva in moto le macine. Dapprima i Torinesi si ingegnarono in mille modi per macinare un po' di grano; poi effettuarono sortite notturne per rimettere in efficienza la presa d'acqua. Infine, avendo i Francesi demolito un tratto della sponda sinistra del canale nei pressi della FIAT Ferriere, di modo che l'acqua ritornava nella Dora, chiusero nottetempo la falla, e istituirono nei pressi un posto di guardia in un improvvisato fortino.

Ai Molassi, con gli anni ,altri mulini comunali affittati a privati si aggiunsero a Torino. Alla fine del secolo XVIII cinque erano quelli in funzione: uno a Cavoretto sulla strada di Moncalieri a due ruote dette « davanoire », due sul Po, di cui uno a Madonna del Pilone a 5 ruote detto « delle catene » e l'altro « della Rocca » montato su barconi e con due davanoire, e due sulla Dora: una a Porta Palazzo e una al Martinetto a quattro ruote. Inoltre, c'erano quelli di Lucento, Grugliasco, Stura, Villaretto e della Molinetta, sulla riva sinistra del Po, nome rimasto alla località.

Il mulino di Porta Palazzo aveva 24 ruote da macina, che salirono a 27 nel 1768 e a 29 con gli ingrandimenti e le ricostruzioni del 1772 effettuati dall'ing. Mattei e nel 1774 da Dellala di Beinasco, il quale disegnò nuovi magazzini per il grano (fig. 29). Annessi ai mulini, c'erano i locali dei forni, dove si faceva cuocere il pane, costruiti nel 1802 su disegni di Ferdinando Bonsignore (fig. 29 n° 15) e lì accanto una cappella od oratorio detta di S. Martino (fig. 29 n° 16), che fu poi distrutta dai Francesi di Napoleone per ricavarne nuovi forni. Nel 1815, tuttavia, il Vicario Generale Capitolare della Diocesi di Torino Emanuele Gonetto diede l'autorizzazione al Comune di ricostruire tale cappella, con delegazione al curato del Borgo Dora di visitarla e benedirla. I progetti relativi furono affidati all'architetto Lorenzo Lombardi e fu preventivata una spesa di L. 3003,82 per la cappella, che misurava m 45,40 × 6 × 5, e di L. 1072,49 per la sua facciata. Nella cappella di S. Martino Don Giovanni Bosco, nell'autunno 1845, per intercessione del ~~cardinale~~ monsignor Fransoni, riunì per due mesi il suo oratorio, finché, a causa di proteste degli addetti allo stabilimento perché i suoi « birichini », come al solito, facevano baccano, il Municipio non gli proibì di frequentarla.

Il funzionamento dei Mulini, nel Medioevo, era regolato da Statuti severissimi contro coloro che trasgredissero alle regole

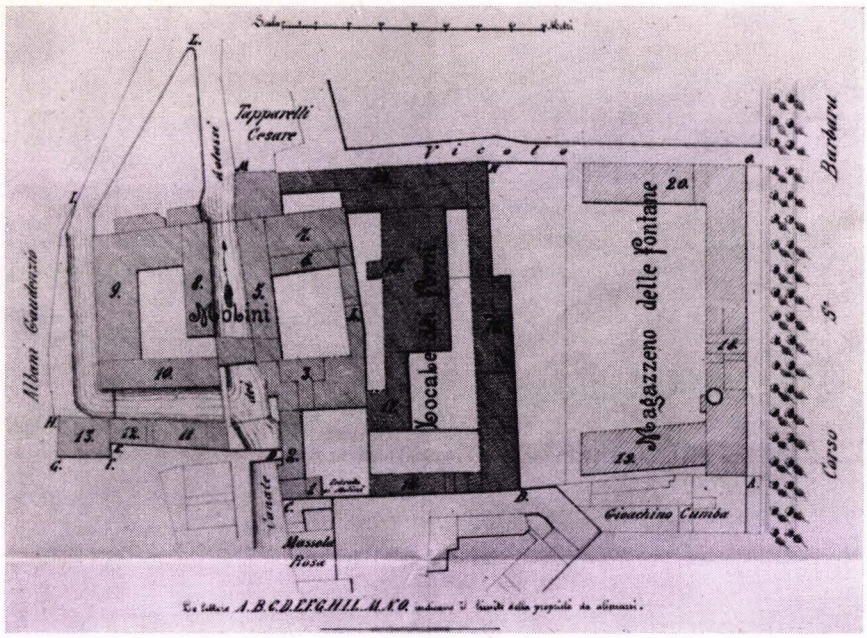


Fig. 29 - *Pianta dei Mulini Dora e del Magazzino delle Fontane nel 1877* (Archivio comunale).

1) *Casetta destinata a scuderie e fienile* - 2) *Tettoia per la sosta dei carri* - 3) *Caseggiato ad uso di magazzino, abitazione e peso* - 4) *Fabbricato con torre dell'orologio e adibito a magazzino* - 5) *Caseggiato dei mulini a tre piani* - 6) *Porticato con terrazzo* - 7) *Caseggiato adibito a laboratorio e ad alloggio* - 8) *Caseggiato delle macine a tre piani* - 9) *Caseggiato con porticato per buratti e granaio* - 10) *Caseggiato a due piani. Macine e magazzino* - 11) *Idem come sopra* - 12) *Buratteria (parte dell'11)* - 13) *Magazzino* - 14) *Caseggiato a due piani* - 15) *Caseggiato contenente i forni a tre piani* - 16) *Oratorio di S. Martino* - 17) *Tettoie* - 18) *Caseggiato del Magazzino delle Fontane lungo corso S. Barbara* - 19) *Magazzino a due piani* - 20) *Tettoie.*

della bannalità. Poi il Regio Biglietto del 30 ottobre 1753 stabilì un nuovo « Regolamento per l'esercizio dei mulini e il macinamento delle biade ». Con un Regolamento del 1819 la direzione dei mulini della Città fu affidata a tre condirettori, nominati tra i Decurioni di 2ª classe che avevano coperto l'ufficio di Sindaco, e a una Giunta composta dai tre condirettori e da due ragionieri

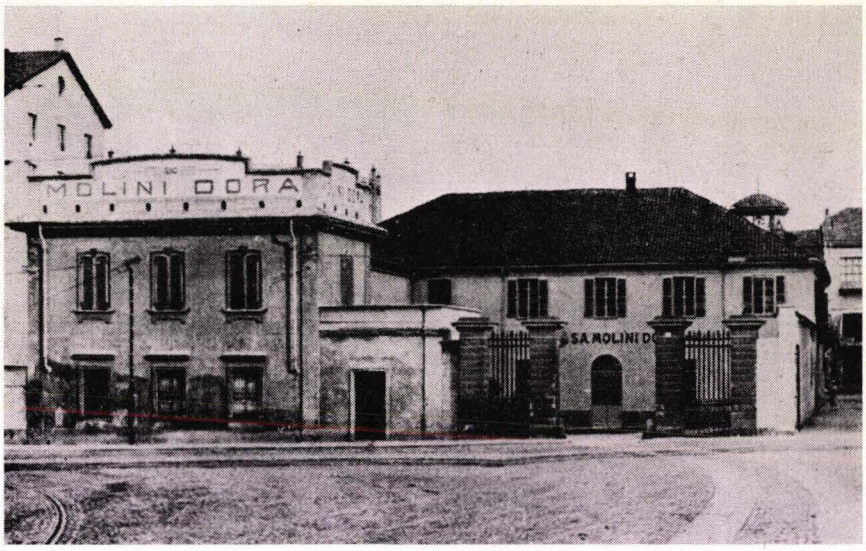


Fig. 30 - *Antico ingresso ai Molassi in Via Priocca.*

e presieduta da uno dei Sindaci e un Mastro di Ragione per l'amministrazione economica. Nel 1847, con l'abolizione di una gabella detta « diritto di macina » che gravava in ragione di 60 centesimi al sacco di farina, il Comune rinunciò al diritto della « bannalità coattiva » (obbligo di tutti i terrazzani a portare le loro biade ai suoi mulini o a pagare un « diritto di molenda » sulla farina introdotta in città), ritenendo solo il diritto di « bannalità reale », che proibiva di erigere in Torino edifici per la macinazione dei cereali. Ma il 17 gennaio 1851 il Comune rinunciò anche a questo privilegio, e così la macinazione dei cereali e la loro introduzione in città divennero del tutto libere.

Le ultime vicende dei Mulini Dora iniziarono nel 1882 quando il Municipio vendette all'asta i locali dei Molassi e dei Forni.

Iniziativa simile era stata tentata nel 1850, nel 1858 e nel 1872, ma gli incanti erano rimasti senza proposte, sicché si era

continuato ad affittarli. Poi la vendita fu sospesa perché nel 1876 era stata proposta la creazione nella loro area di un Borgo industriale [13] comprendente pure il Magazzino delle Fontane [14]. Tramontato il progetto del Borgo industriale, nel 1879 la Giunta deliberò riparazioni indispensabili per L. 25.000 per i Molassi, frattanto amministrati ad economia. Lo stabilimento, che aveva ingresso di Via Priocca 6 (fig. 30), allora comprendeva fabbricati e siti annessi, compresi i meccanismi ed accessori a 42 palmenti (macine) mossi da 18 ruote e i fabbricati e i locali per uso di magazzino e di lavatoi di farina, con una superficie totale di mq 6704. I Forni si componevano di edifici a due piani fuori terra della superficie di 4916 mq, incluso l'oratorio di S. Martino. Il progetto di vendita fu ripreso nel 1881 e l'anno dopo gli stabilimenti si vendettero a L. 580.000 al sig. Alessandro Ghignone, sia in proprio, sia in nome di una società da costituirsi per l'esercizio dei mulini e dei forni. E in seguito, difatti, fu fondata la Società Anonima Mulini Dora, che li fece funzionare ancora per 80 anni.

In quel lungo lasso di tempo, però, essi subirono diverse trasformazioni. Così, nel 1939 si elevò a cinque piani il casamento n° 10 della figura 29; a causa dei bombardamenti dell'ultimo conflitto fu soppresso l'edificio n° 8 della suddetta figura; nel 1948 si ampliò un fabbricato ad uso di deposito di farina e nel 1955 si demolirono vecchi fabbricati di proprietà della Società Anonima Molini Dora in Via Priocca 6 e 8 e al posto di essi, nel 1958, sorsero gli attuali grattacieli. I mulini furono in attività fino al 1962, ossia finché il Canale Meana non fu coperto, per quanto ridotti alla linea di confine contrassegnata dall'edificio n° 5 della figura 29 e parzialmente funzionanti ad energia elettrica. Dopo la chiusura, i Mulini Dora furono ulteriormente ridotti, nel corso degli anni, per l'estendersi della moderna edilizia in Via Priocca e in Corso XI Febbraio ai fabbricati di cui ai numeri 5, 9 e 10 della figura 29 (il magazzino del grano al

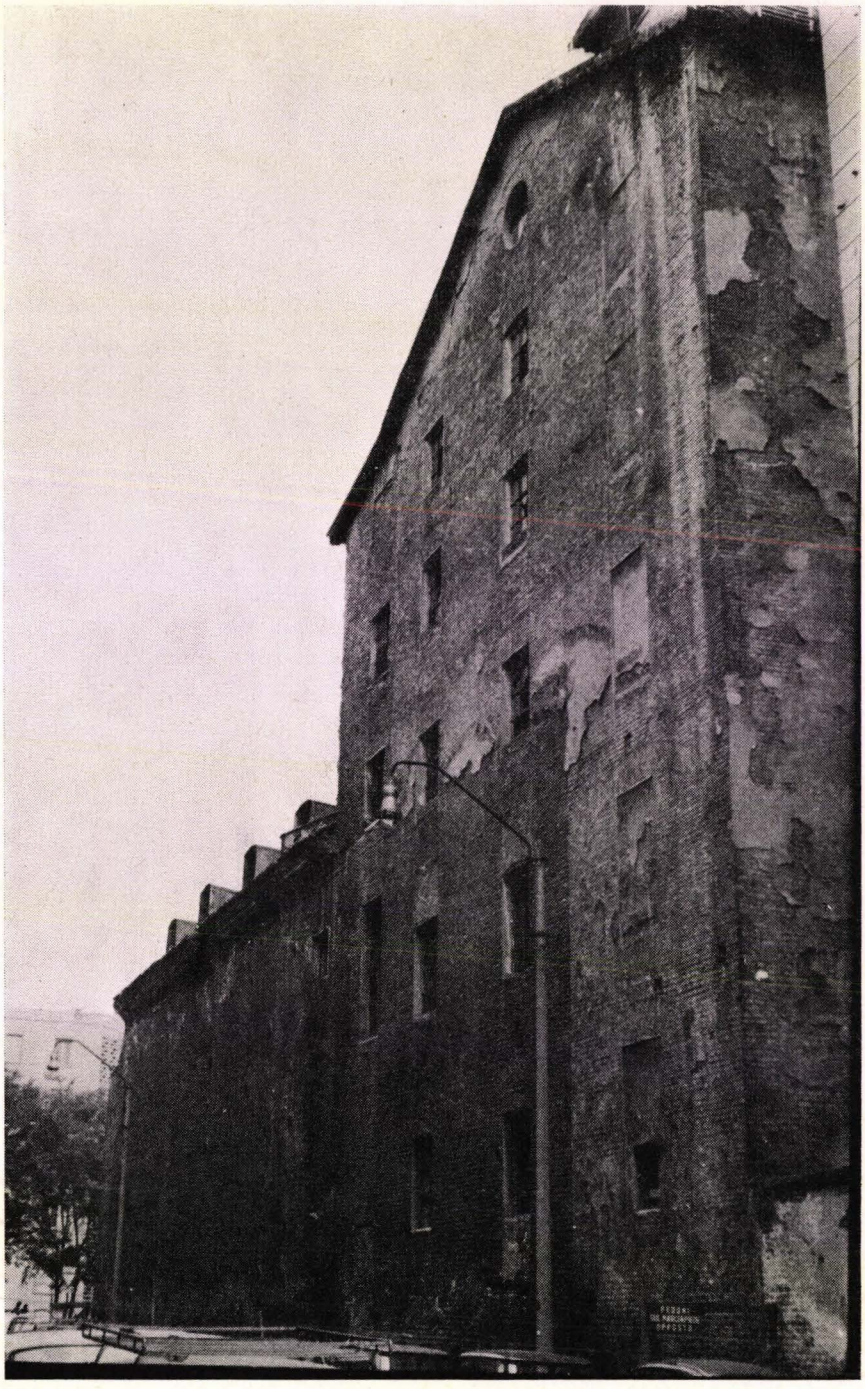


Fig. 31 - *Il magazzino del grano in Via Pisano.*

n° 10 di tale figura è pure rappresentato in figura 31), i quali stavano andando in rovina, finché nello scorso 1974 furono restaurati a fondo per essere destinati a magazzino merci della capienza di 5000 mq.

E fu decisione opportuna, perché triste sarebbe stato se, con la loro demolizione, fossero sparite le ultime tracce dei gloriosi Molassi che, per più di cinque secoli, avevano fornito il pane alla mensa di milioni di Torinesi.

8 - LE FONTANE, I MAGAZZINI E LA CASERMA DI S. BARBARA

Di fianco ai Molassi (fig. 15) verso il Corso XI Febbraio, sgorgava una sorgente conosciuta fin dall'epoca romana col nome di Fontana di Minerva e, in era cristiana, di S. Barbara, da un'antichissima cappella dedicata a tale Santa ancora esistente nel 1879 in fondo al Vicolo S. Giobbe, tradizionalmente famosa per le straordinarie virtù terapeutiche che le si attribuivano. Così, si credeva che rendesse centenari chi ne bevesse le acque e che fosse giovevole per molte malattie, come l'ipocondria, le febbri, il vaiolo, il mal di stomaco, l'insonnia, la gotta, la sciatica, la renella, lo scorbuto ecc.

Delle presunte qualità miracolose di tale fontana facevano testimonianza i moltissimi ex-voto ad essa appesi e l'affluenza quotidiana d'innumerevoli Torinesi e forestieri, che asportavano fiaschi d'acqua per diventare longevi e guarire dai loro malanni.

L'acqua fu pure analizzata da vari chimici: Giovanni Gioberto la trovò leggera e purissima come quella distillata, il Cantù nel 1827 scoperse che una libbra di tale acqua aveva lasciato un residuo bianco di 3 grani contenenti solfato, carbonato e muriato di calcio e muriato di soda e di magnesio, e nel 1850,

infine, il prof. Borsarelli vi riscontrò un residuo fino di 595 mg, di cui 125 mg di carbonato di calcio, 159 mg di solfato di calcio e 70 mg di solfato di magnesio.

Con Ordinanza del 28 settembre 1789 il Municipio avrebbe voluto restaurare la Fontana di S. Barbara, la cui prima sistemazione risaliva al 1750, secondo il disegno dell'arch. Perini che, per rendere più comodo il suo uso, prevedeva la sua recinzione con uno steccato e la collocazione di sedili e il servizio di un guardiano. In pratica, però, a causa della guerra contro la Francia, fu solo restaurata provvisoriamente la pila antica e la pompa per l'estrazione dell'acqua.

A tale progetto si riferisce forse il curioso disegno esistente all'Archivio comunale, già riprodotto in figura 15 a proposito del patibolo a Porta Palazzo. In esso, difatti, sono riportati i « desiderata » delle varie classi sociali del tempo: i nobili volevano un tubo aggiuntivo particolare per poter « usar dell'acqua senza che il volgo vi puossa apporre la bocca », i borghesi volevano i sedili « M », utili anche per le donne incinte (che accorrevano numerose ritenendo che la bevuta dell'acqua salutare facilitasse il parto); popolo, nobili e borghesi volevano concordemente il sentiero « N » in sostituzione della strada « C », con una siepe di carpino al posto « O ». E ciò per evitare la truce visione del patibolo « E ». Per lo stesso motivo, si doveva tracciare un altro sentiero « L » riservato alle donne in stato interessante, il quale, essendo più diretto, avrebbe oltretutto abbreviato il cammino.

Se tutto ciò rimase in gran parte allo stato di progetto, nel 1826 il Municipio fece scavare nell'area occupata ora dalla Sede di servizio dei Vigili del Fuoco — e precisamente ai lati della porta d'ingresso — un pozzo del diametro di 3 metri e profondo 12 sul quale fu eretta una torre alta m 13,66. L'acqua veniva sollevata da quattro pompe mosse da una ruota motrice e spinta attraverso tubi, prima di vetro e poi di piombo, 1,50

metri sottoterra fino al Palazzo di Città con un percorso di 550 metri, dove andava ad alimentare due fontane situate nella « Corte del burro ». L'impianto fu inaugurato il 4 luglio 1827 e fu il primo nucleo dell'acquedotto cittadino.

Nel 1837, per il servizio di mercato di Porta Palazzo, vennero aggiunte al pozzo altre due trombe che, mosse dalla stessa ruota, mandavano altri otto getti d'acqua del diametro di 12 mm ognuno. Ma nel 1859, quando a Torino si istituì un servizio pubblico di distribuzione idrica, la Fontana di S. Barbara perse la sua importanza. La torre fu abbattuta, ed ora della celebre fonte restano tracce solo in quelle due vasche laterali all'ingresso di Corso Regina Margherita 128, col bassorilievo in marmo di Frabosa, da cui sgorga allegra una miriade di zampilli, le quali, disseccate nel 1936, vennero ripristinate nel 1961.

Oltre che alla fontana, la cappella di S. Barbara dava il nome ai magazzini municipali contigui ai Mulini Dora (fig. 29).

Il Magazzino delle Fontane di S. Barbara era una costruzione di due piani, attraversata da un canale, della superficie di mq 5875, adibita a deposito di materiale vario di proprietà del Comune: paramenti per feste e funerali, ferramenta, banconi, carretti, oggetti sequestrati, materiali per la pulizia delle vie e la potatura degli alberi e seggiolame e mobili da affittare a privati. In esso, come dianzi s'è detto, furono insediate le ruote idrauliche della Fontana di S. Barbara e nel 1882 si sgombrarono due camere del Magazzino per farvi l'esposizione di cadaveri di sconosciuti da identificare. Nel 1883, infine, il Magazzino delle Fontane fu destinato a caserma per le « Guardie del fuoco », come si diceva a quel tempo.

Le prime notizie su disposizioni comunali per l'estinzione degli incendi a Torino risalgono al 1326. Nel 1441 gli ordinamenti civici stabilivano che la città fosse percorsa da canali per combattere il fuoco, nel 1448 si sostituirono con tegole i tetti di paglia, facile esca alle fiamme, e nel 1454 il Duca Lodovico

di Savoia aumentò l'acqua disponibile per lo spegnimento degli incendi, derivandola da due alvei della Dora e da uno della Stura.

Ma i primi veri provvedimenti in materia furono emanati solo nel 1668 dal Corpo Decurionale, il quale coordinò l'opera della truppa con quella dei privati cittadini volontari. Dieci anni più tardi, fu imposto ai brentatori, ossia portatori di vino, di recare acqua nelle loro bigonce nel caso di fuoco, ed allora, richiamati da grandi rintocchi di campane e dal rullo dei tamburi costoro, affiancati da soldati, maestranze del Corpo Reale di Artiglieria, muratori e carpentieri, convergevano sul luogo dell'incendio in una patetica, quanto a volte sterile, opera di spegnimento coi mezzi rudimentali del tempo. Solo nel 1751 fu regolato con Regie Patenti, e nel 1786 con apposito Regolamento, il servizio di pompe idrauliche. Vittorio Amedeo III dispose che, ad ogni porta della città, ci doveva essere una pompa per l'estinzione degli incendi ed una al Palazzo Civico: il comandante del corpo di guardia alla porta doveva far condurre le pompe sul luogo del sinistro. Il 22 ottobre 1824, infine, Carlo Felice approvò il progetto per l'« Organizzazione delle Compagnie Operaie Guardie del Fuoco della Città di Torino » composte di un capitano, un luogotenente e di 49 uomini. A Palazzo Civico montava la guardia un solo pompiere che, avvertito del fuoco, cercava il trombettiere il quale, a sua volta, andava a scovare le guardie nelle officine, in casa o nelle osterie. Ed intanto le fiamme continuavano a divampare.

Per ovviare a tale lentezza del servizio, nel 1853 le « guardie del fuoco » furono portate a 68 ed un picchetto di pompieri doveva pernottare a turno in un locale adibito a caserma al Palazzo Civico. Nel 1861 a cinque furono elevate le stazioni di guardia in diversi quartieri della città e a 101 il numero dei pompieri. Gli ordini del corpo di guardia centrale a quello periferico venivano dati per mezzo del telegrafo; e i miglioramenti nelle attrezzature — tra cui la scala aerea che prese il nome

dal suo inventore, un modesto operaio, Paolo Porta — e il nuovo assetto datogli nella sessione autunnale del Consiglio comunale del 1865, potenziarono sempre più il Corpo dei pompieri.

La sistemazione nella caserma detta delle Fontane o di Santa Barbara avvenne in sordina con la costruzione di un piccolo edificio di un piano terreno per collocare i laboratori e di un primo piano per i dormitori; e fu un notevole passo avanti perché si concentravano tutti i pompieri in un solo posto. Contemporaneamente, la Compagnia fu dotata della prima pompa a vapore; poi, vennero i telefoni, gli autocarri, le autopompe, i carri attrezzi che portarono il servizio all'attuale efficienza. E di pari passo si assistette ai graduali ampliamenti e trasformazioni dell'ex Magazzino delle Fontane, per cui nell'esercizio 1911 il Comune stanziò L. 100.000 e in quello 1914 L. 226.489,05, che le diedero l'aspetto attuale.

Nel 1935 i Vigili del Fuoco, che avevano soppiantato le antiche guardie del fuoco o pompieri, furono da comunali mutati in statali, e altri distaccamenti in questi ultimi anni furono istituiti al Lingotto, a S. Paolo e a Caselle, ad uso esclusivo dell'aeroporto.

9 - LE INDUSTRIE DEL BALON E FRANCESCO CIRIO

Prima dell'adozione generale dell'energia prodotta successivamente dalle macchine a vapore e dall'elettricità, lo sviluppo industriale di una città rimase strettamente connesso alla presenza di abbondanti acque, scorrenti con pendenza tale da permettere il loro sfruttamento come forza motrice. E, a questo riguardo, la posizione di Torino, adagiata sull'altipiano limitato dalla Dora Riparia e del Po, è particolarmente felice, perché i suoi forti dislivelli da sud-est a nord-ovest consentirono le derivazioni

dalla Dora di numerosi canali, che fornirono alla città l'energia idraulica necessaria ad azionare gli impianti industriali.

Già dai tempi di Augusta Taurinorum, sembra che ci fossero stabilimenti meccanici e tessili mossi da un canale dedotto dalla Dora poco lontano dalla *Porta Principalis Sinistra*, e già abbiamo accennato alla fabbrica di terrecotte esistente probabilmente fuori delle mura nordiche.

Se nel Medioevo l'industria a Torino assunse una forma artigianale e fu soffocata dall'agricoltura, ad una certa ripresa si assistette nel Rinascimento; e zona preferita per l'impianto di officine furono i sobborghi di Porta Doranea e Pusterla a causa dei loro canali. Con atto 23 giugno 1427, infatti, Amedeo VIII di Savoia concedeva la facoltà di costruire una fabbrica di panni sulla bealera dei mulini di Dora, e di quel secolo e del seguente diversi sono gli atti conservati all'Archivio del Comune relativi a vendite di « rezighe » e « affaiterie » (concerie) presso tale canale. E, d'altronde, fu grazie all'esistenza di tali stabilimenti se nel 1536 questi sobborghi si salvarono in parte dalla distruzione francese.

Tuttavia, l'origine della zona industriale, che doveva sorgere in riva alla Dora e svilupparsi man mano che si scavavano nuovi canali i quali aumentavano la disponibilità di forza motrice, risale a Carlo Emanuele I, sotto il cui lungo ducato (1580-1630) furono costruiti fuori Porta Palazzo da privati su concessione del Comune, che ne traeva buon reddito, un « maglio », una « ressia », una pista da olio » e una « pista da canapa » mossi dall'acqua del Canale dei Molassi. In quel periodo s'impiantò pure la « Fabbrica delle polveri », di cui si è precedentemente discorso.

Con Carlo Emanuele II — che governò dal 1638 al 1675 — le industrie del Borgo Dora ebbero un nuovo impulso, ma fu solo nel XVIII secolo che s'elevarono lungo i canali della Dora i primi opifici dotati di grossi macchinari, come i « folloni », per il trattamento dei tessuti, i « battitoi », per il tratttamento

dei fiocchi della filatura del cotone, le « gualchiere », per il rassodamento della lana e le « magone », per la prima preparazione del ferro. Inoltre, con Regio Biglietto del 22 gennaio 1755, re Carlo Emanuele III ordinava, per motivi igienici, che tutti coloro che esercitavano i mestieri di tagliapietre, di fabbricanti di vetture, di candele di sego e di cappelli e di magnano si trasferissero al Borgo del Pallone, dove i tagliapietre potevano ricavare direttamente i materiali da costruzione dalla Dora e dalle vicine fornaci e tutti potevano usufruire delle acque del Canale dei Filatoi. A Borgo Dora il Comune stesso possedeva il filatoio Pinardi, che affittava a privati, e nel 1724, accanto ad esso, progettò la costruzione di un'officina di fabbro ferraio. A quel tempo, occorre notare, tutte le industrie erano inquadrate in università (o corporazioni) sotto la protezione di un santo, abolite poi con Regie Patenti nel 1844.

All'inizio del secolo XIX la borgata si arricchì di altri stabilimenti industriali, come la ditta dei Fratelli Sclopis per la fabbricazione di prodotti chimici fondata nel 1812 con 30 operai, il Nastrificio Maina & Figli e inoltre di concerie, di un filatoio di seta, di una fabbrica di stufe e di manifatture di velutieri, tintori, tessitori e stampatori in tela. Nel 1833 sulla sponda destra della Dora vicino ai Molassi, sorse la prima fabbrica di zolfanelli di Torino dei F.lli Albani, mentre già da vari anni funzionava in Via Cottolengo 2 l'opificio di macchine a vapore di Enrico Decker, da cui uscivano pompe e macchine idrauliche. In quell'epoca, continuò pure la tendenza settecentesca di traslocare al Balon le industrie antigieniche o rumorose che allignavano a Torino. Nel 1832, infatti, Carlo Alberto ordinò di stabilire colà i calderai; nel 1842 l'economo Martero stese un progetto relativo alla fabbricazione al Borgo Dora di officine per coloro che esercitassero mestieri insalubri, offrendo il terreno gratuitamente a chi intendesse edificare a proprie spese; nel 1856, per ordine del Vicariato, si trasferirono nella borgata

doranea tutte le industrie di grosse macchine, i calderai, i bottai e simili allo scopo di liberare gli abitanti dell'interno della città dal continuo rumore. Nel 1876, infine, come accennammo trattando dei Molassi, sarà ventilata l'idea della formazione di un borgo industriale nell'area occupata dai Mulini Dora, dai Forni e dal Magazzino delle Fontane. Il progetto fu presentato al Sindaco dalla Banca di Sconto e Sete e dalla Banca della Piccola Industria e Commercio e consisteva nel mettere a disposizione delle piccole industrie torinesi tale zona, vendendo all'asta al prezzo iniziale di L. 500.000 i fabbricati municipali, mentre i mulini dovevano essere mantenuti in esercizio purché il numero dei palmenti non fosse stato superiore a dieci. L'anno successivo il progetto fu ripresentato dalla Banca Industriale Subalpina, ma l'Amministrazione comunale, dopo controproposte e varianti, per molte considerazioni soprassedette all'iniziativa.

Nel 1851, in Strada del Mercato — poi Lungo Dora Savona — a cura della Società Anonima Piemontese per l'illuminazione a gas fu eretto un gasometro, potenziato nel 1895 in seguito alla soppressione di quello di Corso Duca di Genova, e nel 1868 fu fondata al Fortino la famosa Conceria Durio, nel 1905 fusasi con la Conceria Bocca per dar vita alle Concerie Italiane Riunite. Nello stesso anno, come vedemmo, fu costruito l'Arsenale per il Materiale d'Artiglieria, le cui maestranze specializzate furono di grande utilità nella formazione di quelle dell'industria privata.

Se già nella prima metà dell'800 il Borgo Dora annoverava ben 72 officine in cui lavoravano 540 operai, il massimo sviluppo fu raggiunto nella seconda metà del secolo, sia per il trasporto della capitale, prima a Firenze, e poi a Roma, che fece rivolgere verso l'industria tutte le energie sulla città, sia a causa dell'apertura del Canale della Ceronda, che alimentò molti altri opifici.

Nel 1872, scrive il Covino [15], in un edificio sul canale del Martinetto ai limiti del Borgo Dora, avevano sede le fabbriche riunite dirette dal comm. Tasca, Presidente della Camera di Commercio, comprendenti un laboratorio meccanico per la riparazione e la fabbricazione degli utensili di uso continuo, una tintoria a 190 telai, di cui una metà per la fabbricazione di nastri lisci e l'altra per i nastri operati, più 180 macchine per fabbricare trecce di seta e di lana. La manifattura si serviva di motori idraulici che possedevano una forza totale di 60 HP ma, per l'instabilità delle acque dei canali della Dora, funzionavano anche motori idraulici a vapore. In tutto, il complesso industriale contava 400 operai, di cui 50 donne.

Alle Officine Decker lavoravano allora 100 operai, il Nastrificio Maina, più sopra menzionato, aveva 364 operai e un motore idraulico di 48 HP che attivava 188 telai, ed esportava i suoi prodotti in Inghilterra, Francia e America. Nei pressi del Cimitero di S. Pietro in Vincoli c'era, prima del 1880, la fabbrica di orologi per campanili Granaglia. E, tra le industrie di Borgo Dora di fine secolo, si citano ancora la fabbrica di sciabole F.lli Sickling, quella di macchine dei F.lli Benech, le fabbriche di carrozze Sala, Martinelli, Revelli, Bersanino e Locati e la lavorazione artigiana degli zoccoli.

La nostra rassegna delle industrie ottocentesche di Borgo Dora è fozatamente esemplificativa ed incompleta. Però, tra i maggiori nomi, non si deve dimenticare quello di Francesco Cirio, pioniere dell'industria conserviera in Italia, dal popolino detto «'d Re 'd Pòrta Palass ».

Nato a Nizza Monferrato il 25 dicembre 1836, secondogenito di un umile mediatore di granaglie, Cirio venne a Torino a 14 anni a lavorare nei mercati di Porta Palazzo scaricando cassette di verdura; poi... si mise a commerciare in proprio: comprava due ceste di pomodori e ortaglie che andava a rivendere nei sobborghi. Dopo qualche mese le ceste diventarono un

carretto a mano e, a tempo perso, egli preparava le spedizioni per la ditta Gamba che esportava a Nizza Marittima. A 18 anni Francesco Cirio si recò in quella città per iniziarvi un modesto commercio in ortaggi e poi a Parigi; ma nel 1856, preso dalla nostalgia per la sua Porta Palazzo, ritornò a Torino per riprendere in grande il suo commercio di frutta, verdura e prodotti agricoli, che presto lo rese padrone dei mercati.

Allora nella sua mente nacque un'idea: perché non acquistare i prodotti agricoli quando sono abbondanti e poco costosi e conservarli per i tempi in cui mancano, rivendendoli bene? L'industria delle conserve alimentari era inventata.

In una camera presa in affitto in Via Borgo Dora 32 fece ricavare un ampio camino in grado di contenere due grosse caldaie da bucato e, basandosi forse sugli insegnamenti di Julius Liebig, iniziò esperimenti per la conservazione dei piselli in scatola. I suoi primi tentativi andarono falliti ma, a furia di provare e riprovare, furono coronati da successo, e nel rigido mese di gennaio ecco i primi piselli freschi sul mercato torinese. Si era nel 1875; e il 15 novembre 1925 sulla facciata di tale casa, a cura della Società Cirio, fu posta la seguente lapide, ora scomparsa perché lo stabile, disastrato dall'ultima guerra, è stato ricostruito nel 1961 e il numero 32 è addirittura stato soppresso: «A ricordare la grande iniziativa di Francesco Cirio - che per primo in Italia - creava 50 anni orsono - in questa casa - l'industria degli alimenti conservati - la cittadinanza memore - auspice il Comune di Torino - pose » [16].

In seguito Francesco Cirio impiantò una fabbrichetta, sempre in Borgo Dora, ed estese il processo di conservazione ad altri legumi, alle frutta e alle carni. I suoi prodotti furono presentati per la prima volta in un negozio sotto i portici in Via Palazzo di Città; poi, in tutte le esposizioni mondiali. Coll'andar degli anni Cirio impiantò fabbriche nel Sud d'Italia, tanto che da molti egli è creduto meridionale, esportò all'estero e aprì succursali



Fig. 32 - *Lapide a Francesco Cirio in Piazza della Repubblica 24.*

in ogni parte d'Europa. Inoltre migliorò i metodi di coltivazione della frutta e della verdura, esportò anche uova e latticini e inventò i vagoni refrigeranti, imitati in seguito da tutti gli altri Paesi.

Ebbe premi e onorificenze, ma non gli mancarono l'invidia e la concorrenza spietata. Specialmente tristi furono i suoi ultimi anni; caduto in mano di speculatori e di affaristi senza scrupoli che sfruttarono la sua ingenua onestà, fu trascinato in operazioni commerciali avventate che fecero sgretolare la sua immensa fortuna, tanto che morì quasi povero a Roma il 9 gennaio 1900. Torino lo ricordò con una via e una lapide (fig. 32) dal busto modellato dal Biscarra, murata nel 1910 sulla casa di Piazza della Repubblica 24. L'epigrafe, dettata dal Boselli, dice: « Con fede iniziatrice - con ardimentosa energia - fra glorie e dolori - suscitò - vittoriose fortune per gli agricoltori italiani - insegnando - nuovi commerci, nuove vie, nuovi mercati ».

Il declino dell'importanza del Borgo Dora come zona eminentemente industriale risale all'ultimo decennio del secolo scorso a causa dell'insorgere dell'industria idroelettrica che rese possibile l'impianto delle fabbriche anche in zone lontane dai corsi d'acqua. Dapprima l'elettricità si adottò come energia sussidiaria; poi, all'inizio del '900, soppiantò del tutto l'energia idraulica. Gli stabilimenti del Balon, di conseguenza, gradatamente si spostarono più a nord, in Barriera di Milano. Però, dall'antico carattere industriale della borgata a lungo rimasero tracce, sotto forma in genere di laboratori artigiani; e non sono ancora scomparse del tutto oggidì.

Così, i vecchi del Balon ricordano una fabbrica di piastrelle a mano di Piazza Don Albera, un cappellificio in Via Borgo Dora, una fabbrica di panettoni in Via del Fiando, una fabbrichetta di ostie per gelati e di torrone in Via Lanino nel tratto « segue la numerazione » ancora esistente prima della guerra, che affidava le noccioline da spezzare ai Buoni Figli del Cottolengo, e

fino a una ventina d'anni fa, in Via Borgo Dora 37, era in piena attività una fabbrica di scope, che ora colà ha solo una rivendita. Attualmente, permangono un laboratorio di mobili in fondo di Via Borgo Dora e un altro in Piazza Don Albera vicino a un'industria di letti in ferro vecchia di 50 anni, una fabbrica di ghiaccio in Via La Salle angolo Via Noè, una delle due ancora funzionanti a Torino, e alcune officinette meccaniche, come quella di caldaie in un cortile di Via Lanino e l'altra di casseruole in Via Andreis. E poi, non si deve dimenticare l'Arsenale d'Artiglieria in piena attività.

Di particolare interesse è il ventennale laboratorio di cornici, infine, in Via S. Simone, che da alcuni anni allestisce pure mostre di pittura. Perché nel vecchio Balon, in passato centro agricolo, poi industriale ed ora commerciale, ha introdotto una nota artistica che la assimila, nobilitandolo, agli altri quartieri cittadini.

10 - IL NODO TRANVIARIO DI PORTA PALAZZO E LA FERROVIA TORINO-CERES

Fin dal 1845, da quando cioè il Comune di Torino, in accoglimento della domanda presentata da Giovanni Rissone che già esercitava un servizio da Torino a Moncalieri, autorizzò le prime due linee di omnibus a cavalli (senza rotaie fino al 1871), Porta Palazzo s'impose come nodo di comunicazioni urbane e intercomunali. Una delle linee, infatti, portava al Borgo Nuovo con capolinea a Porta Palazzo, mentre l'altra andava da Porta Susa alla Gran Madre di Dio. Ogni 20 minuti c'era una corsa al prezzo di cm. 20 e il servizio era svolto dalle 8 alle 21.

In prosieguo di tempo la città s'arricchì di altre linee che, nel 1869, erano cinque; e di esse una, partendo da Piazza Castello, percorreva Via Palazzo di Città, Via Milano, Piazza

Emanuele Filiberto e Via al Ponte Mosca fino alla stazione di Ciriè. Nel 1874 le prime due linee furono assorbite dalla « Società Torinese Tramways e Ferrovie Economiche » (o Società Alta Italia) e le altre dalla « Società Anonima di Tramways di Torino », meglio conosciuta come « Società Belga ». Nel 1890 la rete tranviaria venne elettrificata e fu rilasciata una nuova concessione alla Società Alta Italia. Altre sei linee furono contemporaneamente aggiunte, delle quali quattro con capolinea a Porta Palazzo: la numero 10 al Ponte Isabella, la numero 11 a Via Valperga Caluso, la numero 14 all'Ospedale Mauriziano e la numero 15 al Castello del Valentino.

Nel 1907 l'Amministrazione comunale riscattò la concessione della Società Alta Italia dando vita all'ATM, e istituì la linea numero 4 dal Monumento di Crimea a Porta Palazzo. Dal 1911 al 1915 altre otto linee furono aggiunte, delle quali la numero 7 con tragitto da Porta Palazzo a Piazza Bengasi. Nel 1922, infine, l'ATM riscattò le linee ancora gestite dalla Società Belga, prendendo nelle sue mani tutto il servizio tranviario della città. Poi, con l'estendersi di Torino, quasi tutte le linee tranviarie cessarono di far capolinea a Porta Palazzo, limitandosi ad attraversarla, e subirono variazione di percorsi e di numerica. Ad esempio, nel 1928, vediamo transitare per Piazza Emanuele Filiberto il numero 7, per la Barriera di Nizza; il numero 8, da Corso Lepanto a Regio Parco, passando sotto i portici dell'odierna Piazza Don Albera — dove esiste tuttora un tratto di binari — e proseguendo per Via Priocca e Via Bologna; il numero 9, da Corso Orbassano a Piazza Lanzo; il numero 10, dalla Crocetta alla Borgata Monterosa; il numero 15, da Corso Vercelli al Ponte Isabella; il numero 16, detto « linea dei viali », da Porta Palazzo a Porta Palazzo e l'autobus 51, da Piazza Emanuele Filiberto a Madonna di Campagna. Poi, ci furono altre modificazioni su cui sarebbe superfluo soffermarsi fino all'ordinamento attuale che vede il nodo di Piazza della Repubblica, Corso Regina Mar-



Fig. 33 - *Vecchia locomotiva della Torino-Ceres.*

gherita e Giulio Cesare percorsi dalle linee tranviarie 2, 9, 10, 15, 16, 19 e delle linee automobilistiche 50, 51 e 57, ribadendone l'importanza.

Da Porta Palazzo, ed esattamente da Piazza Milano, nella seconda metà dell'Ottocento partivano inoltre gli omnibus a cavalli per Druent, Leinì, Rivarolo e Settimo Torinese, in seguito mossi dal vapore e dall'energia elettrica. Nel 1901 da Piazza Emanuele Filiberto si muovevano le tranvie per Abbadia di Stura, Agliè, Altessano, Bertulla, Bosconero, Castellamonte, Cuorgnè, Feletto, Regio Parco, Rivara, S. Benigno, S. Giorgio Canavese, Venaria Reale, Villa Cristina e Volpiano, oltre ai precedenti. Nel 1940 da Corso Regina Margherita — tratto da Piazza E. Filiberto a Via delle Orfane — partiva un servizio tranviario per Pianezza, Druent, Venaria Reale e, davanti alla stazione Torino-Ceres, un autobus per Leinì-Volpiano. Al presente, per Corso Regina Margherita, passano gli autobus per Druent, Venaria Reale e Pianezza-Alpignano, che si dipartono dalla stazione di Via Fiochetto.

Ma un'altra importante stazione trova sede nel quartiere doraneo, e cioè quella della ferrovia Torino-Ceres in Corso Giulio Cesare 13 e 15.

L'origine di tale ferrovia risale al 22 dicembre 1862 quando l'ing. Gaetano Capuccio, della Società Anonima della Strada Ferrata Centrale del Canavese costituita con atto dell'11 agosto 1854 e limitata a Cuorgnè, presentò al Comune il progetto per una nuova ferrovia Torino-Ciriè, che doveva far capo nei dintorni di Porta Palazzo.

Il progetto fu esaminato dagli ingegneri Peyron e Pecco e si scelse per situare la stazione l'allora Via al Ponte, preventivando all'uopo la spesa di L. 2.500.000. Il 30 giugno 1864 la ferrovia fu data in concessione all'ing. Capuccio e fu costruita ed esercita dalla Società Anonima Canavese, ma inizialmente limitata a Ciriè, per Venaria Reale, Caselle e S. Maurizio. A

causa del suo breve percorso la stazione fu fabbricata « con semplicità e modeste proporzioni », come scrive il Baricco [17], su disegno dell'ing. Bollati.

La stazione Torino Nord — come si suole anche chiamarla — nel corso degli anni subì diversi rimaneggiamenti. Attenendoci ai principali, noteremo come nel 1894 ebbe modificazioni interne, nel 1904 fu costruito il salone per il Caffè-ristorante e ingrandito il fabbricato per il deposito di locomotive, nel 1906 fu ampliato il lato della stazione verso sud e nel 1908 fu costruita l'officina tra le vie Ivrea e Rivarolo. L'incursione dell'8 dicembre 1942 distrusse in parte il fabbricato a due piani riservato ai viaggiatori in Corso Giulio Cesare 13 onde, tra il 1948 e il 1953, la stazione fu ricostruita come appare oggidì.

Nel 1876 la linea ferroviaria fu prolungata fino a Lanzo e nel 1907 fino a Ceres, e all'uopo il Municipio di Torino concesse un sussidio di L. 200.000. Nel 1918 fu elettrificata ed ebbe in dotazione locomotori a corrente continua a 4000 Volt, unica al mondo in questo, perché le altre linee funzionano con una rete elettrica a 3000 Volt. Nei suoi depositi sono conservate come cimeli da museo alcune delle prime venerabili vaporiere (fig. 33), attualmente rimesse in efficienza da un gruppo di giovani tecnici torinesi per compiervi scorribande domenicali sui binari della Torino-Ceres nelle ore lasciate libere dal traffico.

11 - LE ASSOCIAZIONI E I LOCALI DA SPETTACOLO

Per tutelare i propri interessi Porta Palazzo e Borgo Dora, il quale ancora nell'ultimo quarto dell'800 si poteva considerare periferico, possedevano società di mutuo soccorso e associazioni a carattere anche ricreativo.

Alle prime abbiamo già accennato; tra i sodalizi si ricordano il Circolo Borgo Dora, con sede in Piazza Molini 1, che poi si fuse col Circolo Dora situato in Via della Basilica 3. Al numero 1 della stessa via si trovava la Società Filarmonica Vittorio Emanuele fondata nel 1899 per sosteneree e promuovere la musica e la beneficenza, e inoltre un'Unione Corale « La Cecilia » esisteva in Corso Regina Margherita 144.

Lo spirito e le finalità dei circoli rionali ottocenteschi sono rinati in tempi vicini a noi nella « Associazione Porta Palazzo » fondata nel 1951 dal cav. uff. Vincenzo Osella, suo attuale Presidente, dalla signora Giuseppina Bracco con le figlie Emma e Renata, da Carlo Quinto e Giacomo Miraglio con sede sociale in Piazza della Repubblica 6.

Scopi del sodalizio sono difatti la difesa degli interessi dei commercianti palatini e la salvaguardia delle tradizioni locali; inoltre la « Porta Palazzo » svolge un'attività sportiva e culturale a favore dei suoi 800 soci con le sue sezioni Pesca, Caccia e Belle Arti. Gli scorsi anni l'Associazione promuoveva anche un Festival di canzoni piemontesi; ma la sua più importante iniziativa a carattere folcloristico è l'organizzazione del Carnevale di Porta Palazzo con l'elezione della Regina del Mercato e della sua piccola Corte ,di cui si dirà più avanti.

Portavoce dell'Associazione dal 1962, per quanto edito personalmente da Vincenzo Osella, è il mensile « Piemonte Porta Palazzo » — Periodico d'informazione politico, sindacale, culturale, sportivo, commerciale — che in testata reca le Torri Palatine e gli stemmi dei sette capoluoghi di provincia piemontesi. Suo contenuto, oltre agli editoriali di Vincenzo Osella su questioni di attualità e alcune rubriche fisse, come il dialogo tra la Regina di Porta Palazzo e Giandoia, le Cronache palatine e l'Angolo della poesia, sono recensioni di mostre d'arte, di spettacoli e libri, articoli storici, sportivi e di varietà; e, tra le firme

che al presente più spesso ricorrono, si citano quella di Carlo Navone, Vicedirettore del periodico e Presidente dei probiviri della « Porta Palazzo », Carla Torre, Claudia Quarantelli, Aldo Campana, Dante Toso, Giovanni Barbero, Gian Giorgio Massara e molti altri, tutti meritevoli perché mercé loro il quartiere palatino rivive con la sua storia, i suoi avvenimenti quotidiani, i suoi problemi e il suo colore.

* * *

Di locali da spettacolo nel quartiere palatino e doraneo si ha notizia dal 1818, quando i signori Luigi Bertolotti, Guglielmo Arpino, Giovanni Argentero e altri si fecero promotori dell'apertura a proprie spese di un teatro comico nel centro del Borgo Dora, a pianterreno della Casa Ghe, porta numero 21; l'incasso, dedotte le spese, sarebbe stato devoluto ai poveri della borgata. Il permesso fu accordato ma, per cause ignote, il teatro non funzionò mai.

Nel 1891, all'altezza di Corso Regina Margherita 106 angolo Via Fiochetto, ai confini di Porta Palazzo, fu edificato il Teatro Torinese, che fu poi il Teatro Verde ed ora è il Cinema Hollywood, il quale aveva una scuderia sotterranea per ospitare le bestie dei circhi. Sempre in Corso Regina Margherita fino alla 1ª Guerra mondiale ci fu il Caffè chantant Emilia, dove esordì a Torino Ettore Petrolini. Il locale fu poi occupato parzialmente dal Cine Emilia, da diversi anni scomparso.

Attualmente, ancora in tale corso, sono in piena attività un cinematografo e un teatro varietà con spettacoli internazionali di spogliarello, balletti erotici ed esotici e numeri di fantasisti. È l'unico in Torino del genere e quasi conferisce alla popolare ed operosa Porta Palazzo l'aspetto di un angolo di Place Pigalle, coi suoi locali di perdizione ad uso dei turisti della « Paris by night ».

12 - I CAFFÈ, LE TRATTORIE, LE LOCANDE, GLI STALLAGGI

Nella Torino cinquecenetesca sembra che ci fossero una quarantina di osterie (*tabernae*), molte delle quali situate accanto alle porte della città. Ma i loro nomi non ci sono stati tramandati.

Il primo caffè storicamente accertato nel quartiere palatino è quello citato dal Tarizzo nel suo « Ragguaglio sulla battaglia e assedio di Torino » sotto l'insegna di « Pompeo », nel quale il generale duca d'Anhalt, dopo la vittoria del 7 settembre 1706, spinto da un'ardente sete, si sarebbe precipitato a tracannare tutte le caraffe d'acqua che riuscì a reperire. Esisteva ancora ai tempi della giovinezza di Carlo Botta (1768-1837), il quale nella sua « Storia d'Italia » scrive che portava l'insegna « Vedova Arignano » ed aveva una scelta clientela.

All'inizio del 1800 in Via S. Chiara (allora della Basilica) angolo Via Bellezia 18 c'era già il Caffé *Chinese* che, durante la dominazione napoleonica, diede il nome alla via, ribattezzata appunto « Rue Chinoise », e che restò aperto fino alla fine del secolo.

Nel 1839 — scrive il Baruffi nelle sue « Passeggiate torinesi » — nella nostra città c'erano 120 caffé, che avevano soppiantato tante osterie malfamate. E a Porta Palazzo, in quegli anni, troviamo l'*Algeri* in Piazza d'Italia, dove d'inverno si distribuiva la brace per gli scaldini delle fruttivendole [18], il *Città* in Piazza dei Molini 2, l'*Italia* in Piazza Emanuele Filiberto 11 e il *Quattro Pietre* in Via Porta Palatina angolo Via della Basilica. Nel 1845, ai nominati, troviamo aggiunti il *Fontana* in Piazza Emanuele Filiberto, il *Milano* e il *Piazza d'Italia* nella piazza omonima, il *Ponte Mosca* in Piazza dei Molini e il famoso *Durando*, il più caratteristico di Porta Palazzo, nell'odierna Piazza della Repubblica 3, che cedette il posto ad una succursale del Credito Italiano verso il 1920.

I clienti del Caffé Durando appartenevano a tutti i ceti sociali: dall'erbivendola agli impiegati, dai ciarlatani, che in quell'epoca imperversavano in Piazza Milano, ai lustrascarpe che usavano stazionare davanti ad esso. Lo frequentava Angelo Brofferio e ci capitò pure talvolta incognito Vittorio Emanuele II in quanto, al quarto piano dell'edificio, abitò per qualche tempo la « Bela Rosin ». Al *Durando* si teneva il mercato dei tartufi e si poteva gustare, come specialità, un ottimo Curaçao d'Olanda: inoltre, questo caffé fu il primo con concerto di Torino, se tale si poteva chiamare quel bailamme di suoni che uscivano da una tromba, un trombone, un filicorno e un clarinetto, alla meglio diretti da un tal M° Giaco.

Molti altri esercizi pubblici si aprirono nella seconda metà dell'800 a Porta Palazzo, come l'*Opinione*, in Piazza Emanuele Filiberto angolo Corso S. Barbara, l'*Emanuele Filiberto* al numero 15 della piazza, il *Milanese* in Piazza Milano 2, l'*Emilia* in Corso Regina Margherita 115 d'oggi, il *Porta Palatina*, all'angolo della via omonima con Via della Basilica, il *Molini*, in Piazza Emanuele Filiberto 22, l'*Unione* al numero 4, lo *Statuto* in Via al Ponte, Casa Crida, ed altri. Alcuni di essi ebbero una vita che si protrasse fino ai primi decenni di questo secolo: l'*Emilia*, funziona ancora attualmente dal 1860.

Tra i ristoranti, anch'essi molto numerosi nel quartiere palatino, ricordiamo gli ottocenteschi *Due Stelle* in Piazza Milano, il *Guerra*, in Piazza Emanuele Filiberto angolo Piazza Giulio, l'*Antica Torre d'Oro* in Via Porta Palatina 22, il *Savoia* in Piazza Emanuele Filiberto 18 e il *Ristorante del Fagiano* al numero 8, aperto nel 1881 da Giovanni Picena e sopravvissuto fino ad oggi.

Esso però non è l'unico superstite dell'800, perché, al di là della piazza, in Via Bellezia 37, c'è il *Ristorante delle Tre Galline*, di cui si ha notizia dal 1845, per quanto le sue origini siano forse più remote. Fino a questo dopoguerra fungeva anche da albergo; poi rimase il ristorante, che ha conservato il carattere

molto tradizionale nell'arredamento e nei « menu » tipicamente piemontesi.

Uno dei più antichi alberghi del quartiere di Porta Doranea di cui si abbia memoria è l'*Albergo della Fucina* in Via della Basilica 4, nel Medioevo palazzotto del Conte Verde ancora esistente nel 1938, al quale si accedeva per una bella porta che attraversava il cortile in un porticato. Altro albergo, già menzionato dal Derossi nella sua « Nuova Guida per la Città di Torino » del 1780, è la *Rosa Bianca* in Piazza d'Italia 1, dove alloggiavano vetturali e cavallanti, il quale doveva essere così importante da dare il nome ai portici da quel lato, mentre quelli dal lato opposto si chiamavano « della Sacra Religione » perché vi sorgevano edifici dell'Ordine Mauriziano.

Il Briolo nella sua « Nuova Guida per i Forestieri della Città di Torino » del 1822 cita l'*Albergo d'Italia* presso la Basilica Mauriziana e la *Rosa Rossa*, sotto i portici orientali di Piazza delle Frutta. Alberghi molto antichi sono pure i *Tre Galli* in Via Bellezia 31 angolo Via S. Chiara e la *Dogana Nuova*. Nel 1845 risultavano esistenti nel rione palatino l'Albergo *Croce Rossa*, in Via della Basilica 7, lo *Scudo di Milano* al numero 13 della medesima via e il citato *Campanile*. Successivamente, si aprirono il *Reale* e il *Monte di Ginevra*, rispettivamente in Piazza Emanuele Filiberto 12 e 16, e il *Gran Colombo* in Piazza Milano 1 (1867), il *Vercelli* in Corso Giulio Cesare 4 (1851), il *Rondò d'Italia* e l'*Aurora* in Piazza Molini e il *Noce* in Piazza Emanuele Filiberto 2, così detto per un albero di tale frutto che *ab antiquo* vi si elevava di fronte. Nell'isolato di S. Marziale, alla destra delle Torri Palatine, c'era l'albergo della *Croce d'Oro*, da cui s'intitolava il vicolo omonimo. Dato che negli alberghi e nelle locande di Porta Palazzo scendevano i conducenti della provincia, essi erano tutti forniti di stallaggio e molti di loro servivano da recapito per i conducenti. Ad esempio, il conducente Cardone, presso l'*Albergo della Rosa Bianca* faceva servizio il

martedì e il sabato per Balangero e Giovanni Guala tutti i giorni per Caselle.

Tutti questi alberghi furono poi chiusi, ad eccezione del *Vercelli* e del *Gran Colombo*, che nel 1946 si trasferì in Corso Giulio Cesare 6 per cause belliche. Altri però sono sorti in Borgo Dora, che al presente ne annovera cinque, non riconoscibili tuttavia in quelli del passato.

Il Borgo del Pallone, fin dalla metà del 700, aveva infatti l'albergo con stallaggio *Del Sole* nell'odierna Piazza Don Albera; all'800 risalgono invece il *Milano* in Via Borgo Dora 6 con stallaggio in Via S. Simone 3 e il *Leon d'Oro* in Via Borgo Dora 35 (fig. 34), in vetusti caseggiati dell'inizio del secolo XVIII. Sparite sono al contrario le tracce delle locande con stallaggio *Firenze* di Via Borgo Dora 2 che risaliva al 1857, sostituita nel 1935 da una casa di cinque piani, e quelle dei *Molassi* in Via Priocca 7; e, a decretarne la chiusura, fu il trasporto del mercato ortofrutticolo all'ingrosso [19].

Nella Guida del Briolo, più sopra citata, si legge nei riguardi del Balon: « E per essere collocato sulla grande Strada d'Italia verso la Lombardia, è pieno di osterie per comodo dei conducenti e d'altre attigue a giardini fornite di vini eccellenti e squisite vivande, frequentate dai cittadini per ricreazione ». La tradizione del buon vino e della buona tavola del Balon ha dunque origini molto remote.

Tra i locali pubblici ottocenteschi si ricordano il *Caffè del Mercato* in Via Borgo Dora 45, che ebbe lunga vita, e il *Teatro*, di cui si ignora l'ubicazione precisa. Ma più di tutte famosa furono la trattoria di Barba Giaco e il *Ristorante del Ponte Dora*, ora *San Giors* in Via Borgo Dora 5.

Chi era Barba Giaco? Un pover'uomo che, non sapendo come sbarcare il lunario, rilevò nel 1850 al Balon una trattoria soprannominata « della Provianda ». Dopo un difficile inizio, creò una specialità, un piatto di fagioli, che la rese tanto rinomata da

divenire un locale alla moda frequentato dalla migliore società di Torino e da artisti, scrittori, emigrati e uomini politici. Si dice che persino Vittorio Emanuele II ci sia andato qualche volta travestito da popolano. Nel 1858 Barba Giaco, ricchissimo, si ritirò dal commercio dopo essersi creata una fama leggendaria. Facili verseggiatori gli dedicarono perfino strambotti, come questo in occasione dello scoppio della Polveriera del 26 aprile 1852:

« Barba Giaco dël Balôn
cala giù da la prôvianda,
l'è chërpasse n'amôlôn
côn sinquanta bôte 'd branda;
tut 'l mônd ciama cos j'era...
— L'è scôpiaie la pôvrera,
la pôvrera dël Balôn...
Pin! Pôn! Pin! Pôn! ».

Il che ci fa pensare che la sua trattoria fosse dislocata nei pressi della Fabbrica delle Polveri; ma quale fosse, nonostante accurate ricerche sulle Guide del tempo, non ci fu dato di sapere. Probabilmente, anzi, « Giaco » non era nemmeno il suo nome di battesimo, ma si ricollega al modo di definire in generale per scherzo in piemontese una persona qualunque, come nel caso di « Giaco-fomna ».

La più antica notizia del *Ponte Dora* risale al 1851, quando l'esercizio era di Maria Salvetti. Casa Caffarelli che l'ospitava, originariamente, era ad un piano, e il ristorante aveva anche una locanda e lo stallaggio, riconoscibile ancor ora nella tettoia per riparo delle automobili nel cortile, un tempo percorso dal Canale dei Molassi. Per il *San Giors* il tempo non sembra essere passato: l'insegna, l'aspetto esteriore e quello delle sale da pranzo sono rimasti intatti da 124 anni, al pari della cucina, gelosamente nostrana nei suoi manicaretti.

Come il *San Giors* detiene la palma della vetustà come ristorante, il caffè incontestabilmente più antico tra quelli ancora in



Fig. 34 - *Stallaggio del Leon d'Oro in Via Borgo Dora 35.*

attività al Balon è il *Valenza* in Via Borgo Dora 39, aperto anch'esso nel 1851 da Lucia Valenza, che ne ha tramandato l'insegna fino ad oggi. Tuttavia, fino al 1887, il caffè fu quasi

di fronte in Casa Barbiè, corrispondente ai numeri 34 e 36 della via (fig. 14). Una volta il *Valenza* aveva pure un gioco di bocce ed ora è sede del « Gruppo Sportivo Balon » aderente all'UISP (Unione Italiana Sport Popolare) che organizza incontri calcistici con altre squadre rionali.

Al secondo posto in fatto di antichità è il caffè di Via Andreis 11, aperto nel 1904 come bottiglieria da certo Scaglia in una casa costruita 20 anni prima, che dovrebbe presto assumere il nome di « Caffè del Fiando » a ricordo del nome con cui Via Andreis fu in passato conosciuta. Dai vecchi esso è ancora chiamato « Piola dei Crin » e ciò perché, quando il Balon era zona di mercato, vi si stipulavano i contratti di compravendita dei porcellini, che scorrazzavano liberamente per il locale.

Da tempo scomparsi sono molti altri caffè e bottiglierie che prosperavano nella borgata a cavallo dell'800 col 900. Tali il *Biellese* in Via Cottolengo, il *Morbello*, il *Nuovo Arsenale*, il *Giacchino*, il *Globo*, l'*Antica Rosa* e la *Polveriera*, tutti in Via Borgo Dora, e il *Lion d'Oro* in Via S. Pietro in Vincoli. I non più tanto giovani del Balon rammentano ancora, e con una punta di nostalgia, la cantina di Via Mameli 14, detta « Da Demo » dal nome del proprietario che soleva esibirsi in ottime prestazioni canore, un'altro osteria in Via Borgo Dora 33, soprannominata « 'l Dom 'd Milan » e l'osteria della *Bombarda* in Via Priocca, così battezzata a triste memoria delle bombe che, durante l'ultima guerra, colpirono la zona.

A completamento di questa rassegna si deve accennare alla *Trattoria del Centauro* o dei *Pesci Vivi*, non perchè appartenga territorialmente al Borgo Dora, essendo situata in Corso Vercelli 38 angolo Via Pinerolo in uno stabile scomparso nel 1963 [20], ma perché era gestita dal padre del grande tenore Francesco Tamagno, figlio adottivo del Balon e di Porta Pila. In essa Cichin — com'era familiarmente chiamato — nacque il 28 dicembre 1850 e, tra un servizio di carrettiere e l'altro, fece per

la prima volta udire la sua voce « cannone » e i suoi celebri « do di petto ». In seguito col fratello, anch'egli dotato di bella voce, Tamagno studiò musica con un istruttore di cori che, per due soldi la settimana, teneva scuola sotto il Ponte Mosca e cantò nella società corale del Balon. Poi nel coro del Teatro Regio dove, per un'indisposizione del secondo tenore Mongini che sosteneva la parte di Nearco nel « Poliuto » di Donizetti durante la stagione lirica 1871-72, fu invitato dal M° Carlo Pedrotti a sostituirlo.

Da quella sera incominciò per Cichin Tamagno una carriera meravigliosa di quasi 30 anni, che lo portò nei maggiori teatri delle capitali europee e al Metropolitan di New York e lo fece interprete dell'« Otello » di Verdi. Ma egli non dimenticò mai gli amici di Porta Palazzo, che andava a trovare ogniqualvolta tornava a Torino dalle sue trionfali « tournée » per il mondo, prodigando loro i tesori della sua incomparabile voce.

NOTE

[1] Abbiamo riunito in questo capitolo diversi argomenti spesso già menzionati precedentemente, ma la cui trattazione in quel momento avrebbe costituito una troppo lunga digressione.

[2] *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino 1968, pagg. 251-252.

[3] Questa chiesa è ricordata in vari documenti, tra cui uno del 14 aprile 1257 nel quale il Podestà di Torino dà in pagamento a tale Veniano Broco una terra della chiesa di S. Maria Maddalena giacente « ultre Duriam apud stratam vetulam de subtus pilonum de petra » (oltre Dora presso la strada vecchia sotto il pilone di pietra). Più esattamente, essa era lungo la strada di Vercelli, dove nel 1854 fu collocata una cinta daziaria.

[4] Questo ci sembra l'argomento più valido contro coloro, come il Perrero che, in un articolo comparso su « La Gazzetta Letteraria » nel 1883, attribuiva la costruzione di questa chiesa a Gioacchino Butturini (o Betturini) di Savigliano, che pure progettò varie facciate di case in Borgo Dora nel 1791 e 1793, basandosi su quanto scrisse Amedeo Grossi a pag. 110 di *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e contorni* (Torino 1790-1791): « La chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria è stata riedificata nell'anno 1787 secondo il disegno dell'architetto Betturini ». Inoltre il Derossi nella sua *Nuova guida per la città di Torino* del 1781 conferma che in quell'anno si stava edificando una chiesa in Borgo Dora sul disegno del conte Dellala di Beinasco. Nel 1787 il Butturini probabilmente ricostruì e restaurò l'antica parroc-

chiale di S. Maria Maddalena oltre Dora di cui si disse, dal Grossi chiamata per brevità « S. Maria ».

[5] « Ecclesiae paroecialis titulo S. Simonis / in suburbio Taurinensi ad Duriam / a fundamentis refectae / Benedictus M. Mauritius a Sabaudia / Caballicensium dux / Munificentissimae pietatis gratia / Primum lapidem deponebat / Personam gerentem equitem Oct. Provana a Leyniaco / Ducalis domus summo administratore / A. MDCCLXXX ».

Tuttavia nella sacrestia si collocò un ritratto del Mangiardi con la scritta: « Perillis Dom. Joan Joseph Mangiardi I. U. doctor Taur. Aetatis suae 69 anno ». (Illustrissimo signore Giovanni Giuseppe Mangiardi dottore torinese in entrambi i diritti nell'anno 69° della sua età).

[6] La data risulta inequivocabilmente dagli atti di una causa relativa a banchi, promossa dalla Confraternita del SS. Sacramento eretta nella chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda e B. V. della Neve, conservati nell'Archivio storico del Comune (Inv. atti 802, cat. 8, mappa 2, n° 15, cart. 42).

[7] Al momento in cui scriviamo il quadro è stato rimosso a cura del Municipio, per salvaguardarlo da danni che gli sarebbero potuti derivare dai lavori di restauro dell'edificio attualmente in corso.

[8] Comunemente si legge che a S. Pietro in Vincoli fu sepolto pure il suo architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco. Questa asserzione sembra tuttavia essere contraddetta dalla seguente lapide riportata in *Iscrizioni torinesi* di Antonio Bosio, a cura di Luciano Tamburini, che si trovava nel Cimitero di S. Lazzaro a sinistra della cappella:

« Comes Franc. Dellala / A Beinasco Reg. Architectus / Sepulcrarum aedificiorum / Ichonographiae auctor / H.J.T.V.P. ». La quale significa: « Conte Francesco Dellala di Beinasco architetto del re autore della pianta degli edifici sepolcrali qui giace. (Questo monumento) pose nel tempo della sua vita ».

L'Arcozzi Masino, inoltre, in *Le necropoli torinesi*, asserisce che i suicidi, gli impenitenti e i morti senza battesimo si seppellivano fuori del cimitero verso la piazzetta a sud ai due lati della cancellata d'ingresso e di contro all'antica cappella di S. Pietro e Gaudenzio. Ciò peraltro ci sembra smentito dal disegno del 1778 riprodotto in fig. 24 in cui tale cimitero, seppure chiamato impropriamente « dei neofiti », appare contiguo ai recinti riservati ai giustiziati e ai soldati (cioè esecutori) di giustizia.

[9] Cfr. § 6 di questo capitolo.

[10] In tale occasione si ricostruì pure il soprapassaggio in cui si elevava il monumento al Fondatore della Piccola Casa progettato nel 1864 dall'Antonelli, e si sostituì con altro donato dal Municipio.

[11] Una tavola a Torino corrispondeva a 4 trabucchi quadrati, cioè a mq 38,1039.

[12] Cfr. § 6 di questo capitolo.

[13] Cfr. § 9 di questo capitolo.

[14] Cfr. § 8 di questo capitolo.

[15] *Torino, descrizione illustrata*, pag. 127.

[16] Cfr. « La Gazzetta del Popolo » del 16 novembre 1925. Di solito, però, si legge che la casa dove Francesco Cirio compì i suoi primi esperimenti era quella contrassegnata col numero civico 34.

[17] *Torino Descritta.* Parte I, pag. 164.

[18] I nomi e gli anni di apertura e chiusura degli esercizi pubblici citati in questo paragrafo sono stati ricavati dalle Guide di Marzorati e di Paravia. Bisogna però notare che, per la diversa numerazione data nel 1860 alle vie di Torino, non sempre i numeri civici corrispondono a quelli attuali. Inoltre, quando scriviamo « Piazza Emanuele Filiberto », naturalmente intendiamo « Piazza della Repubblica » e non l'ex Piazza Giulio.

[19] Cfr. Cap. III, § 4.

[20] Nella ricostruzione dell'edificio, anzi, il numero 38 di Corso Vercelli è stato addirittura soppresso e dal 36 si salta al 42. Singolare destino, questo, dei due grandi « Cichin » del Balon; ma, mentre a Francesco Cirio sono stati dedicati una via e una lapide, Francesco Tamagno a Torino è solo ricordato dall'artistico musoleo erettogli al Camposanto Generale per volontà della figlia Margherita nel 1912 su disegni dell'arch. Arcaini, trasportandone le spoglie da Varese, dove era morto il 31 agosto 1905.

Capitolo III

I mercati

1 - I MERCATI TORINESI DEL PASSATO

Nel Medioevo, a Torino, tra la Torre Civica e la chiesa di S. Salvatore (fig. 8, O e G) si stendeva il mercato generale. A sud di tale chiesa c'era il mercato del grano e nella cosiddetta Piazza di Torino, corrispondente all'odierna Piazza Palazzo di Città, a un tratto della via omonima fino alla chiesa del Corpus Domini, a Via Milano (verso Via Garibaldi) e al primo pezzo di Via San Francesco d'Assisi, c'erano gli altri mercati.

Più esattamente, nella porzione di Piazza di Torino davanti al Municipio — denominata Piazza del Mercato e poi delle Erbe — si vendevano ortaggi e commestibili; tale piazza era chiusa a levante verso Contrada delle Fragole (successivamente dei Pellicciai e Palazzo di Città) da un grande arco, detto « Volta Rossa », dove stazionavano i mercanti di Chieri. A destra del porticato del Palazzo comunale, c'era la Piazzetta di S. Benigno,

dove si teneva il mercato del burro e dei latticini; e per tal motivo il cortiletto della Tesoreria municipale è chiamato ancor oggi « Cort dël Bur ». All'angolo di Via Milano con Via Garibaldi era sistemato il mercato ovino e caprino e dirimpetto, a fianco della chiesa di S. Gregorio (e poi di S. Rocco), quello del pesce.

Con l'ampliarsi di Torino nel secolo XVII i mercati, in seguito a spostamenti, aumentarono di numero. Ad esempio, nel 1621, il mercato di granaglie, pollame, riso e ortaglie si trasferì da Via S. Tommaso in Piazza S. Carlo, dove rimase fino al 1840; quello della legna e della paglia si insediò in Piazza Susina (poi Paesana ed ora Savoia), dove si radunavano pure i braccianti agricoli in cerca di lavoro; il mercato del vino traslocò nel 1671 dalla spianata della Cittadella in Piazza Carlina e quello del pollame, uova e cacciagione fu collocato in Piazza S. Giovanni, dove si vendevano pure, come ora, le immagini sacre. Altro mercato del riso si svolgeva davanti all'Albergo della Corona Grossa in Piazza IV Marzo angolo Via Porta Palatina, lo spaccio minuto dell'aceto si faceva nelle viuzze contigue a Piazza delle Erbe e la vendita dell'olio di noce, nel cortile della Volta Rossa. Inoltre, in Piazza Castello, si tenevano le annuali fiere della Sindone e del Carnevale.

Nel 1755 Benedetto Alfieri riassestò Piazza delle Erbe ed allora i mercati che da secoli prosperavano nell'antica Piazza Torino, come vedremo, si spostarono gradatamente a Porta Palazzo. Nell'antico posto vediamo ancora i mercati torinesi nel primo quarto dell'800, salvo qualche lieve cambiamento; così il mercato della legna e delle foglie da Piazza Susina era stato trasferito a Piazza della Legna (Solferino) per dare posto a quello degli agnelli e dei capretti.

Maggiori mutamenti troviamo invece nello scorcio del secolo, quando a Torino i mercati erano situati come appresso:

— *Mercato dei combustibili*, in Piazza Venezia, sul terreno ricavato dallo spianamento della Cittadella, dove rimase fino al 1908;

— *Foro Frumentario*, in un edificio eretto nel 1865 dall'architetto Edoardo Pecco fra Corso Oporto e le vie Gioberti, San Quintino e dell'Arsenale.

— *Mercato dei commestibili*, in Piazza Madama Cristina, all'ingrosso per i prodotti orticoli e le frutta in seguito a trasferimento del 1866 da Piazza Bodoni, in cui peraltro rimase quello al minuto per le carni pecorine, i pesci, il pollame, la farina, il burro, le uova, gli erbaggi, i funghi, i fiori e le frutta. Per i commestibili al minuto v'erano inoltre il mercato di Corso Palestro, una tettoia in Via Montebello angolo Via G. Verdi, un mercato sotto i portici esterni del Foro Frumentario e una tettoia circolare in Piazza Solferino. Per il commercio all'ingrosso c'era pure un mercato dietro la chiesa della Gran Madre di Dio.

— *Mercato dei bozzoli*, nel tratto di Corso Vittorio tra Piazza Carlo Felice e Corso Re Umberto, in seguito a manifesto del 2 giugno 1857;

— *Mercato all'ingrosso degli agrumi, prodotti della Riviera, pesci di mare e oli*, in Via S. Tommaso in un cortile detto « del Gamelotto »;

— *Mercato dei fiori*, nel Giardino della Cittadella dal 1° aprile 1887;

— *Foro Boario*, in Corso Vittorio Emanuele, vicino all'Ammazzatoio.

Oltre a tali mercati, c'erano naturalmente quelli di Piazza Emanuele Filiberto e di Borgo Dora ai quali sono dedicati i paragrafi che seguiranno.

2 - PORTA PALAZZO
CENTRO COMMERCIALE CITTADINO

Con i suoi 1350 punti di vendita tra ambulanti, posteggiatori e negozianti, che dànno lavoro a circa 3500 persone, Porta Palazzo — Balon incluso — è la zona con la maggiore concentrazione di servizi commerciali di Torino, e forse d'Italia, e tale da rappresentare un richiamo per molti consumatori che abitano in periferia e in provincia, a causa del grande assortimento della merce in vendita e alla convenienza dei prezzi.

Il quartiere fa parte del centro principale della città, compreso tra Corso Vittorio Emanuele, Piazza della Repubblica, il Borgo Nuovo e la ferrovia di Milano, a sua volta diviso in due zone delimitate da Via Garibaldi. Ma, mentre quella sull'asse di Piazza Castello - Porta Nuova ha servizi commerciali di grado più elevato, la zona di Porta Palazzo mostra una prevalenza di servizi di tipo più popolare.

In passato, quando vi era allogato il mercato ortofrutticolo all'ingrosso, il quartiere palatino e quello doraneo erano il centro annonario di Torino. Poi, spostato tale mercato in Via Giordano Bruno, esso rimase come il più tradizionale ed importante mercato cittadino al minuto di alimentari, di articoli d'abbigliamento e di tutti, si può dire, di generi merceologici il quale, tra padiglioni, bancarelle, furgoncini e teli sui marciapiedi, occupa quasi ogni palmo di terreno. Caratteristica in Borgo Dora è poi l'usanza di esporre la merce in vendita ai margini delle strade, spesso fuori dei marciapiedi. E al mercato si devono aggiungere i numerosi negozi specialmente di telerie, elettrodomestici, mobili, articoli sportivi e casalinghi sparsi un po' dovunque. L'animazione, e talvolta la baraonda, vi regna sovrana ogni giorno, ma l'acme è raggiunto al sabato, quando il mercato di Porta Palazzo si prolunga fino a sera e funziona anche il mercatino del Balon. E neppure la domenica mattina è del tutto priva di traffici per quel gentile mercato delle bestie — uccellini, pesci rossi,

conigli, cani — comunemente chiamato « mercà dij osei », che da un centinaio d'anni prospera sotto la tettoia del lato nord-ovest del piazzale. Strettamente dipendente dal carattere di alta commercialità del quartiere è l'esistenza di diversi Istituti di Credito in Piazza della Repubblica.

Le cause storiche di questa alta concentrazione commerciale a Porta Palazzo e Borgo Dora si devono ricollegare soprattutto a questioni urbanistiche. Il mercato era un luogo dove, in passato, sostavano coloro che avevano prodotti da vendere. Quindi era ubicato, o sulle vie d'accesso alla città, o in punti chiave del centro dell'abitato.

A Torino, come si è visto, i mercati sorsero dapprima all'incrocio delle vie principali della città; poi dilagarono nelle piazze S. Carlo e Carlina e altrove per dar vita ai nuovi quartieri nati dagli ingrandimenti del XVII e XVIII secolo. In ultimo, dopo l'abbattimento delle mura, si trasferirono a Settentrione dove, nelle borgate di Dora e Stura, abbondavano gli orti, allora sufficienti ai bisogni cittadini e dove l'abitato era meno signorile, sì da non essere turbato dall'ambiente rumoroso e villereccio del mercato e dalla presenza di locande e osterie modeste ad uso dei mercanti e dei loro clienti. Dall'allora Piazza Emanuele Filiberto i mercati all'ingrosso, con la crescita della loro importanza in rapporto coll'aumento della popolazione e col bisogno di spazio, trasmigrarono dapprima in Borgo Dora e infine nella sede attuale di Via Giordano Bruno.

3 - I MERCATI DI PIAZZA DELLA REPUBBLICA

L'inizio dello stabilimento di mercati a Porta Palazzo risale alla metà del secolo XVIII, come fa fede la « Guida dei forestieri

della Real Città di Torino » del Craveri del 1752, che riferisce che in Piazza delle Frutta si faceva mercato d'ogni sorta di frutta, pesci e burro all'ingrosso e al minuto e da un lato si vendevano i panni di lino usati e nuovi. In Piazza delle Erbe però, dall'alba alle 2 di notte, si continuavano a vendere commestibili d'ogni genere e in grande abbondanza.

Altro insediamento di bancarelle in Piazza d'Italia si ebbe col Manifesto vicariale del 26 dicembre 1828 che, eliminando il mercato di Piazza S. Giovanni, decretava che la vendita delle erbe si facesse dal gennaio successivo in tale piazza dalla parte di ponente, in prospetto di Casa Cossato.

Da Piazza delle Erbe il mercato passò definitivamente a Porta Palazzo in seguito al Manifesto vicariale del 29 agosto 1835, in base al quale la Commissione sanitaria « avendo riconosciuto urgentissimo nelle presenti troppo imperiose circostanze (l'infierire del colera) il traslocamento dal concentrico della città del mercato degli erbaggi, pesci, pollami, volatili, funghi e simili derrate » disponeva che, a partire dal 3 settembre sarebbe stata proibita la vendita di dette derrate sulle piazze Palazzo di Città e Corpus Domini e stabiliva come sede di tale commercio la Piazza Emanuele Filiberto, ormai quasi completa di costruzioni.

In seguito a tale provvedimento, con Manifesto del 6 aprile 1836 la Città appaltò la costruzione di tettoie nei due primi quadrati della Piazza Emanuele Filiberto verso la Piazza d'Italia per riparare i rivenditori e i compratori al mercato dei commestibili. I relativi disegni furono eseguiti dall'ing. Barone e la spesa sostenuta per l'opera ammontò a L. 146.320, di cui L. 117.560 per la muratura e le pietre da taglio e L. 28.760 per il legname d'armatura e per il tetto (fig. 35). Nello stesso tempo, tuttavia, si lasciarono le lunghe file di baracche per i mercanti di stoffe, chincaglierie e terraglie.

Con Manifesto vicariale del 21 aprile 1837 si stabilì, invece, di trasferire col 1° maggio successivo il mercato all'ingrosso degli

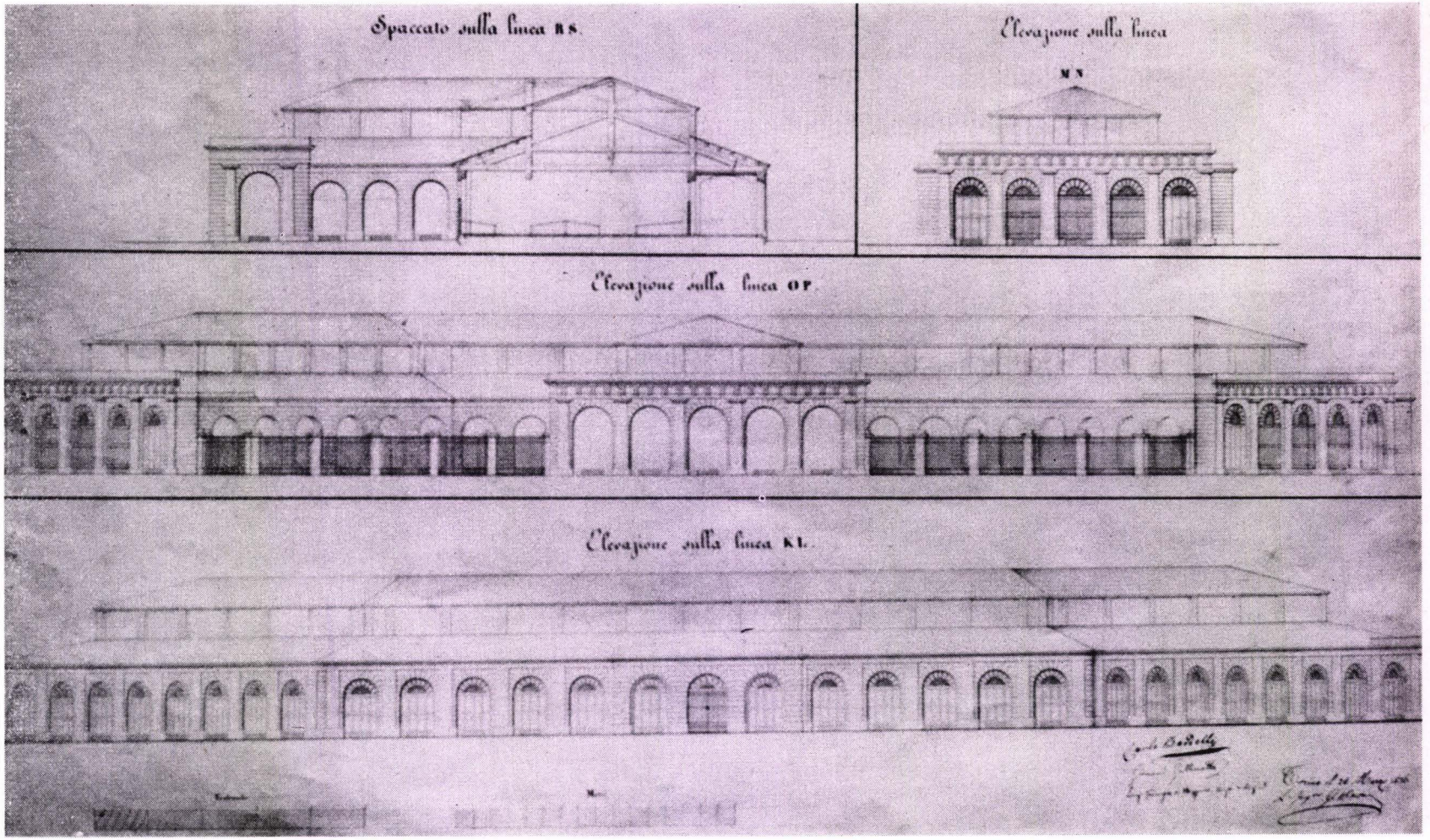


Fig. 35 - *Progetto del Barone di una tettoia per il mercato di Porta Palazzo* (Archivio comunale).

erbaggi, situato nel lato inferiore a destra di Piazza Emanuele Filiberto, sul piazzale del Borgo Dora. Questo provvedimento era motivato dal fatto che si doveva effettuare il trasloco delle tettoie di legno collocate provvisoriamente in uno dei quadrati superiori di Piazza Emanuele Filiberto in altro quadrato a nord della piazza e si doveva stabilire un'altra tettoia nel lato corrispondente. Inoltre, occorreva sgombrare quei siti dai venditori all'ingrosso di erbaggi e dalle rivenditrici ambulanti, ponendo così fine « ai reclami giornalieri perché dette ambulanti non si volevano attenere ai limiti loro prefissi dal Manifesto 20 dicembre 1836 ».

Tolti da Piazza delle Erbe tutti i mercati ancora esistenti, nel 1837 la situazione dei mercati di Porta Palazzo era la seguente:

— *Meloni, asparagi, funghi, noccioline americane, castagne, scope, uve da vino:* sotto le trabacche [1] nel punto nord-est, in tutti i giorni;

— *Pollame, volatili, selvaggina, tartufi, uova:* sotto le trabacche a nord-ovest, in tutti i giorni;

— *Cacio:* nei due cortili verso nord del recinto a levante, il martedì e venerdì;

— *Burro:* all'estremità di detto recinto il martedì, mercoledì e venerdì;

— *Pesce d'acqua dolce:* nel cortile a sinistra del suddetto recinto a ovest, il venerdì;

— *Pomi, peri e altre frutta:* sul lato est di Piazza d'Italia, in tutti i giorni.

Nel 1852 si progettarono nuove tettoie ai lati nord-est e nord-ovest della piazza. A quel tempo la dislocazione dei vari mercati di Porta Palazzo si presentava come appresso, con qualche mutamento rispetto al 1837, e i diritti per l'occupazione

del suolo pubblico (il cosiddetto « plateatico ») erano quelli indicati:

— *Frutta, castagne, funghi e meloni all'ingrosso:* sotto la tettoia a nord-ovest, nei giorni feriali al mattino. I 97 quadrati di tale mercato erano affittati ad una sola persona che li subaffittava separatamente agli esercenti a 4 lire al mese o a 2 centesimi per ogni miriagramma di merce venduta;

— *Pollame, volatili e uova:* nel piazzale formante cortile della tettoia nord-est nei giorni feriali. Nessun diritto;

— *Cacciagione:* nei due cortili della tettoia sud-est il martedì, mercoledì e venerdì. Nessun diritto;

— *Burro:* nei cortili di cui sopra e negli stessi giorni, ma con pagamento di L. 2-3 al mese;

— *Chiodi:* all'angolo nord della tettoia nord-ovest della piazza, con affitto annuo di cassettoni per riparare la merce;

— *Pesci d'acqua dolce:* nel cortile a sinistra della tettoia situata a sud-ovest di Piazza Emanuele Filiberto il venerdì e gli altri giorni di magro. Per diritti di mercato i venditori pagavano centesimi 10 ogni miriagramma di merce venduta.

Occorre notare che tutti questi mercati erano all'ingrosso e limitati solo al mattino; per quelli al minuto funzionavano le tettoie ai quattro lati della piazza tutti i giorni dal mattino alla sera.

Nel dicembre 1883 un'Ordinanza del Sindaco, allo scopo di abbellire Torino in vista dell'Esposizione del 1884, fece sloggiare i bancherottoli di Piazza Milano per il commercio ambulante al minuto a Piazza Giulio. Ma, in effetti, quasi tutti si sbandarono per la città, tranne alcuni cui fu concesso di restare in Piazza Emanuele Filiberto attorno al padiglione degli ortaggi. E questo inferse un duro colpo a quel microcosmo variopinto di ciarlatani e saltimbanchi che solevano radunarsi colà.

Il settantennio, che si chiude col 1966, vide la totale ricostruzione dei mercati palatini che li portò all'aspetto odierno. Fin dal 1894 si era formata una Commissione per la riforma e il riordinamento dei mercati municipali che aveva riconosciuto che le vecchie tettoie di Porta Palazzo male corrispondevano alle giuste esigenze del decoro e dell'igiene, per cui ci sarebbero rese necessarie rinnovazioni radicali, e all'uopo aveva esaminato un progetto presentato dalla ditta francese Pourtauborde, respinto tuttavia dal Consiglio comunale.

La prima deliberazione effettiva della Giunta municipale in materia fu solo quello del 25 marzo 1896, nella quale si propose « come primo avviamento alla riforma del mercato di Piazza Emanuele Filiberto il riattamento delle tettoie ». Si cominciò con quella di ponente di cui, tra l'altro, si dovevano ripristinare le parti perimetrali superiori e il tetto, si doveva adattare il pavimento con livellette per facilitare la lavatura e lo scolo delle acque ed intonacare i sotterranei. La spesa preventivata fu di L. 50.000.

Nel 1897-98 si restaurò la tettoia di levante: i lavori furono affidati alla ditta Malcotti & Durando e costarono L. 53.350. Poi, nel 1904, gli ambulanti chiesero la costruzione di tettoie in sostituzione delle tende che coprivano i banchi; però la Commissione preposta alla riforma dei mercati ritenne di non soddisfare alla richiesta specialmente per conservare alla piazza il suo aspetto caratteristico di fiera permanente. In quello stesso anno il Comune prese ad esercire direttamente tutti i mercati pubblici municipali, anticipando le spese di manutenzione in ragione di L. 25.000 per quelle ordinarie e 9200 per le opere più urgenti. Nella seduta della Giunta municipale del 25 novembre 1905 fu poi deliberata la fabbricazione di una tettoia con pavimento di cemento, colonne in ghisa, armatura e tetto di ferro per sostituire le baracche di tela dei venditori del mercato delle frutta all'ingrosso a sud della preesistente tettoia. La

spesa relativa fu preventivata in L. 14.200. L'anno seguente altra tettoia larga m 5,50 e lunga m 50 fu costruita dalla ditta Giovanni Colongo al prezzo di L. 16.800.

Ma il 18 giugno 1910 un incendio, pure prontamente domato, dimostrò che le tende erano un pericolo continuo per il mercato, e inoltre che esse non erano un riparo sufficiente alle merci e alle persone nel caso di intemperie, per cui in molti giorni dell'anno ogni commercio era arenato. Il Sindaco nominò pertanto una Commissione per lo studio dei problemi relativi alla sistemazione dei mercati municipali e, nella seduta del 14 marzo 1913, la Giunta riferì al Consiglio comunale che tale Commissione aveva ultimato il progetto delle opere da eseguirsi per il miglioramento dei mercati di Piazza Emanuele Filiberto, che comportava una spesa non inferiore a L. 1.150.000.

Nella seduta del 9 luglio di quell'anno la Giunta sottopose all'esame del Consiglio comunale con voto favorevole le proposte della Commissione in parola, le quali consistevano essenzialmente nella costruzione di due grandi tettoie di ferro e vetro nei due settori nord-est e nord-ovest della piazza, la prima per il servizio del mercato di merceria, uova e pollame e la seconda per il mercato delle frutta, ognuna della superficie di mq 3300 circa. Nei settori sud-est e sud-ovest si sarebbero lasciate le esistenti tettoie in muratura a servizio dei mercati del burro e del pesce. Però si sarebbero costruite tettoie minori per surrogare le tende della lunghezza da m 1 a 12. Altre quattro piccole tettoie isolate sarebbero state progettate lungo le fronti delle tettoie maggiori o minori verso Via Milano e, in più, negli spazi centrali dei due settori sud-est e nord-est, si sarebbero edificate due piccole tettoie per coprire le aree destinate al mercato all'ingrosso della frutta, del pollame, delle uova e della selvaggina. La superficie complessiva coperta dalle tettoie, secondo il nuovo progetto, sarebbe stata di mq 16.100. I mercati sarebbero stati dotati di condotte di acqua potabile e, nel sottosuolo, si sarebbe fatta una rete di

canali con sfogo nei due canali raccoglitori di Corso Regina Margherita e Via Milano ed una fognatura. Si sarebbe infine provveduto all'illuminazione delle tettoie con un nuovo impianto elettrico con 16 lampade ad arco. Prima del 1909 i mercati erano illuminati a gas.

Per il mercato dei fiori in Piazza Milano, che fino al 1853 era stato in Piazza delle Erbe e poi, per qualche anno, al Giardino della Cittadella, si sarebbero costruite speciali tettoie di ferro. Come spesa complessiva per tutte le opere progettate per la sistemazione e il riordinamento dei mercati di Porta Palazzo, la Commissione preventivava la cifra di L. 1.700.000, compensata dal fatto che, a quel tempo, i mercati portavano al bilancio comunale un cespite di oltre L. 280.700 l'anno, aumentabile con ulteriori proventi derivanti dal miglioramento delle condizioni dei mercati e al loro ampliamento, a L. 332.000, mentre le spese di manutenzione ecc. ammontavano allora a sole 74.000 lire. Tempo previsto per l'esecuzione: quattro anni. In seguito, venne incaricato il Servizio Tecnico dei Lavori Pubblici di allestire i capitolati relativi alle opere metalliche e murarie necessarie per la costruzione delle tettoie nei settori nord-est e nord-ovest della piazza, capitolati che furono approvati dal Consiglio comunale nella seduta del 22 maggio 1914. Per le opere murarie, l'appalto migliore risultò quello della ditta dell'ing. Enrico Faletti; per quelle metalliche, quello dell'Officina di Savigliano. A tali ditte, quindi, fu affidata l'esecuzione dei lavori rispettivamente con deliberazione della Giunta del 13 giugno e del 3 agosto 1914.

Il 17 agosto 1915 ci fu la cerimonia della posa della prima colonna del mercato nord-est alla presenza del sindaco Teofilo Rossi, di Assessori, Consiglieri e rappresentanti del commercio portapalatino. Tale mercato (ora numero 4) fu compiuto nel 1916, tuttavia, per il momento, fu l'unico a essere costruito perché, a causa della guerra, il prezzo dei materiali troppo aumentato non consentiva l'edificazione degli altri mercati progettati.

Nel dopoguerra ci si limitò quindi al completamento del Supermercato alimentare IV e a parziali modificazioni e restauri delle tettoie preesistenti.

I lavori in vasta scala per la riforma dei mercati di Porta Palazzo furono ripresi nel 1931, quando si ricostruì il Mercato del pesce, antiquato nei criteri di igiene e decoro.

Nel suo rimaneggiamento il mercato ittico all'ingrosso fu munito di arredi necessari a pesare ed esporre grosse partite di merce, di quattro uffici individuali per i grossisti, di servizi di sorveglianza, di pavimento impermeabile e facilmente lavabile, di intonaci e soffitti azzurri per la lotta contro le mosche, refrattarie a tale colore, e di frigoriferi sotterranei. Il mercato al minuto fu articolato in 21 banchi di marmo per la vendita e di vasche per conservare il pesce vivo, fontanelle, lavabi, bocchettoni a lancia per il lavaggio, vuotatori per lo scarico dei rifiuti del pesce, cestelli per la raccolta della carta e cassette per la spazzatura. Il costo complessivo dell'opera fu di circa L. 750.000. Nel 1954 furono costruiti nuovi uffici per tale mercato.

Nell'ottobre 1931 entrò anche in funzione il mercato rionale di Piazza Emanuele Filiberto, che fu sistemato nel lato occidentale del supermercato IV. Fu chiuso da una griglia e munito di banchi di tipo unico per la vendita di frutta e ortaggi direttamente dal produttore ma, in seguito all'incursione del 13 luglio 1943, bruciò e non fu più ricostruito. Attualmente il mercato dei produttori diretti, dopo esser stato in Corso Regina Margherita, funziona sotto la tettoia nord-est, riservata la domenica al « mercà dij osei ».

Il Supermercato V del burro, commestibili e merci diverse fu restaurato nel 1926 (rattoppi dell'arricciatura e pavimenti, rifacimento del tetto, riparazioni della copertura, tinteggiatura pareti ecc.) e riordinato e sistemato ex novo nel 1950 e '51, mediante riparazione dei sotterranei, costituzione degli scarichi da collegare alle reti delle fogne, distribuzione dell'acqua pota-

bile, rifacimento della copertura e costruzione della soffittatura in legno. La relativa spesa si aggirò sui 12 milioni di lire.

Il Supermercato dell'abbigliamento (III) fu costruito dal 1963 al '66 su progetto degli architetti Bellei e Rovere, che lo realizzarono con strutture di ferro e prefabbricate. I « box » dei posteggiatori si sviluppano con due piani collegati da una scala interna indipendente, sono forniti ognuno di un proprio magazzino e si aprono su spaziosi corridoi che si diramano da una galleria interna. La costruzione copre una superficie di circa 3500 mq.

4 - I MERCATI DEL BORGO DORA

Il 25 novembre 1698 il duca Vittorio Amedeo II per « contribuire alla sussistenza dei macelli » istituì con Lettere Patenti quattro fiere all'anno ed un mercato al sabato di ogni settimana per le bestie da macello nella piazzetta di Porta Palazzo (naturalmente la Vecchia) e in quella del Borgo Dora, accordando speciali privilegi ai partecipanti, come quello di portar armi e agevolazioni in caso di debiti. Le Fiere si tenevano alle seguenti date:

1°) Nella festività di S. Antonio Abate, il 17 gennaio e nei due giorni seguenti;

2°) Il lunedì, martedì e mercoledì della Settimana Santa;

3°) Il 25, 26 e 27 settembre e

4°) Il 29, 30 e 31 ottobre.

Ebbe origine in tal modo quello che fu poi conosciuto col nome di « mercato delle bovine » di Piazza Borgo Dora, per quanto si contrattasse anche altro bestiame. Di tale mercato si hanno altre notizie in una serie di Regi Biglietti del 1733, del 1743 e del 1751 e di Manifesti del Vicariato del 1738 e del

1752, che dettano precise disposizioni circa il suo funzionamento. Ad esempio i postieri (oggi diremmo posteggiatori) non potevano comprare bestie nella città e nei territori assegnati ad altri postieri, e dovevano essere muniti di « lettera di permissione » per condurre settimanalmente le bestie ai mercati. Sul mercato stesso si doveva poi porre un'insegna detta « banderuola » e lasciarvela esposta 2 ore d'inverno e 3 nelle altre stagioni: solo in quel lasso di tempo erano ammesse le contrattazioni. Tali norme valevano pure per quello più importante di Moncalieri. A Borgo Dora, infatti, vi erano solo 5 postieri di Giaveno, Coazze, Mocchie, Condove, La Chiusa, Vaje, Frassinere, Borgone e Villarfocchiardo, mentre a Moncalieri ve n'erano molti di più. Altre disposizioni, emanate con Manifesto vicariale del 23 settembre 1820, fissavano i giorni di mercato (il mercoledì e il venerdì d'ogni settimana) e stabilivano che, per essere postieri, occorreva un permesso del Vicariato, e che il bestiame doveva essere sottoposto ad una visita da parte di un veterinario.

Nel 1831 il Comune, per potenziare il Mercato delle bovine del Balon che, col tempo, aveva assai ridotto la sua attività essendo adombrato da quello di Moncalieri, decise di costruire una tettoia in Piazza Borgo Dora. Acquistò alcuni casolari da demolire e ne affidò i disegni all'architetto Barone, il quale li presentò il 9 giugno 1832. L'opera fu compiuta dall'impresario Cristiano Rosazza ed è il fabbricato tuttora esistente, adibito poi ad ammazzatoio ed ora compreso nell'Arsenale d'Artiglieria (fig. 27).

Altra dimostrazione della scarsa efficienza di tale mercato è fornita da un Manifesto della Camera dei Conti del 20 dicembre 1833, che riportava le norme delle Patenti del 19 ottobre precedente con le quali Carlo Alberto aveva concesso ex novo alla Città la facoltà di aprire e tenere nel Borgo Dora un mercato d'ogni sorta di bestiame il sabato d'ogni settimana (mentre prima si teneva il venerdì a Moncalieri) e dettava l'itinerario che il

bestiame doveva percorrere; tale concessione era già stata fatta da Vittorio Amedeo II con R. Patenti 25 novembre 1698, ma era caduta da lungo tempo in desuetudine.

Il Mercato delle bovine fu poi regolamentato da diversi altri Manifesti del Vicariato. Ad esempio quello del 30 aprile 1833 istituiva quattro stallaggi autorizzati per il ricovero del bestiame (uno della Rosa Rossa, due del Leon d'Oro e uno dell'Albergo della Posta). Il Manifesto del 27 dicembre 1833 stabiliva che il mercato avrebbe iniziato a funzionare il 4 gennaio 1834 e avrebbe compreso pure cavalli e altro bestiame, e altro ancora del 7 novembre 1835 imponeva che i montoni, gli agnelli e i capretti fossero condotti alla tettoia del mercato nei giorni di martedì, mercoledì, venerdì e sabato per essere visitati da un veterinario e contrassegnati col bollo di sanità. Nel 1837 risulta che i giorni di mercoledì e venerdì erano riservati alla compera delle bestie bovine, dei maiali e dei montoni ed il martedì, venerdì e sabato a quello degli agnelli e dei capretti, mentre nel 1853 tutti i lunedì erano riservati alla vendita dei vitelli e dei maiali. Nel 1855, come vedemmo [2] la tettoia fu anche adattata ad ammazzatoio; poi nel 1868 questo si trasferì in Corso S. Avventore, e nello stesso anno il Consiglio comunale stanziò L. 100 mila per la costruzione di un nuovo mercato delle bovine. Il 24 maggio 1869 si nominò una Commissione per la scelta del sito, e la Giunta municipale approvò la deliberazione di tale Commissione di edificare in prossimità del Mattatoio il nuovo Foro Boario, che prese a funzionare alla fine del 1871.

* * *

Il mercato all'ingrosso di prodotti agricoli, come s'è visto, fu impiantato in Borgo Dora in base al Manifesto vicariale del 21 aprile 1837 e precisamente sul piazzale di fianco alla tettoia del mercato delle bestie. Esso trattava la vendita ai minutanti degli erbaggi, degli asparagi e delle patate in tutti i giorni feriali, e per molti anni i posti furono affittati ad un solo individuo,

il quale li subaffittava agli esercenti col patto di non poter esigere più di L. 5 al mese come tassa d'occupazione del suolo pubblico. Poi il regolamento del 22 giugno 1868 fissò il plateatico nel modo seguente:

« *a*) Per caduno dei 90 quadrati segnati sul suolo della piazza L. 3 al mese, ossia cent. 10 al giorno;

b) nell'area rimanente della piazza cent. 5 al giorno per ogni canestro a mano e cent. 10 per ogni cesto o sacco di erbaggi o patate esposti in vendita sul mercato e l'affittavolo generale dei siti di mercato è autorizzato ad operare dagli accorrenti la riscossione ».

Il Manifesto del 9 maggio 1869 fissò invece così gli orari di questo mercato: nei mesi di gennaio, febbraio, novembre e dicembre, inizio alle ore 6,30 antimeridiane; in marzo, aprile, settembre e ottobre, alle ore 5,30 e nei mesi restanti di maggio, giugno, luglio e agosto, alle ore 4,30. Cessazione, alle ore 12 precise. Poi l'orario del mercato delle ortaglie subì variazioni. Verso il 1900 iniziava a mezzanotte e terminava all'alba, e per ciò era detto il « mercato di notte », e negli ultimi suoi anni si teneva dalle 4 alle 10. A quel tempo, si racconta che, vicino alla chiesa dei SS. Simone e Giuda, ci fosse una tettoia detta « il bastimento » che serviva da dormitorio pubblico a 2 soldi per notte per i manovali e i facchini del mercato. I quali riposavano come potevano seduti su panche ed appoggiati ad una corda che qualcuno, con poco garbo, per svegliarli, faceva cadere, incurante se magari i poveretti stramazzavano a terra.

Il Regolamento del 30 settembre 1870 apportò sostanziali modificazioni al mercato degli erbaggi, frattanto estesosi anche alle vie adiacenti a Piazza Borgo Dora. Soppresse i 90 quadrati segnati sul terreno e suddivise l'area della piazza in tanti scompartimenti con una tassa di cent. 5 al giorno, pagata, appena gli occupanti prendevano posto sul mercato, nelle mani all'affittavolo generale dello stesso. Altre norme particolari prescrivevano

che i facchini non potevano introdursi nei mercati per offrire la loro opera, ma soffermarsi nello spazio a nord della chiesa parrocchiale, senza oltrepassare la linea della facciata della medesima verso la piazza. I veicoli o gli animali per il trasporto delle derrate dovevano seguire l'itinerario prescritto e negli scompartimenti si potevano solo collocare cesti e canestri e non banchi fissi o mobili. Un'altra disposizione era invece comune a tutti i mercati: « ... è vietato ai venditori di usare parole sconvenienti, di annunziare il loro commercio clamorosamentee e di molestare in qualsiasi modo gli accorrenti ». Questa norma però non sembra sia stata molto applicata per la parte che riguarda i gridi coi quali gli ambulanti offrono la loro merce. Ed è un bene che sia così, perché si sarebbe persa altrimenti una nota di colore che formava la principale attrattiva dei mercati palatini.

Le zone dei produttori erano divise secondo la provenienza, però sul mercato di Borgo Dora la merce era venduta allo scoperto, tra il fango e la polvere di quelle strade quasi di campagna fiancheggiate da rustiche case e con la continua minaccia di inondazioni della Dora. Inoltre l'area di tale mercato era insufficiente alle continue richieste di nuovi posteggi. Ciò spiega come nel 1912 la Commissione per la riforma dei mercati propose all'Amministrazione militare l'acquisto del fabbricato ex ammazzatoio, allora adibito a deposito di legnami dell'Arsenale, da ridurre a tettoia aperta come riparo sia ai banchi dei mercati in caso di cattivo tempo, sia a magazzino delle merci invendute. L'Amministrazione militare si dichiarò disposta a cedere al Municipio la tettoia contro la cessione di altro locale che si sarebbe potuto ricavare dall'abbattimento di alcune casupole. Ma le trattative per il momento si arenarono. Furono riprese nel 1923 e l'Autorità militare accettò di affittare al Comune per L. 300 annue una parte della tettoia dell'ex macello, da destinare a mercato degli erbaggi con opportuni adattamenti. Avendo però l'Amministrazione militare posto come condizione di potere in

PAOLO BIANCHI: « *La Porta Palatina* »
(Collezione privata).

qualunque momento risolvere il contratto per esigenze dell'Arsenale d'Artiglieria, il Comune preferì rinunciare all'affitto e risolvere la questione trasformando l'ex chiesa del Balon in magazzino del mercato delle ortaglie [3].

Per la costruzione di un nuovo mercato ortofrutticolo, nel bilancio 1928 della città di Torino, si stanziò un primo fondo. Studi e dibattiti continuarono fino al 15 dicembre 1931 [4], quando il Podestà deliberò la costruzione del mercato in Via Giordano Bruno. I lavori relativi iniziarono nell'agosto 1932 e terminarono alla fine del 1933, onde il 28 ottobre 1934 s'inaugurò il mercato. Il mercato all'ingrosso del Borgo Dora per gli ortaggi e quello di Porta Palazzo per le frutta avevano cessato la loro attività, dopo quasi un secolo, fin dall'agosto precedente. E gli interessi degli abitanti del quartiere palatino e doraneo, dove erano sorti stallaggi, alberghi, osterie, botteghe e magazzini di vendita e che vivevano in gran parte sul mercato, furono assai colpiti. Ma con la popolazione torinese, che allora toccava i 610.000 abitanti, non erano più sufficienti i 12.500 mq dei preesistenti mercati. Le ceste e i sacchi depositati sulla strada rendevano inoltre difficoltoso il transito e ardua la sorveglianza igienica e annonaria, ed anche il decoro della città parve compromesso per quei rustici ombrelloni campagnoli disseminati per la zona. E non ultima esigenza di un mercato situato in luogo più adatto, fu la considerazione che gli orti periferici a settentrione erano ormai spariti per cedere il posto alle abitazioni e i prodotti del suolo arrivavano specialmente dai paesi a sud di Torino. Con la nuova sede del Mercato ortofrutticolo, si volle così evitare che i furgoni dei prodotti agricoli, scaricati a Porta Nuova, dovessero attraversare tutta la città per raggiungere Porta Palazzo e Borgo Dora.

* * *

A Parigi c'è il « Marché aux Pouces » fuori la Porte-de-Clinancourt; a Londra a Portobello Road, il sabato, si tiene il

mercato dell'usato e analoghi mercati funzionano a Marsiglia e ad Amsterdam. A Roma i robivecchi si dànno appuntamento a Porta Portese, a Napoli a Porta Capuana, a Milano si tengono, tutti i sabati e le domeniche, la Fiera di Sinigallia a Porta Ticinese e quella di « O Bei! O Bei! » nei pressi della chiesa di S. Ambrogio, in concomitanza con la festa del Santo che cade il 3 dicembre; e pure nella vecchia Genova e a Palermo, dietro la cattedrale, ci sono « mercatini delle pulci ». Tutte le città hanno destinato una loro piazza o una loro strada a ricetto dei rivenduglioli degli scarti d'ogni genere, spesso utilizzabili, e delle anticaglie, talvolta di pregio. In tutto il mondo, insomma, esistono mercati simili al nostro « Balon » come, per antonomasia, si suole chiamare il romantico e pittoresco « mercà dle pate » o « dij poi » che da 120 anni trova rifugio nelle strade e nelle piazze del Borgo Dora, non per nulla detto anche « Strass-borg ».

Più esttamente, quello che allora si diceva il « mercato dei cenci » si installò al Balon il 1° luglio 1856 in base alla deliberazione del Consiglio comunale del 3 aprile e al Manifesto del Sindaco del 18 maggio di quell'anno [5], ma di un mercato di ferravecchi in Torino si hanno tracce fino dal 1735, allorché esso si svolgeva nella piazzetta medievale davanti all'Albergo della Corona Grossa. Un seolo dopo, nel 1833, troviamo tale mercato in due distinte contrade: dei Macelli (Via Giulia di Barolo) e delle Quattro Pietre (Porta Palatina) nei pressi della Piazza S. Giovanni. Più tardi il mercato dei rigattieri si trasferì in Piazza Susina (Savoia), detta per ciò popolarmente « dle pate », e in Via della Dogana (Corte d'Appello). Si teneva ogni sabato e gli straccivendoli più importanti avevano baracche di legno fisse. Nella seduta del Consiglio comunale del 9 giugno 1853 si decise di trasferire il mercato in Via delle Ghiacciaie (Giulio) a ridosso delle mura dell'Ospedale dei pazzarelli; però si affittarono i quadrati anche in Piazza delle Ghiacciaie. Questa fu la

sua ultima dimora prima del trasloco in Borgo Dora, motivato da rimaneggiamenti edilizi della località; e la sua sistemazione fu favorita dall'industriale Liautaud che offrì ai ferravecchi un piccolo spiazzo trapezoidale, a quei tempi coltivato ad orto, nell'angolo di Via Lanino e Cottolengo.

Poi, con gli anni, il mercato del Balon si estese sempre di più e dal 1950 esso è venuto a comprendere le vie Cottolengo, Lanino, Mameli e Borgo Dora con superficie raddoppiata rispetto l'originaria. E, oltre alle bancarelle e ai teli stesi a terra degli ambulanti, un centinaio, son sorti baracche, negozi e magazzini in muratura qua e là per il Balon.

I giorni di vendita, oltre al tradizionale sabato, in passato furono anche la domenica mattina e parzialmente anche gli altri giorni della settimana: e pure l'orario di apertura e di chiusura non fu mai fisso e si aggirò dalle 6-7 alle 18-19.

All'atto del suo insediamento in Borgo Dora si piantarono paracarri numerati che divisero il terreno in 219 quadrati, e per quasi un anno l'occupazione del suolo pubblico fu concessa gratuitamente. Poi, dal 1° giugno 1857, il Comune stabilì un fitto annuo di L. 6 per i banchi delle telerie, stoffe e abiti fatti e di L. 4,20 per quelli dei rigattieri e dei ferravecchi. Ed era molto poco, anche per allora, se si pensa che, quando il mercato si teneva in Via delle Ghiacciaie, si pagavano già L. 15 per l'affitto annuo del sito. Il plateatico in seguito subì aumenti. Nel 1932, ad esempio, costava dalle 15 alle 20 lire mensili. Ora esso è pagato di volta in volta un « tot » per metro quadrato di suolo pubblico occupato, e ad esso si deve aggiungere un contributo per la pulizia dell'area destinata a mercato.

Chi sono, da dove provengono i « feramiù » del Balon? Per la maggior parte sono oriundi della Valle del Po, specie della Valle Lenta, in un mestiere che si trasmette di padre in figlio. Però, in questi ultimi lustri, ad essi si sono affiancati molti meridionali, onde a « Strass-borg » si sente parlare una babele di

dialetti. Alcuni ferravecchi sono passati alla storia per la fortuna accumulata, come Cannone che fondò la Prosidea della FIAT e Maccagno, a lui non inferiore, che morendo lasciò tutti i suoi beni ai poveri. In genere risiedono a Torino, dove tengono un magazzino, e la mercanzia la scovano in una ricerca capillare girando in provincia, presso raccoglitori privati, svuotando soffitte e cantine: al Balon si riversano gli scarti delle famiglie, i relitti dei fallimenti, i resti degli sgomberi, tutto ciò di cui ci si vuole disfare. I rifiuti vengono poi selezionati meticolosamente e ne vien fuori la mercanzia più eterogenea e inverosimile che si possa immaginare: mobili, stufe, terraglie, oggetti di rame e di ferro battuto, ferramenta, libri, oleografie, quadri, sciabole, figurine Liebig, vestiario e scampoli di stoffa, scarpe, suppellettili domestiche, soprammobili, utensili per i vari mestieri, oggetti più o meno artistici, biciclette e motociclette, macchine fotografiche e da scrivere, radio, strumenti musicali, dischi, animali impagliati... e l'elenco potrebbe continuare per pagine. C'è perfino un tipografo ambulante che stampa in pochi minuti biglietti da visita. Però, col tempo, il « Balon » si è un po' modernizzato. Vi si vedono musicassette, accendisigari, monete, francobolli, minerali, per la mania del collezionismo, rasoi di sicurezza, carte da gioco. Al « Balon » si trova *tutto*, dal chiodo storto e arrugginito all'oggetto d'antiquariato: chiunque può trovare quello che gli necessita. Basta aver la pazienza di cercare. Ed è per ciò che ogni sabato mattino e pomeriggio al « Mercà dij poi » si riversa una folla strabocchevole, spesso una clientela di « aficionados », attratta dal miraggio di una compera eccezionale o alla ricerca di un qualcosa che non si sa dove trovare altrove, o semplicemente per mera curiosità, richiamata dallo spettacolo di mille scenette amene, bizzarre e talvolta patetiche cui si può assistere. Ad essa si mescolano piccoli trafficanti e antiquari che talvolta trovano oggetti di qualche importanza e pregio. E si osserva, discute, scherza, contratta. Già, perché al « Balon » il

prezzo fisso non esiste e la contrattazione è quasi un obbligo, un cerimoniale al quale non ci si deve sottrarre, anche se spesso è inutile perché ora i venditori si sono smaliziati, conoscono il valore della loro merce e s'irrigidiscono sul prezzo richiesto.

Qualcosa, dunque, nel pur tradizionale mercatino delle pulci è cambiato. Ma se un giorno, che speriamo lontano, si dovesse sopprimerlo, si perderebbe un ambiente che, pur tra alcuni aspetti un po' discutibili, è ricco di colore tipicamente torinese da conservarsi sotto una campana di vetro.

NOTE

[1] Per chi non lo sapesse, a quel tempo per trabacche s'intendevano le tettoie (dal latino medievale « trabum », vela, tenda incrociatosi con baracca o forse dal latino « trabicus », fatto di travi). Però popolarmente le trabacche erano chiamate « serraglio », dal piemontese « seraglio » che sta per steccato per riparo o difesa. E tale nome passò poi alle costruzioni in muratura che seguirono in tempi più recenti.

[2] Cfr. Cap. II, § 5.

[3] Cfr. Cap. II, § 1.

[4] Tra l'altro, si progettò di costruire il mercato ortofrutticolo all'ingrosso lungo Corso Savona, coprendo un tratto di Dora per 900 metri.

[5] Eccone il testo: « Il Sindaco di Torino veduta la deliberazione del Consiglio comunale presa in seduta 3 aprile ultimo scorso, ed approvata dall'Intendente Generale della Direzione Amministrativa con Decreto del 2 corrente mese, veduto l'art. 165 della legge 7 ottobre 1840, notifica: A cominciare dal giorno 1° del prossimo luglio il mercato dei cenci, abiti fatti sia nuovi sia usati, telerie ed oggetti di rigattiere e ferravecchio, è stabilito esclusivamente nella via principale del Borgo Dora. È proibito ai negozianti della merce suddetta di soffermarsi a deporre oggetti di loro commercio nelle altre vie e piazze della città sotto pena di procedimento contravvenzionale. I merciai che bramassero occupare posti permanenti saranno a ciò autorizzati, mediante il pagamento del corrispettivo che sarà fissato dalla Civica Amministrazione, alla quale dovranno inoltrare preventiva domanda. Questa concessione sarà però limitata alle ore diurne, dovendo all'annottare essere la via completamente sgombra; e rimane espressamente vietato il collocamento di baracconi, tettuccie, tende e simili sui quadrati. Nulla è innovato relativamente alle discipline in vigore che riflettono i pubblici mercati. Dal Civico palazzo, addì 18 maggio 1856. Fto Notta ».

Capitolo IV

Aspetti di vita e di costume

1 - IL MONDO DEI MERCATI IERI E OGGI

Lo spettacolo di una carrozza di gala trainata da quattro cavalli e con a bordo alcuni suonatori ed un signore in marsina rossa e cilindro la quale, provenendo dal Ponte Mosca, si fermasse nel bel mezzo di Piazza della Repubblica desterebbe oggi un certo scalpore nei Portapalatini, pur avvezzi a non stupirsi più di nulla. Ma se poi, elevato un palco, i musicanti intonassero una marcia trionfale a suon di tromba, trombone, grancassa e piatti e l'uomo in frac offrisse in vendita agli astanti un liquido « miracoloso » contro ogni male e promettesse estirpazioni dentarie indolori, si radunerebbe presto una piccola folla stupefatta e finirebbe con l'intervenire una radiomobile dei « civich » a riportare l'ordine a suon di multe. Sarebbe dunque una cosa inconcepibile, ora.

Eppure una scena del genere a Porta Palazzo, meno di un secolo fa, era abbastanza consueta e del tutto tollerata dalle

autorità. Era l'epoca d'oro dei mediconi, dei saltimbanchi, dei burattinai, dei cantastorie, degli indovini che si mescolavano nell'allora Piazza Milano ai bancherottoli delle erbivendole e delle merciaiole e richiamavano turbe attonite di sfaccendati, servette, coscritti, massaie e ingenui villici. E, in tempi di pochi divertimenti, era uno spettacolo giornaliero a poco prezzo da non perdere, anche se talvolta qualcuno tornava a casa un po' smaccato per i quattrini spesi inutilmente nei « portentosi specifici » dei pretesi guaritori e nei vaticini dei falsi veggenti.

Nel 1700 e nella prima metà dello scorso secolo ritrovo dei ciarlatani, cavadenti, venditori di almanacchi e astrologhi, cioè indovini che con un lungo imbuto sussurravano l'avvenire e spiegavano i sogni nell'orecchio dei popolani, erano stati lo slargo davanti all'Albergo della Corona Grossa e i Portici della Fiera di Piazza Castello. Poi, nel 1852, essendosi costruiti i chioschi in tale piazza, essi si trasferirono a Porta Palazzo, donde però, come dianzi si vide, furono sfrattati nel 1883 da un'Ordinanza del Sindaco che vietava le bancarelle in Piazza Milano. E questo spiega come nel 1898 Alberto Viriglio, celebrando nel suo « Torino e i Torinesi » i fasti portapalatini, parlasse di « antiche gloriose memorie... ahimé scomparse od in via di scomparire per sempre ». E lamentasse la sparizione della Fontana dei Delfini per motivi di viabilità, l'allineamento delle baracche, il divieto agli ambulanti di « gridare » oltre un dato diapason e specialmente che: « le costrizioni regolamentari » avessero esiliato dal territorio di Porta Palazzo « le tante colonie di giocolieri » che lo rendevano « così interessante ed attraente, raro essendo adesso che un solo smarrito superstite di quelle tenti ancora il territorio già posseduto intero ed incontrastato dalle colonie e dalle tribù degli avi ».

Tuttavia la schiera vivace e picaresca di questi artisti di varietà da strapazzo e di questi gabbamondo e venditori di fumo che costituiva un'attrattiva e uno spasso, a lungo continuò a

bazzicare in sordina nelle zone dei mercati palatini e doranei. Una ventina d'anni fa figura caratteristica era il cav. Barbini che, il sabato e la domenica, vendeva a Porta Palazzo grasso di marmotta « antireumatico » e teneva sul suo banco una gabbia con dentro una marmotta viva, e un venditore di callifughi con sulla bancarella una manciata di occhi di pernice. Ancora in questo dopoguerra si esibivano sulla piazza mangiatori di fuoco e ingoiatori di spade e uomini forzuti che spezzavano catene diventando paurosamente paonazzi per lo sforzo, ed anche adesso qualche rappresentante di quel mondo da commedia dell'arte frequenta un po' alla chetichella Piazza della Repubblica. Tali il popolare Maurizio-Maciste (fig. 36) che, di fianco al mercato ittico, suole sollevare a pagamento un pietrone sugli 80 kg condendo la sua fatica con un colorito frasario in pretto siciliano. Contro il muro del Mercato V stazionano tutti i giorni sotto un baldacchino alcune cartomanti che negli immigrati, particolarmente sensibili all'arte divinatoria, trovano una buona clientela, e a volte si esibisce una giovane « veggente » con gli occhi bendati che, rispondendo a domande postele dalla madre, « indovina » la data di nascita come risulta dai documenti d'identità del pubblico. La domenica mattina, poi, saltuariamente tengono concerto a Porta Palazzo orchestrine composte di fisarmonica, batteria, chitarra e cantante; e talvolta un imbonitore, come ai vecchi tempi, distribuisce il foglio delle canzoni (fig. 37). Quella degli spettacoli in piazza è dunque una tradizione dura a morire.

Il Viriglio e diversi altri autori ci hanno tramandato i nomi di alcuni di questi tipi caratteristici che popolavano il rione palatino sullo scorcio del secolo passato. Così, tra i cavadenti, è ricordato Fieramonte, il quale giungeva su una berlina e otto suonatori in stiffelius, guanti bianchi e petto costellato di decorazioni. Si diceva commendatore del Sol Levante, si vantava di aver esercitato a corte in Persia e in Giappone e squinternava

libroni di medicina: estraeva i denti gratis a suon di musica, purché si comprasse a una lira una boccetta di doppio Elisir dei 14 ladroni (e lui era il quindicesimo). Riceveva pure privatamente all'Hotel d'Angleterre, dove centinaia di persone si fecero da lui curare nel mese che stette a Torino. Altro cavadenti famoso fu il « prof. » Chiaffredo Cardone del Saluzzese il quale, dopo aver venduto con scarsa fortuna erbe e polveri toccasana, si accordò con un facchino di nome Matteo per un nuovo tipo di imbroglio. Allargava in terra un giornale con sopra radichette di una pianta esotica da lui battezzata « radice d'India » per guarire il mal di denti e, a questo punto, interveniva il « compare » Matteo con le guance bendate: il « professore » gli toccava il dente « malato » con la radice d'India e l'altro fingeva di star bene e ne comprava mezza dozzina a 20 cent. l'una. Se poi si lamentava che la cura non era servita a nulla, gli dava un infuso da applicare sulla guancia per tutta la notte. Estraeva pure i denti a suon di musica per una lira.

Quello della banda che suonava fragorosamente era un elemento importante per quei dentisti da fiera, perché copriva le urla del malcapitato sotto le loro tenaglie. Si narra che qualcuno ricorresse anche al trucco di far finta di chiedere al paziente se sentiva dolore, mentre in realtà gli domandava se voleva estratto un altro dente. Ovviamente il poveretto faceva cenno di no con la testa, ed allora il cavadenti sosteneva col pubblico che egli non aveva sofferto.

La categoria dei cavadenti — ai quali si deve aggiungere un tal Giordani che però vendeva un suo composto che salvava il dente e toglieva il dolore — e quello dei finti guaritori era molto vasta e in spietata concorrenza. C'era il vecchio pedicuro Gandolfo che sul suo banco inalberava un cartellone con un piede pieno di duroni. Estirpava gratis i calli, ma poi si doveva acquistare il suo « callifugo dei Faraoni ». C'era un veneto, certo Marchino Barolin, che vendeva un « cerotto persiano » ottimo

per i reumi, la sciatica, l'artrite, i calli e i colpi d'aria. Sfogliava davanti al pubblico un trattato di anatomia e vantava le virtù del suo cerotto con una sciolta parlantina; smerciava pure per due soldi un rimedio contro... i calci dei cavalli, ma diceva che, per ordine delle autorità, doveva venderlo a busta chiusa e i compratori non potevano aprirla se non a casa. Nella busta, in effetti, c'era un pezzo di refe lungo 4 metri e un biglietto così concepito: « Il rimedio infallibile contro i calci dei cavalli consiste nello star lontani dai medesimi per la lunghezza del qui unito tratto di refe ». Il cerotto persiano era poi fatto di pece, colla, colofonia e altre porcherie del tutto inutili.

In Piazza Milano operava un altro medicastro, il serpaio Giacomo Bert, che sul suo banco, oltre a specifici, teneva due marmotte vive in gabbia e 6 o 7 bisce che spacciava per vipere. Vendeva una pomata composta di grasso di marmotta e d'orzo, olio di vipera ed erbe miracolose, ottima contro tutti i mali.

Grande rumore si ebbe nel piccolo mondo di Porta Palazzo il giorno in cui, da Via Milano, su un cocchio dorato che guidava ella stessa, 10 suonatori e 2 servi in livrea, arrivò la « Regina », tipo di bionda « vamp », con un diadema in testa, un ricco costume ricamato in oro e tutta ingioiellata. Guariva tutti i mali con l'Elisir e la Pomata della Sapienza che costava 2 lire. Ne vendette a quintali. Riceveva anche su appuntamento i merli all'Albergo Dogana Vecchia, dove abitava. Il Corpo medico fu messo in allarme e ne scrissero i giornali; e questo e altri fatti indussero poi le autorità sanitarie a porre il divieto della vendita di questi farmaci pseudo miracolosi e dell'estirpazione dentaria dei non abilitati, e così col tempo scomparve da Porta Palazzo questa genia di volgari ciarlatani che, se costituiva una nota di colore e di spasso, attentava alla salute pubblica, faceva un'illecita concorrenza all'arte medica ufficiale e sfruttava ignobilmente l'altrui credulità e ignoranza. Si racconta, a questo riguardo, che un giorno il Riberi, che era stato medico di Carlo Alberto, redar-



Fig. 36 - *Maurizio-Maciste in un gioco di forza.*

guì un ciarlatano che vendeva olio di marmotta e che costui gli rispose ad un dipresso con una frase che in latino suonerebbe: « vulgus vult decipi, ergo decipiatur » (la gente vuol essere ingannata, la si inganni dunque).

Ma, accanto a questi spacciatori di farmaci più o meno portentosi, pullulavano a quel tempo in Piazza Milano altri smerciatori di prodotti più innocui. Tali Pietro Camisa di Piacenza,

che vendeva una polvere miracolosa per distruggere cimici, pulci, camole, formiche e « boie panatere », il quale, come proclamava un grande cartello issato sul suo banco, non aveva « mai chiesto né privilegi, né brevetti, né medaglie perché non sono le medaglie quelle che uccidono gli insetti ». Suoi concorrenti erano certi Prunotto e Giovanni Bergagna, anch'essi detentori del segreto di polveri miracolose per distruggere i parassiti, in genere a base di piretro. Più tardi a Porta Palazzo si rammenta uno spilungone vestito da arabo e con un fez in testa che vendeva anch'egli una polvere insetticida composta di zolfo, camomilla e altri intrugli. Si trattava di un ex carcerato, tale Giovanni Fontana di Borgo Vanchiglia. E poi c'era un fabbricante di lucido da scarpe detto « il Cinese » composto con olio di pesce, di balena e del « Bravippo al mare » (?), che reclamizzava il suo prodotto lucidando gratuitamente una sola scarpa, onde il cliente doveva ricorrere all'opera di un vero lustrascarpe di fazione davanti al Caffè Durando per aver lucidata l'altra, e il venditore ambulante di squisiti dolci croccanti a base di miele, zucchero raffinato e pura essenza di menta o di bergamotto: era una specialità portapalatina che si presentava come una matassa di zucchero filato che, indurendo, diventava croccante; e per un soldo ne davano due. Sulle bancarelle di Porta Pila si vendevano pure per un centesimo i « furé » raffermi, ritirati dai pasticceri, mentre freschi costavano 5 centesimi. Per chi non lo sapesse, i « furé » erano grossi biscotti di pasta sfoglia finissima con il dorso spalmato di zucchero caramellato.

Fra gli illusionisti famoso fu Pietro Carena, abilissimo nei suoi trucchi che, al suono delle parole magiche « abracadabra, cotos sia, mea calandria policandria et armata mea » tirava fuori da un sacchetto vuoto e con il braccio nudo tre dozzine di uova, o faceva trovare sotto il cappello prestatogli dal pubblico 7 od 8 pulcini, o faceva sparire da sotto i bussolotti palline che uscivano dal fondo della schiena di Pasquale, suo « segretario ».

Talvolta, fingendo di spingere indietro il pubblico, toglieva una spilla da cravatta ad un signore ed accusava di avergliela rubata un'altra persona, alla quale la faceva poi trovare in tasca. Morì al Cottolengo e il suo primogenito lo volle sostituire nella sua arte, ma fu per tutti una delusione.

Se Carena richiamava sempre una gran folla di curiosi, non meno folto era il capannello di gente che si stringeva attorno al profeta Romano il quale, alla modica tariffa di 4 soldi, indovinava futuro, passato e presente. La profezia consisteva in un lungo sproloquio, durante il quale il povero cliente frastornato, per non essere burlato, diceva: « È vero » quando l'indovino gli chiedeva: « Non è forse vero? ». Le cronache ricordano ancora uno pseudo magnetizzatore che fingeva di parlare ad un omino inesistente, poi addormentava sua moglie che fungeva da sonnambula e le faceva predire l'avvenire per un soldo, le vecchiette con la gabbia dei verdoni ammaestrati e il ramarro che estraevano il pianeta della sorte, chiromanti che per mezza lira predicevano i galloni da caporale a un coscritto, uno sposo ricco ad una servetta di paese e una gran fortuna ad un piccolo bottegaio. E inoltre burattinai, tra cui lo storpio Taragna e il cantastorie senese Cereghino che lavorava con la moglie Cereghina, violinista lui, contrabbassista lei. Cereghino raccontava fatti di cronaca nera, quali la triste storia di Pierina che, avendo tradito il suo fidanzato, fu da costui uccisa. L'assassino poi le strappò il cuore e lo diede a mangiare al rivale il quale, saputa la verità, a sua volta l'ammazzò. E ogni tanto s'interrompeva per fare la spiegazione accennando con l'archetto al cartellone diviso in otto quadri; la storia era poi venduta pubblicata su un opuscolo per due soldi. Tipo più lugubre era il « frate della morte », cantastorie vestito da Cappuccino, che accennava anch'egli ad un cartellone con le fasi della vita umana, dalla nascita alla vecchiaia, sermoneggiando sulla brevità e inanità della vita e che vendeva



GIOVANNI GRANERI: « *Il cavadenti* »
(Museo Civico di Torino - Foto Rampazzi).

per due soldi buste della « Vita e della morte » contenenti versi sulla Bibbia e sull'Aldilà.

Ma nella Porta Palazzo di un secolo fa non imperversavano soltanto ciarlatani d'ogni risma dalla parola facile, ma si esibivano anche veri atleti « senza trucco e senza inganno » e anche artisti. L'erculeo Giovanni Bartoletti lanciava sfide ai dilettanti che si volessero cimentare contro di lui nella lotta con poste di L. 1000: l'unico che si presentava era tuttavia Giovanni Montù, detto « 'l molita 'd Porta Palass », gigante alto due metri e gran bevitore, che in genere perdeva. C'erano pure tale Bargossi, prodigioso podista, che nella vecchia Piazza d'Armi sfidava un cavallo montato: la corsa durava ore ed egli vinceva sempre; Gigi Garbasso, che sollevava un paracarro di granito a forza di braccia salendo su due sedie, e Andrea Merlo, detto « 'l sotror » perché nella vita era necroforo, che faceva salti mortali e che per un soldo si lasciava dare due pugni in testa. Tra gli artisti è da ricordare Toni Cantoira, pagliaccio bonaccione e faceto, che raccontava barzellette, si faceva prendere a schiaffi da due compari e rideva e piangeva a volontà. Né a Porta Palazzo mancavano gli inventori, quali Ghersi, che progettava continuamente provini per liquidi, carta copiativa e lapis infrangibili, Luigi Pesarini, che affermava di aver trovato il modo di guidare i palloni, e Novaretti, anch'egli precursore della navigazione aerea: di mestiere faceva il calzolaio e la domenica andava in Piazza Milano esibendo, senza chiedere nulla, modelli di dirigibili. Si diceva perseguitato dalla Massoneria e lo vide pure il Lombroso che lo definì « paranoico genialoide affetto da mania di persecuzione ». A Porta Palazzo a quel tempo si rizzavano pure circhi e baracconi — come ora in Piazza Borgo Dora — in uno dei quali nel 1854 fu mostrato il gigante Catonio, alto ben m 2,25.

Numerose erano le macchiette che praticavano allora Porta Pila e i suoi dintorni. E primo fra tutte Bartolomeo Orcorte, l'uomo delle uova di basilisco, che abitava al Balon e stazionava

presso la chiesa di S. Lorenzo distribuendo l'olio di straccione distillato da erbe alpine per la cura di piaghe dolorose, umori freddi, dolori, sfitte, bruciori, lacrime agli occhi e « ritenssion d'urina e tut lon ch'a fa për la cassin-a: scarpe 'nfreidà, patërle strassà e tut l'on ch'a fa për la cà ». E ancora, la Rissulina, barba Nando « col dla povrin-a », Doro, il facchino filosofo che malediceva contro i tiranni del popolo, Steu dla ganssa, erbivendolo ambulante, Pin dla Verna, « 'l bonnetè », che aveva una figlia mediocre ballerina, Poldo e Lantantiro, sua moglie, che vendevano balocchi sotto i portici di Piazza Milano, Marietta la bionda fruttivendola, che teneva pure essa bottega colà, e Pasquale, « 'l fòl 'd Porta Palass », che dormiva o rideva o segava assicelle di legno, mantenuto per pietà da una povera donna e talvolta adibito vergognosamente come richiamo da un venditore di vecchi orologi.

E non dimentichiamo la « Regin-a dël Balon », nomignolo di una sventurata senza fissa dimora, la quale andava in giro in un abito di seta sdrucito, con una crocchia infiorata e un parasole ornato di nastri multicolori che teneva come uno scettro, morta verso il 1860 al manicomio di Collegno. Insomma, una specie di « Aria ai monti » femmina, cioè di quel mendicante mezzo sciancato, al secolo Vincenzo Crispi, che per decenni girovagò per Torino stranamente vestito e bardato di nastri e bandiere, trovato morto per strada assiderato il 10 gennaio 1914. Eppoi c'erano i suonatori ambulanti, che frequentavano le locande e le piole della zona nonostante che severi cartelli tentassero di interdire loro il passo. Ma i clienti li richiedevano e i proprietari li tolleravano. Fra i più noti si citano « Toni dle servente », « 'l Brut » e soprattutto « Veritas », cieco, vestito con decoro che cantava sulla chitarra canzonette da lui stesso composte. Quando morì si venne a sapere che era il conte Piossasco di Beinasco, ufficiale a riposo il quale, perduta la vista per malattia, aveva scelto la vita libera e scapigliata del cantastorie « ante



Fig. 37 - *Musica in piazza a Porta Palazzo.*

litteram ». In tempi vicini a noi quando, dal 1920 al 1933, a Porta Palazzo nei mesi di maggio e giugno si teneva il mercato delle fragole all'ingrosso, figura caratteristica era Gioanin 'd Albognan, che ufficialmente si dedicava al commercio ambulante di formaggi e salumi, ma in realtà smerciava gorgonzola fermentata cui attribuiva virtù terapeutiche contro la stitichezza, la sciatica, i calli e altri mali. Nelle piole del Balon fino a una quindicina d'anni fa, bazzicava una « sagoma » soprannominata « Lice dla froja », ossia Felice della chitarra, e per le contrade palatine, scorrazzava qualche anno orsono, su di una bicicletta da corsa, facendo girare tutti e arrestando il traffico, una formosa « tota » in tenuta da ciclista.

Ma elemento folcloristico del mondo dei mercati palatini di un tempo era costituito dagli stessi venditori ambulanti e dai posteggiatori. Tipiche erano le « polajere » e le « verdurere »,

robuste e genuine nella loro parlata subalpina, rude ma sempre pronta al motteggio arguto e « ch'a porta via 'l toc », le « piumoire » che, sotto la tettoia nord-est, di notte, spiumavano il pollame fino all'alba cantando stornelli popolari, le « mercandine », sempre allegre e loquaci che apostrofavano i passanti con « voeule catè, madamin? Monssù, ch'a ven-a a catè da mi! », i sensali di burro e frutta, i beccai in costume alpigiano, le appaltatrici di posteggi, le fiammiferaie: « Doi sold ij cerin! ».

I mercati allora risuonavano degli imbonimenti e dei gridi fioriti in pretto torinese degli ambulanti che decantavano la loro merce e il basso prezzo cui la cedevano, mentre al mercatino del Balon i venditori di libri usati offrivano la « scienssa a otto soldi al chilo ».

Ogni stagione aveva la sua specialità. L'autunno era monopolio delle caldarrostaie e l'estate dei venditori delle angurie fererarесi di Lagosanto o Tresigallo, le migliori, che gridavano: « fuoco, fuoco » portando in alto sulla testa, per attirare l'attenzione della gente, due mezze sfere di cocomero color rosso acceso.

Il rione palatino in passato era centro di attrazione unico nella città per la sua vita libera e splendida (non per nulla lo chiamavano la « repubblica di Porta Palazzo ») per i suoi costumi popolareschi, per i tipi ameni e bizzarri e anche canaglieschi che vi s'incontravano, per il gergo espressivo e saporito che vi fioriva. Nessuna meraviglia, quindi, se abbia acceso la fantasia di tanti poeti dialettali, romanzieri e commediografi e sia stato ritratto dai maggiori pittori. Ora invece non è più fonte d'ispirazione per gli artisti, non è più palcoscenico ideale di vita e costumanze nostrane: ha perduto in gran parte la sua primitiva fisonomia e verginità. Sono quasi scomparsi le macchiette e i ciarlatani; i grandi padiglioni a vetrate dei mercati hanno introdotto nell'ambiente una nota fredda che ha non poco smorzato il rallegrante frastuono d'un tempo; nei mercati scoperti non si « grida » quasi più, se non i meridionali, e si parlano ormai tutti

i dialetti d'Italia. Imperversano i contrabbandieri e i venditori abusivi di tutte le razze.

Fa, tuttavia, quasi da antidoto a questo aspetto deteriore il senso di frescura e di sana poesia della terra che recano con sé la verdura e la frutta che ancor oggi le contadine (le cosiddette « massaie rurali ») portano dalla collina per la vendita diretta al pubblico, come notammo, sotto la tettoia retrostante al mercato IV, occupato la domenica mattina dal « mercà 'dij osei » col suo gaio coro di cinguettii, gorgheggi e pigolii intonato da mille canarini, usignoli, verdoni e merli. E qualche nota di colore tradizionale è ancora fornito dal mercatino « dle pules » del Balon.

L'atmosfera colà è rimasta in gran parte immutata nel tempo: le bancarelle, i teli per terra, le contrattazioni, i battibecchi, gli imbonitori e i loro sistemi di vendita. Uno, ad esempio, per attirare i clienti, fa giochi di prestigio e dà in omaggio « carte magiche » a chi compra i suoi apparecchi a nove usi o i suoi giroscopi. Un altro, per collocare la sua mercanzia, ricorre all'abusato progressivo ribasso del prezzo: « Non per 5000, non per 4000... ». Al volo abbiamo colto questo « slogan » di un venditore ambulante di maglioni: « non sono di lana, è vero, ma la lana oggi non ce l'hanno nemmeno le pecore ». A Strass-borg si può ancora trovare la pasta che croma prodigiosamente qualsiasi oggetto di ferro arrugginito o il miracoloso smacchiatore per tutti i tessuti o il braccialetto « radioattivo ». Si può ancora respirare l'aria di una semplice e quasi patetica ciurmeria.

Tutto ciò, unito a qualche aspetto folcloristico fortunosamente sopravvissuto — le chiromanti, gli ultimi circensi, i cantastorie — o tenuto fervorosamente in vita, come l'annuale festa della Regina del Mecrato, spiega come il quartiere palatino e doraneo possieda ancora il suo fascino sottile [1] e parli, magari confusamente, al cuore d'ogni vero Torinese, non insensibile alle cose di casa propria e alle memorie del passato.

2 - NOTE DI FOLCLORE

A un passo dalla città, ma da essa separato da quella massiccia cortina di bastioni che lo relegava al contado quasi emarginandolo, Borgo Dora si sviluppò in modo autonomo fra i suoi canali, i suoi « Molass », le sue « resighe » e « affaiterie », i suoi orti, le sue casupole rurali, le sue chiese e la sua Fabbrica delle Polveri. Ed ebbe usanze e feste tradizionali proprie che si perpetuarono per molti anni, anche quando la borgata, a causa dell'ingrandimento verso settentrione, fu incorporata nella città.

Tra le feste che più a lungo durarono al Borgo del Pallone si ricorda quella in onore della sua Patrona, la Madonna della Neve, che si celebrava ogni domenica successiva al 5 agosto. Verso le 11 si conduceva sul sagrato della chiesa, che fu poi dedicata ai SS. Simone e Giuda, un carro trainato da due buoi e ornato di vessilli, nastri e ghirlande di fiori su cui stavano un « massaro » (economo del Comune) e un baldo esponente della gioventù doranea con una sciarpa di seta e un cappello piumato. Sul carro saliva poi un altro massaro che faceva doni a coloro che avevano finanziato la festa. La quale consisteva nel cercare di ottenere il cappello e la sciarpa messi all'asta dal giovane che li deteneva dall'anno prima. Il maggiore offerente ne entrava temporaneamente in possesso e doveva eseguire un balletto a suon di musica e improvvisare versi. A sua volta, quindi, metteva all'incanto i due trofei, finché, non trovandosi più offerenti, essi erano aggiudicati all'ultimo vincitore, che faceva una corsa sfrenata sul carro per la via principale del Balon, ballando e declamando versi.

Festa a carattere religioso era pure quella per l'affresco della Madonna di Via Borgo Dora 29 (fig. 22), di cui già si disse.

Ma il quartiere doraneo, com'era geloso delle sue costumanze, così era aperto alle scorribande domenicali e non che i Torinesi, in passato, vi facevano attratti dai suoi impianti sportivi, come



Fig. 38 - *Carro dei pollivendoli al Carnevale palatino del 1903.*

diremmo ora: il giuoco del « tavolazzo » e quello del pallone. Il primo, situato accanto ai Molassi [2], era un tiro con l'archibugio in cui il bersaglio era costituito da una specie di chiodo posto al centro di una tavola dipinta, donde il suo nome popolare. Il pallone col bracciale, da cui trasse origine l'attuale pallone elastico, era giocato invece nel secolo XVIII e fino all'occupazione napoleonica nello sferisterio di cui già s'accennò [2], il quale aveva una lunghezza di una novantina di metri ed era dotato di un « muro d'appoggio ». Sempre affollatissimo, vi si tenevano importanti sfide con rilevanti somme in palio accompagnate da forti scommesse, che spesso suscitavano risse tra il pubblico, a sedare le quali intervenivano le guardie del Vicariato.

Ma i nostri antenati accorrevano al Borgo Dora anche, come vedemmo, per curarsi alle acque « miracolose » della Fontana

di S. Barbara e per bervi il più salutifero vino delle sue innumeri piole o gustare le specialità delle sue trattorie, fagioli di Barba Giaco in testa, nelle quali il convito era spesso rallegrato da suoni e canti.

Molte usanze popolari sono tramontate al Balon e a Porta Pila. I carrettieri non vanno più a bere, come al tempo dei mercati generali, il « cichet » al Caffè Morbello in Via Borgo Dora 6, come i bambini, dopo la Prima Comunione, non sorseggiano più la cioccolata « da Felet » sotto la Galleria Umberto I; le massaie non comprano più il « cop 'd sener » dai fornai, ma l'usanza del cantare nei caffè con accompagnamento di chitarra non è tramontata, come scomparsa non è la tradizione della buona cucina piemontese nelle trattorie locali. Si canta di tutto: canzoni « folk » piemontesi, sudamericane e napoletane, pezzi del repertorio classico e del genere più impegnato, su Torino, la malavita, la prostituzione, i problemi sociali ecc.; e in questo genere chi più eccelle è Mario Maccario, figlio genuino del Balon (è nato in Via Borgo Dora 24), cantautore professionista il quale, dopo le sue prestazioni nei « night », ama far ascoltare in anteprima nelle piole della sua borgata l'ultima sua creazione, sempre ispirata e originale in quel suo piemontese condito d'arguzia e sentimento e talvolta di espressioni gergali.

D'altronde, anche in passato Porta Palazzo e il Balon furono il trampolino di lancio per molte canzoni divenute poi popolarissime, come « O mi che mal da stomi » e furono le Portapalatine le prime a conoscere e a commuoversi per la triste canzone di « Mottino 'l bel bersaliè » che, stampata dalla Tipografia Nazionale nel 1854, si diffuse dovunque. E dal cieco Veritas fu composta la famosa canzone che diceva: « Tu eri bianca ed io sono bruno - tutti e due siamo da sposà ». Si ha pure memoria di una canzone, sembra alquanto oscena, dal titolo « Stevo rotaie », nome d'un oste del Balon.



Fig. 39 - *Margherita Rosa, prima Regina di Porta Palazzo nel 1902.*

Caratteristici sono pure alcuni detti legati all'ambiente palatino e doraneo: « Antichità 'd monssù Pingon », per indicare un oggetto molto vecchio ma di nessun valore archeologico; « a smia la Regin-a del Balon », riferito a una donna vestita di cenci ma con pretese di eleganza, come la sventurata di cui s'è fatto cenno; « Arrivi da Strass-borg? », si soleva chiedere ad uno male in arnese e (absit iniuria verbis) « Va al Balon », per mandare al diavolo una persona noiosa.

Località e cose del quartiere erano poi contraddistinti con nomi popolari, alcuni dei quali sopravvissuti nel tempo. Così « Via Rotaie » era Via Porta Palatina perché una volta vi passava il tram: « I Molass » era la zona lungo Corso XI Febbraio dove c'erano i Mulini Dora, la « cort dij carett » era il tratto di Via Mameli « segue la numerazione ». I mercati coperti sono tuttora il « serraglio », quello numero 4 viene chiamato « Tettoia dell'Orologio », « isole » è il blocco di case all'inizio di Corso Giulio Cesare, l'area porticata di Piazza della Repubblica è ancora detta « Piazza Milano », « cort dla Madonin-a » è il cortile della casa con affresco di Via Borgo Dora 29, Via Andreis è tuttora indicata coll'antico nome di Via del Fiando, e il cortile della casa di Via Lanino 2 è la « cort longa ». È questa forse la più vecchia casa del Balon, risalendo al 1609. Convento in origine, al tempo di Napoleone fu adattata a caserma e in seguito ospitò una filanda.

Ma l'elemento folcloristico più spettacolare e notevole del quartiere palatino è rappresentato dall'elezione della Regina di Porta Palazzo o del Mercato che si effettua ogni anno in tempo di Carnevale.

L'origine di questa simbolica festa rivolta a magnificare la virtù e la bellezza delle « fie 'd Porta Pila e dël Balon » è assai remota, risalendo alla fine dell'Ottocento, epoca in cui il Carnevale a Torino aveva ancora qualche significato e si manifestava con veglioni mascherati, Giandoieidi e corso dei carri allegorici.



Fig. 40 - *Carmen Lanzafame, Regina del Mercato 1974, con Giandoia e Giacometta* (Foto Parola).

Orbene, nel 1889 Costantina Fusconi, bellezza portapalatina autentica, fu incoronata al Teatro Scribe Miss Mondo e portata in giro per l'Italia in una festosa « tournée ». Di lì sorse nella mente dell'impresario Bertini l'idea di organizzare concorsi di bellezza riservati alle tote del rione palatino e doraneo. Inoltre, alcuni anni dopo, i negozianti e i posteggiatori del mercato decisero di creare un nuovo regno simbolico chiamato di Porta Palazzo, che aveva un suo inno che diceva: « Porta Palazzo è l'anima - della città racchiusa - tra il suol che da l'Eridano - si stende a Porta Susa » e che non poteva non possedere una sua Regina, con la sua piccola corte di cavalieri e damigelle d'onore.

Le elezioni della Regina ebbero inizio nel 1902 e si svolgevano al Circolo Borgo Dora, ma non di Carnevale, bensì nel mese di settembre, e nell'occasione si indicevano grandiosi festeggiamenti, con un corteo di carri allegorici progettati dai maggiori artisti del tempo. Particolarmente ammirato nel Carnevale del Regno Palatino del 1903 fu il « Carro dei pollivendoli » (fig. 38). La prima Regina — a quanto riferisce lo Chevallard [3] — fu Margherita Rosa (fig. 39) e nella circostanza dell'incoronazione fu intonata la canzone « La Regin-a dël Mercà », appositamente composta. A lei seguirono Palma di Carlo nel 1903, Rosina Ferro nel 1904 e Natalia Melano nel 1905. A proposito di Palma di Carlo, si racconta che nientemeno che Francesco Tamagno cantò in suo onore un inno scritto da Michele Lessona e che iniziava con: « Tu di festante popolo Regina ». Tra le prime Regine famosa fu pure Tota Pia, l'avvenente figlia di un ricco macellaio del Balon.

La festa della Regina del Mercato fu sospesa nel 1911. Si parlò di riprenderla nel 1928 in occasione dell'Esposizione torinese del decennale della Vittoria, ma poi il progetto andò a monte. Bisognò arrivare al 1952, con la fondazione dell'Associazione Porta Palazzo avvenuta l'anno precedente, per vedere rinascere questa simpatica manifestazione. La Regina è scelta



Fig. 41 - *L'allora sindaco Giovanni Picco incorona Luisella Melotti, Regina del Mercato 1975* (Foto Giorgio).

dal Direttivo dell'Associazione tra le più graziose ragazze di Porta Palazzo e del Balon e la sua piccola corte è formata attualmente da un Ministro e dai sei Damigelle. Per qualche anno ci furono pure dei Sindaci e una « principessa dei casalinghi », poi aboliti.

La proclamazione e l'incoronazione della Regina avvengono solitamente in un locale danzante di Corso Regina Margherita la sera del martedì precedente l'inizio della Settimana Grassa, e ad esse sogliono intervenire, oltre le autorità cittadine, Giandoia e Giacometta e alcune maschere piemontesi, come la Bela Tessioira e Mangiagrop di Chieri, la Lunetta di Moncalieri, il Re e la Regina del Fuoco di Brusasco, la Castellana di Saluzzo con Cianferlin e Cianferlineta e, nella circostanza, avvengono scambi di regali offerti da ditte ed enti torinesi. Dal 1974 è stata ripresa la bella consuetudine di far incoronare la Regina dal Sindaco di Torino. L'eletta dello scorso anno fu Carmen Lanzafame (fig. 40) e quella del 1975 Luisella Melotti (fig. 41).

La Regina, il Giovedì Grasso, effettua visite benefiche ad ospedali e orfanotrofi e l'ultimo giorno di Carnevale, accompagnata dalla sua corte e da Giandoia e Giacometta, fa un giro per i mercati portapalatini per raccogliere doni che saranno poi devoluti ad istituti assistenziali.

Il Carnevale Palatino si chiude la sera del Martedì Grasso con l'incontro della Regina con le maschere locali piemontesi ad esso intervenute.

3 - DALLA « COCA DEL BALON » AI CONTRABBANDIERI DI SIGARETTE

I delinquenti che al giorno d'oggi si sogliono designare come teppisti, rapinatori, scippatori e talvolta « capelloni » a scapito di un'innocente moda, nell'Ottocento a Torino assumevano il

nome generico di « barabba » o da « barabao », spauracchio, o dall'omonimo ladrone liberato da Pilato in cambio di Gesù, o forse da « barabio cotela », orco, lupo mannaro. I barabba si annidavano a Porta Pila, al Balon, nella contrada del Gambero, cioè Via Bertola, in Via Conte Verde, Via Stampatori, al « Borg dal Fum » e specialmente al Moschino, agglomerato di tuguri malsani e sordidi sorto spontaneamente nel 1700 in riva al Po, tra Piazza Vittorio e Corso S. Maurizio.

La barabberia, a sua volta, si riuniva in bande spavalde e feroci, dette « cocche », nome questo derivante probabilmente da un'usanza di antiche confraternite religiose sarde d'offrirsi un pane schiacciato detto appunto « cocca ». C'erano così la « coca dël Gamber », quella del Moschino — dominio esclusivo del famigerato « cit 'd Vanchija » — e quella del Balon, che fornivano materia ai fantasiosi autori di romanzi d'appendice a forti tinte in cui, ad un fondo di verità, s'univano una certa esagerazione e il gusto del torbido e del sensazionale.

La cocca del Balon era stata formata nel 1857 da un pericoloso bandito, tale Luigi Gervasio, e si componeva della più abietta teppaglia di Porta Pila, come Vincenzo Cibolla, Costa, Enrico, Vassarotti, Coppo, Barrera, Omini. Aveva persino un suo arrogante inno che diceva:

« Nôi sôma côi dla coca
dla coca dël Balôn;
se quaidun a cioca
'j dôma sôdisfassiôn »

come il capo delle cocche di Torino intonava quella strofetta che fu molto popolare sugli organetti e che fa:

« Goarda lì ch'it ciche,
it ciche për dabôn ».

Dopo aver infestato Torino per quattro anni, sempre imprendibile per la polizia perché favorita dalla stessa topografia

del quartiere, vero labirinto di case a doppia uscita e fornite di sotterranei che costituivano un sicuro nascondiglio, la « coca dël Balon » nel 1861 fu catturata al completo in seguito ad una « spiata » dopo un furto con assassinio in collina e processata: i suoi componenti furono tutti condannati all'impiccagione, tranne il Cibolla, che se la cavò con l'ergastolo, forse perché era stato il delatore.

Ma anche eliminata la cocca del Balon, la malavita a Porta Palazzo continuò ad essere forte e pericolosa, specialmente dopo il 1873 quando si rase al suolo il Moschino costruendo al suo posto i Murazzi, perché i suoi loschi abitatori si riversarono a Porta Pila, rinforzando le fila della barabberia locale. Nei mercati impereversavano i borsaioli, tanto che spesso si potevano leggere cartelli ammonitori contro di essi. Sembra anzi che, in una casupola malfamata della località, ci fosse per essi una vera e propria... scuola, nella quale l'allievo si esercitava a portar via il portafogli ad un fantoccio appeso in aria con campanelli attaccati alla giacca e ai calzoni, cercando di non farli suonare: solo così poteva dimostrare di avere la mano leggera ed... essere promosso!

Alcuni locali pubblici del quartiere erano poi il ritrovo abituale dei barabba; e tra questi erano tristemente famosi la Trattoria Garibaldi in Vicolo Croce d'Oro e l'Osteria della Ricciolina in Via Porta Palatina, dove i peggiori elementi della malavita torinese si davano convegno e, tra un bicchiere di vino e l'altro, organizzavano i « colpi ». La polizia le teneva naturalmente d'occhio e frequenti erano le irruzioni, ma esse resistevano a qualsiasi attacco perché un sistema di sentinelle avanzate dava per tempo l'allarme, e le irruzioni si riducevano quasi sempre in una discussione ironica tra i proprietari e gli agenti. La Trattoria Garibaldi e l'Osteria della Ricciolina erano il teatro delle gesta criminose del portapalatino Gianin 'l cit dla Tor, al secolo Ernesto Berra che, infine arrestato per i suoi molti furti e condan-

nato a 30 anni di reclusione, evase dopo 24 dal reclusorio di Oneglia, fu riacciuffato a Torino dove si era messo a lavorare onestamente sotto falso nome, fu graziato dal Re e finì i suoi giorni a scaricare ceste di verdura a Porta Palazzo, lasciando un interessante libro di memorie [4].

Tutte queste cose però appartengono in gran parte al passato, perché oggi, nonostante la contraria opinione pubblica, il rione palatino e doraneo non pullula di ladri, borsaioli e peripatetiche più di un altro quartiere cittadino. Non avvengono quasi mai furti negli alloggi e rapine; le sue vie la sera sono tranquille e sicure e nei suoi caffè e osterie, in genere, si raccolgono onesti lavoratori nostrani e immigrati a discorrere, a « farsi un quartino » o la partita a tresette o a cantare sulla chitarra. Certo, però, che qualche scippo e borseggio avviene nei mercati palatini, come d'altronde in tutti gli altri mercati torinesi. Non tutta la merce esposta al Balon è di provenienza onesta ma qualcosa viene « dalla luna », nei supermercati, nonostante la sorveglianza, i furti notturni sono frequenti e, se è scomparsa la vecchia « mala » dei barabba, un'altra, non meno temibile perché di matrice mafiosa, è subentrata: il contrabbando di sigarette estere, che si svolge alla luce del giorno, e il traffico di valuta e d'armi che prospera a Porta Palazzo e nelle vie limitrofe. Al « mercà dle pules » non è raro vedersi offrire da loschi individui merce che viene dalla Svizzera, in genere orologi di similoro. Qualche anno fa una catapecchia in Piazza Don Albera era conosciuta come la « casa dei contrabbandieri », ed una volta che la polizia volle fare una perquisizione, si assistette ad una strana pioggia di pacchetti di Marlboro e di Muratti lanciati dalle finestre dagli abitanti per non farsele trovare in casa. Poi lo stabile, in seguito ad un clamoroso episodio di contestazione, fu evacuato, ma il contrabbando continuò.

Altro tipo di furfante che alligna nel quartiere — e purtroppo un po' dovunque per la città — è il giocatore d'azzardo,

che « lavora » particolarmente di sabato al « Balon ». O che, sul suo deschetto di fortuna, pratichi il metodo delle « tre carte » in cui l'asso « vince » sempre, o che faccia il gioco dei « bussolotti », in questo caso tre campanelline con una pallina di sughero sotto, la frode è assicurata. Com'è noto, attorno al biscazziere ambulante, ci sono sempre alcuni compari falsi giocatori, che naturalmente vincono sempre e servono da richiamo per gli allocchi. E il tenutario del banco è un abile prestigiatore. Ma qualche gonzo ci casca sempre al suono di 10.000 lire per puntata.

Vergognosa è pure la marea dei venditori ambulanti abusivi che invadono i marciapiedi di Piazza della Repubblica, danneggiando i negozianti e i posteggiatori in regola con la legge. Oltre essere sprovvisti di licenza e sfuggire alla tassa del plateatico, essi spesso vendono musicassette e dischi « pirata », di cui esiste una fiorente industria da parte di sedicenti case fonografiche, e quindi commettono più infrazioni alla volta.

Non molto tempo fa in Piazza Borgo Dora e in alcune vie del Balon, la domenica mattina, ambulanti abusivi avevano dato vita a un piccolo mercato in cui si trovava un po' di tutto, dal vestiario ai ferravecchi, dagli alimentari alla frutta. Dapprima intervennero le autoradio dei vigili annonari a dar multe tra il fuggi fuggi generale; poi le autorità opportunamente misero fine a tale andazzo, ponendo transenne a sbarrare le strade d'accesso e intervenendo in forze. Questo per indicare che i mezzi per far rispettare la legge non mancano. Il superstite colore ambientale del più caratteristico quartiere di Torino non deve tradursi in malcostume. Porta Palazzo e il Balon devono essere bonificati da tutti coloro che, con la loro disonesta attività, gli dànno una taccia immeritata di covo di malavita.

NOTE

[1] Non a caso, forse, secondo gli astrologi, l'ascendente di Torino — ossia il punto dell'orizzonte da cui si levano gli astri — coincide con Corso Regina Margherita

e le vie Milano e S. Francesco d'Assisi; i punti centrali cittadini da scegliere come centro delle coordinate per l'oroscopo della nostra città andrebbero dal monumento a Vittorio Emanuele II al centro di Piazza della Repubblica. Inoltre, secondo i cultori di scienze occulte numerosi a Torino, il quartiere del Balon fino alla Dora, a causa dell'atmosfera che vi si respira e il particolare tracciato delle strade, sarebbe una delle zone più magiche della città.

[2] Cfr. Cap. I, § 10.

[3] *Cronaca di Torino*, Torino 1972.

[4] *I misteri della malavita torinese. Vita e avventure di Gioanin 'l cit dla Tur*, Torino 1922.

Capitolo V

Porta Palazzo e il Balon nell'arte e nella cultura subalpina

1 - TEATRO E NARRATIVA

L'ambiente stravagante e pittoresco del quartiere palatino e doraneo coi suoi tipi ameni e un po' furfanteschi, coi diverbi in puro torinese tra le corpose verdurere e le parsimoniose massaie, con le mille scenette spesso grottesche cui si poteva assistere ad ogni momento, non potevano non fornire materia per gli autori del teatro dialettale dell'800. A questo proposito, si dice che Mario Leoni — per l'anagrafe Giacomo Albertini (1847-1931) — appena libero dal suo lavoro di commesso nel negozio di stoffe di Via Milano angolo Piazza Palazzo di Città, girovagasse per i banchi del mercato di Porta Palazzo, ogni cosa osservando e conversando con tutti per ricavarne saporite locuzioni vernacole, personaggi e situazioni per le sue celebri commedie, come « 'L bibi » e « I barabba » e altre di carattere sociale che risentono assai dell'atmosfera dei mercati palatini

e delle bettole del quartiere, anche se in esso non specificamente ambientate.

Altri commediografi del tempo, invece, presero come fondale dei loro lavori proprio Porta Pila e Strass-borg. Tra essi si citano Giovan Battista Penna, attore e autore che ebbe compagnia propria nel 1865-66 e scrisse « Barba Giaco e i misteri del Balon »; Luigi Domenico Beccari (1834-1887) cui si deve « Le patere del Balon », tre atti in versi rappresentati nel 1876 al Teatro Rossini dalla Compagnia Milone e Ferrero; l'avv. Oreste Poggio, autore nel 1881 del fosco dramma in 3 atti dal titolo « Tonij l'imbecil », la cui azione si svolge in un circo equestre impiantato a Porta Palazzo; Carlin Tiochet, pseudonimo di Carlo Ochetti, direttore del « Birichin », che ci lasciò il dramma « La regin-a 'd Porta Palass » rappresentato nel 1905 al Politeama Lago Maggiore di Torino dalla Compagnia teatrale Bogino, la quale l'anno precedente aveva messo in scena la commedia « Soa Ecelenssa 'd Porta Palass » di Amilcare Solferini, ossia Vittorio Actis, (1870-1929) e Guido Marangoni, ripresentata nel 1932 al Rossini dalla Compagnia del Teatro Piemontese « Artisti Associati » diretta da Arturo Zan.

Dopo questa felice fioritura di testi teatrali ispirati a Porta Palazzo e al Balon, la fantasia dei commediografi sembrò estinguersi, o forse non fu più sollecitata a causa di una certa crisi che investì il nostro teatro vernacolo e del mutamento dei tempi e dei gusti. Tuttavia, se mancano i grossi lavori originali, Porta Pila non ha cessato del tutto di essere inesauribile fonte di spunti teatrali anche per gli autori d'oggi. Col titolo « Soa ecelenssa 'd Porta Palass », infatti, andò in scena al Teatro Erba, nell'ottobre 1971, per la regia di Massimo Scaglione uno spettacolo cabaret ricavato da Gipo Farassino dalle cronache dei giornali, dalle sedute dei Consigli comunali, dalle udienze dei Tribunali e dai foglietti dei cantastorie del tempo, collocato nella Torino

del 1898, anno della grande Esposizione del Cinquantenario del Risorgimento.

Specie di antologia di storie e canzoni popolari piemontesi infarcite di gergo della « mala » più che libero rifacimento della commedia di Solferini-Marangoni, il lavoro aveva come filo conduttore il personaggio detta « 'l cont » (che ci ricorda il cantastorie Veritas) il quale, spogliatosi dei suoi beni, vive tra vagabondi, saltimbanchi, prostitute e barabba in quello che allora era uno dei più malfamati quartieri cittadini, una vera « Corte dei Miracoli », che le Guardie Regie, a suon di randellate, cercavano di ripulire affinché Torino non sfigurasse di fronte agli stranieri, accorsi per l'Esposizione.

Il fecondo commediografo Franco Roberto, inoltre, scrisse per il comico Mario Ferrero diverse scenette ispirate alla vita dei mercati portapalatini, e della scrittrice Elisabetta Schiavo è l'atto unico « Contestassion a Porta Pila » [1], dialogo bilingue assai gustoso e amaramente attuale tra una fruttivendola torinese ed una meridionale — e poi tra la prima e una signora — sul tèma della contestazione studentesca, che sfocia in concorrenza commerciale e nella proposta di una « insurrezione delle verduriere di Porta Palazzo in difesa del dialetto piemontese e per la 'conservassione' e la diffusione del medesimo ».

Anche la narrativa popolare ottocentesca, specie dialettale, predilesse ambientare le sue storie nel colorito ed equivoco quartiere palatino d'allora e da esso trarne i personaggi. E, tra i più celebrati e prolifici scrittori del tempo, si deve fare subito il nome di Luigi Pietracqua (Voghera 1832 - Torino 1901), tipografo, collaboratore della *Gazzetta del Popolo*, del *Pasquino*, del *Fischietto*, del *Buonumore*, fondatore della « Gasëtta 'd Giandoja » ed applaudito commediografo dialettale. Però nessuno dei suoi lavori teatrali — se si eccettua alla lontana « Le sponde dla Doira » messa in scena nel 1859 che si svolge su una piccola spiaggia ove scorre tale fiume e da cui si scorge il

Ponte Mosca — ha come sfondo Porta Palazzo e il Borgo Dora. Così invece non è per alcuni suoi romanzi, a principiare dal famoso « Don Pipeta l'asilé », che si passa ai tempi di Carlo Emanuele III, dal Pietracqua ridotto pure a commedia e rappresentato in prima assoluta al Teatro Balbo dalla Compagnia Milano l'11 febbraio 1869.

« Don Pipeta l'asilé », personaggio diventato poi leggendario per la sua bontà e munificenza verso i poveri, ha difatti la sua osteria proprio in un vicolo detto « dle some », perché anticamente vi si teneva il mercato delle asine, che sarebbe stato al fondo della Via delle Quattro Pietre a sinistra passando davanti alle Torri Palatine e che serviva di passaggio a coloro che volevano sbucare in Piazza d'Italia.

Maggiori richiami a Porta Palazzo si hanno nell'altro notissimo romanzo del Pietracqua « Lucio d'la Venaria », anch'egli diventato figura proverbiale, libro dal quale Giovanni Drovetti trasse un'omonima commedia rappresentata al Rossini nel 1932, in cui si parla del « mercà dle pate » in Piazza Paesana, dei mercati palatini e d'un circo che aveva piantato le sue tende in Piazza Milano.

Ma l'opera nella quale più che in tutte Luigi Pietracqua fece rivivere il mondo dei mercati portapalatini della seconda metà dell'800 è « La bionda polajera » popolata di belle pollivendole, biechi barabba, cavadenti e ciarlatani e in cui si nominano spesso il Serraglio, alberghi e caffè del tempo, come il Noce, il Campanile, il Durando, le Tre Galline, i Molassi e l'Ospedale dei Cavalieri, che fanno cornice ad una trama di alta drammaticità.

Meno improntato all'ambiente palatino, nonostante il titolo, è « La bela panatera 'd Porta Palass », crudele dramma dell'amore che porta al delitto, il quale, come « La bionda polajera » uscì in appendice a « Compare Bonom », dal Pietracqua diretto e redatto.

I truculenti « feuilleton » di fine Ottocento e dell'inizio di questo secolo pubblicati sulla *Gazzetta di Torino* da Carolina Invernizio (e basta un titolo: « La gobba di Porta Palazzo ») avevano spesso come retroscena i bassifondi di Porta Pila e del Balon, di cui veniva fornita un'immagine in parte deformata ad uso dei lettori avidi di emozioni. E, con l'Invernizio, molti altri autori ottocenteschi scrissero romanzi e racconti inscenati in questi rioni che si facevano sede di ogni delitto, miseria e turpitudine. Tali, Cesare Gianeri nel suo « Marietina dël Balon », in cui si narra la lacrimosa vicenda di una ragazza traviata dalle cattive compagnie e ridotta in vecchiaia a vendere candele fuori delle chiese; tali Ciro Bolaro (Carlo Borio) nel suo « El ciavatin dle Tor », complicata e truce storia di malavita all'ombra della Porta Palatina, dove una banda di malfattori uccide un delegato di P. S. e un ricco orefice per rapina, ma viene poi arrestata e punita come si merita[2]. Il Cimitero di S. Pietro in Vincoli dettò a sua volta nel 1880 a Mario Leoni « La città dei morti », che si impernia su 9 centesimi, presi dalla bussola delle elemosine del vicino cimitero degli impiccati, e ritenuti portafortuna, quand'esso fu danneggiato dallo scoppio della Polveriera del 1852.

Ma la grande forza d'attrazione del quartiere palatino e doraneo non lasciò neppure insensibili i contemporanei se il poeta settimese Salvatore Viviani, ispirandosi a un fatto vero, immaginò in una sua novella dal titolo « Pinta » l'allucinante vicenda di un pover'uomo di questo nome, nato al Balon e figlio d'un ubriacone che viveva degli scarti del mercato ortofrutticolo all'ingrosso, il quale, abbandonato il tetto paterno per una vita girovaga, torna al Balon dopo molti anni e prende a vivere in una baracca dove il ritratto di suo padre, frattanto morto, che sembrava guardarlo beffardamente, l'ossessiona al punto da farlo impazzire. Né è da dimenticare il « best seller » degli scorsi anni, « La donna della domenica » di Fruttero e Lucentini, dove un episodio criminoso è appunto ambientato al Balon.

2 - ANTOLOGIA DI POESIA DIALETTALE

La ricca fioritura di poesia vernacola ispirata all'inconfondibile mondo di Porta Pila e del Balon appartiene specialmente al suo periodo d'oro, l'Ottocento e il primo Novecento. Oggi, avendo perduto molte delle sue caratteristiche ed essendo anche mutato il modo di sentire dei poeti, esso è più raramente oggetto di canto, o differenti ne sono le motivazioni.

Il primo poeta che si affaccia alla ribalta è Giuseppe Frioli, frate al convento di S. Domenico. Dalla sua « Raccolta » stampata nel 1833 a Torino presso Carlo Grosso, traiamo questo vivace quadretto — quasi un documento — di quel mercato dei cenci precursore del « Balon », che allora si teneva in Via Corte d'Appello e in Piazza Savoia [3]:

EL MARCA DLE PATE

Ogni saba a la matin
Gran concors a-i-é an Turin,
Nen solament dë patere,
Ma ancora dë lavandere,
Chi për vende, e për compré
Chi për rende për vnì pié.

Son apen-a arivà
Cha a van sùbit sul marcà,
Che a prinsìpia a la Dogan-a,
Va a finì an piassa Paisan-a;
Tra patere e tra paté
Gran tapagi as buto a fé.

As dis pro për la sità
Che trè dòne fan marcà,
Se a-i-é ancora na patera,
Basta lor për fé na fera.
Nen bastand për tanta gent
Seguitreu mè argoment.

Un-a a pòrta sul marcà
Dle gran tèile già anlëssià,
N'àutra peui la pòrta crùa
Tal e qual a l'é vënùa
Da la ca dël sò tessior,
Ma la dà a un pressi minor.

N'àutra a pòrta d' tèila 'd sach
Tuta fàita a sbëssach,
Che a tralus com na rairòla,
Che a val pa na parpajola,
Chi a veul spende pòchi dné
A sà già com a dev fé.

Un-a a pòrta un caplin frust,
Chi un corsé e chi un bust,
N'àutra a pòrta na brassiera
Che a j'ha daje na bustera:
Nen avendla andovinà
La fa vende sul marcà.

Chi stà drita, chi stà astà,
Tute fan ël sò marcà,
Chi s'apògia a na saraja,
Che s'apògia a na muraja,
Chi ten sò negossi an man,
Chi va fòrt e chi va pian.

A-i-é peui na madamin
Për compresse un bel cotin
Gira tute le boteghe,
Frusta tute le cadreghe,
Fa nen àutr che marcandé,
A finiss për nen compré.

Chi ha 'l negòssi su un taulin,
Chi a l' l'ha ant un cavagnin,
Chi a 'l l'ha dëstèis për tèra,
N'àutr a crija ghèra ghèra,
N'àutr a 'l l'ha pendù a j'ass,
Che a consist an tanti strass.

N'àutra peui l'ha bsògn d' caussèt,
Va compresse dël fiorèt,
N'àutra veul na còta bela
a sà nen dova trovela,
As apògia a un bon paté
Che aj la fa sùbit trové.

Chi ven d' lan-a mal cardà,
Chi la vend già operà,
Chi la vend mach an natura,
Për nen spende ant la filura,
Chi la vend an gramissei
Për podèila vende mej.

Un-a a l'é invità al bal,
Veul na vesta dë percal,
Nen avend dë dné da spende,
Manda le camise a vende,
An tirand coi pòchi dné
Cola vesta as va a compré.

Certe dòne apen-a alvà
Coro sùbit al marcà
Për compresse na camisa
Gnanca neuva ma armisa,
Për podèi a l'indoman
Cambiesse cola che a l'han.

A l'é pròpi un bel afé
A sentije a marcandé,
Son fumele tanto basta
A son tute d'una pasta;
Se a dan l'eva a sò mulin,
Dë parlé l'han mai pi fin.

Patere: *straccivendole;* Dogan-a... Paisan-a: Via Corte d'Appello attuale, dall'albergo Dogan-a Veja a Piazza Savoia; tapagi: *confusione, rumore*; anlëssià: *sbiancate*; crùa: *tela cruda;* tessior: *tessitore*; sbëssach: *a mucchi*; rairòla: *stamigna*; parparjòla: *moneta di poco prezzo*; brassiera: *casacchino*; astà: *seduta*; saraja: *serranda*; cavagnin: *cestino*; ghèra, ghèra: *attenzione!*; ass: *assicelle*; strass: *stracci*; gramissei: *gomitoli*; alvà: *alzate*; armisa: *usata*; cotin: *gonnella*; cadreghe: *sedie*; caussèt: *calze*; fioret: *filo di seta*; còta: *gonna*; paté: *straccivendolo*; fumele: *femmine.*

Alberto Viriglio (1851-1913), autore di opere famose su Torino, pubblicò pure un volume di « Rime piemonteise », contenenti le poesie che qui riportiamo o parafrasiamo, a principiare dall'incisivo sonetto « Al Balon »:

Banastre, ratatui d'ogni manera:
Scarpe dascumpagná, gabie da grii,
Cadreghe d'arbra, vernisá d nusera,
Papagai d véder, guant ch'a perdu i dii,

Siringhe, lanternun, pistole a pera,
Giache d früstana, crosse da füsii,
Prüche, bartele, mani d cafetiera,
Taroch, manisse d martora... d cünii,

Penei da barba, piat senssa vernis,
Quáder ch'al án mach pi mesa bigioeia,
Bisse cupere, mántes, pipe d giss...

L'é ant al « Balun » ch'a i piumba e ch'a i finiss
Tüt lon ch'a passa d moda, lon ch'a ambroeia,
Tüt lon ch'al é sternai e malardriss.

Sullo stesso argomento è un altro buffo sonetto dal titolo « 'N marcia » nel quale si narra di un prete, Don Castagneri, che deve andare « 'nt l'impero 'd le giargiatole e d'j strass » per farvi acquisti su incarico di alcuni amici, che gli avevano raccomandato « roba d'ocasion, ma roba forta ». E vi si reca processionalmente preceduto dalla « pì pratica Margrita » e da « Clara con so gnero 'n brass ».

Un'altra poesia comico-patetica, « Cafè chantant » è invece un suo ricordo personale. Quand'era studente, il Viriglio sembra che amoreggiasse con la serva di una latteria al Balon di nome Pinota, che in seguito si sarebbe data ad una vita alquanto frivola. Orbene, dopo molti anni, affisso sulla porta di un « cafè chantant » egli legge un cartello di questo tenore:

« Cafè chantant du Nord - Great Attraction
debutto dell'eccelsa, immensa artista
Miss Wera Pinotowski Duballon
prima international canzonettista ».

Entra nel locale e riconosce nella « vedette » l'antica fiamma « Pinota la marghera, Wera... vera Pinota del Balon », in apparenza ancora bella e giovanile. Va a salutarla, lei lo riconosce, insieme si commuovono al ricordo dei bei tempi del loro amore... ma, vedendola da vicino, egli si accorge che era tutta imbellettata, senza denti e coi capelli finti. Si rende conto allora che i vent'anni non ritornano, che ci si rende ridicoli a fare il tenero quando si ha i baffi bianchi e che è inutile rovistare nella cenere « quand a son d'ani ch'a j'è 'l feu dëstiss ».

Allo sfogo di un'erbivendola contro una cliente troppo pretenziosa è infine improntata « Porta Palass »:

Ai girlô 'l bicôchin?! Deie le frole
a tre, j'àmpôle a quat, jë sparss a sess?
Salô, madama, ch'a 'm je cônta drole...
Ma l'è pa lecit... ma l'è pa përmess..

A tre... ch'a cômpra un ettô 'd rasarole!
J'àmpôle a quat? Ma gnanca a quatr e mess.
Jë sparss...? A sôn pa côi 'd le pônte mole
da vendie a sess al mass; ch'a speta 'mpess...

J bôn bôcôn ai piasô: frole, sparss,
àmpôle 'd prima qualità! Ch'a ciama
gnuñe primissie s'a l'à j soldi scarss;

mi teñô pa 'd maroca..., 'd roba grama;
sôn pa 'na negôssianta da pôm marss...
Ch'a viagia..... e arvëdla 'l dì 'd San Blin, madama!

In « Soris e smorfie » di Amilcare Solferini abbiamo una serie di saporiti sonetti sull'ambiente dei mercati palatini divisi in tre terne intitolati « Sota 'l Seraglio », « Ij còscrit » e « Le còmesse ». Stralciamo da esse le poesie più significative:

SÔTA 'L SERAGLIO

I.

J'é 'l cusiné d'famia e la servota,
la sgnôra dël travet con ël caplin,
ch'a gira gamaland-se 'l cavagnin,
e 's fa perde d'rispet për na carota.

La cusinera veia ch'a barbota,
discut con serietà, 's fa serve bin,
la mama ch'as na viagia con la tota
e a fa d'un sold d'salada 'n pachetin.

J'è d'veie con ël sal e con la sporta,
d'fachin con le cariole, d'conducent
ch'a giro con le gorbe dla pôlaia,

d'paisañe con d'gabasse pieñe d'paia
ch'a intro e a seurto, da l'uña a l'aôtra porta,
e ass mando ogni quat pass, un assident.

III.

J'é 'l tipo giá madur dla vërdurera,
ch'a sa pëschè con arte j'aventor,
rôtônda, con na facia rôssa e fiera,
na certa bertavela ch'ai fa ônor.

J'è 'l tipo impertinent dla pôlaiera,
ben faita frësca e rôssa com'na fior,
ch'a rusa 'nssema j'aôtre, sempre 'n guera
con cousta, e coula, e sempre d'bônumor.

J'è certe pëscadoire, lônghe, maire,
ch'a san n'ôdor da fè scapè lontan,
peui fôrmagere giaône, litigaire

e d'conducent con d'arie da gadan,
d'maslè ch'a veulo a tute dije la sôa,
e j'ofro a le totiñe..... 'n toch ëd côa.

IJ CÔSCRIT

I.

A seurto da 'n quarté ch'a sôn sinch ôre
e s'ancamiño vers Porta Palass,
s'unisso a comitive per discôre,
fermandse a fè ij gadand ogni quat pass.

N'afè da gnente a basta a feie côre,
un ch'a distenda a n'aria dôntrè strass,
ch'a venda sganassand dôntrè dimôre,
o a fassa su 'n tapis le forse d'brass.

A marcio dôndôland, la man s'la daga
studiand an che manera spende ben,
ij dôi sold che 'l govern j'assegna d'paga.

Per beive 'l portafeui lô përmet nen,
furnisso per comprè generalment,
quaicosa da pôdeisse môlè ij dent.

II.

A giro për la piassa: un a mangiota,
e n'aôtr a guarda 'l gieugh d'ij bussôlot,
ma se për caso ai passa na servota,
a smïa ch'ai suceda 'n teremot!

Së slansso tuti 'nsema: J' veui bin, tota.
— Te vegnet, bela tosa, a bevne on got?
— Vien, ti sarà contenta, fôrbaciota.
— Sôn caporal, ch'a guarda me capot.

Se chila l'è 'n po' timida... sta ciuto
desnò j' na campa quat fora d'ij dent:
— Bajet malfait... sta drit... vensi, t'agiuto...

Tante volte 'n coul mentre quaich tenent
a riva a l'imprôvis... Lôr a saluto
e resto 'n pôsission, ferm su l'atent.

LE CÔMESSE

I.

Cari ratôi, simpatiche comesse,
seve d'Porta Palass lon ch'am pias d'pi!
ai vostri bei facin, dev'ispiresse
un pôeta dël dôi... côme sôn mi.

Iv vëdo sempre lì, 'n mes a le pesse
alegre e piantagrañe tut ël dì,
con na faciña reusa da invidiesse,
un fe da barabote, franch e ardì.

Crije continuament, povre tôtiñe
'v ruviñe la salute a sganassè:
— Bel fieul, na muda 'ntrega... veul caté?

— Tut a bôn pat... avanti... caroline
linôn ses sold al ras, përcal, damié.
Madama, ai va quaicos? Mônssú, cômpre?

Ancora del Solferini, si pubblicano i due più belli fra i quattro gustosi sonetti sull'« Arte al Balon » raccolti in « Sonet e rime »:

1. LA PITURA

Nel primo quadro vedesi il brigante
Delpero, che fa a tocchi una bambina,
e nel secondo una carneficina,
del padre, della madre e dell'amante.

E vedesi qualmente il lestofante
sta trocidando colla carabina
na povera innocente contadina
e poi ne beve il sangue ancor fumante.

Negli altri quadri vedesi la belva
che sta lottando coi carabinieri
nel più profondo d'una oscura selva,

e vien da questi debellata al suolo.
Signori, questi sono fatti veri.
Tutta la storia costa un soldo solo.

4. LA MUSICA

L'è stà su d'na valis, ch'a slonga e a sera
n'armonium ch'a dà d'note sagrinà;
dednanss a chiel a l'ha slargà për tera
'na serie d'cansonette dl'an passà.

Un fomnon vei, con d'pustole s'la cera,
a grata 'na chitara delabrà,
e con 'na vos ch'a manda odor d'barbera
a canta d'ritornei annamorà.

La gente ferma d'antorn a scota atenta
le strofe apasionà e... l'amboniment:
« Sgnori, bsogna ch'i pensso a la polenta,

'na man al cheur e l'autra al portmonè ».
Ma a ciapa poch e esclama tristament:
« Stërma l'orchestra! I veui pi nen cantè ».

Un ricordo nostalgico di Porta Palass d'altri tempi con le sue inconfondibili figure ci è fornito da Mario Leoni in questi versi:

Stevô dla ganssa, l' viôlin d' Batista,
Toni dle Servente e l' Patriot,
e l' Cavaier Giôrdan re dii dentista,
côl dii pianeta lvà dai passarot,
côl ch'a spuava d' feu dop mangià d' rista,

Amisan, sôe cioche e so sumiot,
oh quante volte v'hen passà l'arvista
quand ch'i j'era d' co mi n'mess barabot!

mentre sul Balon il celebre commediografo ci ha lasciato questo sonetto:

Al saba ii treuvô 'd tut... d'ii capei frust,
d'orlogi senssa sfere, 'd ciav rusnente,
d' stuve, d' vas cherpà... per tuti i gust,
dël brut car e salà, del bel per gnente.

S'i veule 'd liber d'ogni sort d'aôtôr
j'é Gigi e Pelissé ch'a v'na presentô
Romans, ôpuscôi, opere 'd valôr.
E d'un guadagn môdest lôr as côntentô.

Però l'è trist 'd vëdde su côi banch
d'le memorie 'd famia andè a rabel
côn 'd dediche pressiôse an sui feui bianch!

Penssommie nen... e al saba, s'a fa bel,
scôteme mì, fè na scapà al Balôn
a feve arbutôné 'n mes al ciadel!

Il tèma del folclore portapalatino è ripreso da Rico, pseudonimo di Leone Fino (1861-1935), in queste liriche tratte dal suo « Frole e frolon »:

CARLEVÈ D' PORTA PALASS

(SPETACOL GRATIS)

Avanti! Ai buoni posti! Avanti, avanti!
a criavo de dnanss a 'n baracôn —
Loro vedranno il pasto dei giganti,
e i selvaggi dell'Asia. Avanti! Bôn! —

Musica — E li ij curiôs (n'j'era già tanti!)
smiava ch'a fusso... d' pônt d'esclamassiôn:
ma a guardavo da fora, tuti quanti,
senza costo di spesa, *ji furbaciôn!*

E sfido mi che tuti as divertio!
Per fè vëdde, ji gigant, lon ch'a fasìo
(*mach* un saggio, *nen aôtr, d'ji so disnè*)

quand dôi persôñne a capitavo a intrè
lôr ai tiravo 'l col a 'n polastrin
e s' lo mangiavo, cru, con dôi ghërsin!

E 'l pûblich as disia:
Come diaô fan-ne? Ogni quatr sold ch'a ciapo,
l'è 'n bel capon, antregh, che lôr as papo!...

JI BURATIN

(A Porta Palass)

Farsa a drama, la storia a cambia mai!
J'è Gianduja ch'a rusa con Brighela,
e dop dla discussiôn... a lo patela,
fin che 'l povr om a casca, a tira i baj!...

E 'nloura Pantalon: Ma cosa j'ela?
sonñe 'ncôr nen finì tuti sti guai? —
Gianduja: Ma 'l baston, son mi ch'il l'ai!
Ti meñla pura fort la bërtavela! —

Giù 'd baborgne! Na massa sinch o ses...
a fa na strage... fin ch'ai riva 'l diav,
lo 'mbranca... e la comedia l'è finia!

('L buratinè)

Da bravi, i sgnouri! un sold ai fa l'istess
a lour! Na man al cheur! ch'as fasso brav!

(La gent d'antôrn)

.... a fila! drit! che 'l diav la porta via!

DA LA SÔNAMBULA

(A Porta Palass)

E il giovenotto? — Questo è un militare —
Di fanteria o genio? — Berzagliè —
Diteci dunque (*neh, masnà... 'ndarè!*),
dite la sorte: e ci potete dare

il terno per Venessia da giocare —
Quel giovine è côntent del suo mëstè
e se avrà la passienza d'aspetè
caporale bin presto l'è da fare.

. . . . . .

Nel suo pianeta a j'è la spiegassione,
e ch'a sarà felice come un re
per via d'una gran consolassione. —

Dite i numeri qui del militare —
20 — 3 — 6 — *Per quante volte?* — Tre,
e 'nt la secônda dovrà guadagnare.

E altro fatterello assai saporito è raccontato dallo stesso in queste quartine dal titolo « A Porta Palass »:

Jer matin, sul mercà d' Porta Palass,
j'era l'incaricà municipal:
coul ch'a studia le s-siôle e ji ramôlass
për nen che ai Turineis as fasso mal.

L'avia già visità le bërgne e ji pruss,
e ji perssi e j'arbicoch (tre sold! a tre!
ma ai regalo, a momenti! che spatus!)
quand l'è rivà davanti a d' bei bôlè.

Subit, a prima vista, a rissa 'l nas:
tira fora 'n côtlin... e giù d'j tai!
mentre a bërbota: Mah! sôn nen persuas! —
E a tajoca për n'ôra! Un bel travai!

Peui a conclud: Sôn marss. Van pà, van pà! —
La padrôna dël banc — un trôn-de-dieu —
con dôe spalasse dôbbie da soldà, —
lo squadra con dôi euj ch'a mando d' feu:

« *L'elo ch'as peul savei, ch'a dia monssù*
përchè s'è piasse, chiel, sto bel piasì »? —
Përché i bolè son marss! L'è prest savù!
« *S'a son magnific, franc!* » — Da fora, sì!

Ma 'n drinta... — « *Salo nen ch'a l'a 'n topè!*
Lo s-ciapeisso dco chiel (*ch'a sarìa ora!*)
mi scomëtto che 'n drinta, brut cavè,
dco chiel l'è marss! mufì, ch'a va 'n malora! ».

Di Oreste Fasolo (1864-1919), articolista, novelliere e commediografo, oltreché sensibile poeta dialettale, riproduciamo invece questi versi, facenti parte di « Carësse e sgrafignon », e intitolati « Al Balon »:

Chiel a l'é 'n tipo ardì con n'aria fiera,
sempre pront a le ruse e a le cotlà;
un bel baraba a tòcb e scarpentà
che forse un dì s'na finirà 'n galera.

Chila a l'é na brunassa bin piantà,
pi fòrta e pi robusta d'na nosera,
con tuti i rissolin giù per la cera
e con na facia da scapà-da-cà.

E as veulo sempre bin... S'a son an pas
a s'ancioco tranquìi, sensa fracass;
s'a ruso, chila aj crija: — O brut sacò,

su, avanti, fate sota s'i t'ancale! —
mentre chiel, ambrancandla për le spale
aj dis: — S'it rogne i tiro fòra 'l ciò!

Di un non meglio identificato Giulio ci restano queste rime pubblicate sul « Birichin » del 24 ottobre 1923, interessanti

specie perché, prendendo lo spunto dal mercatino, rifanno la storia e intessono le lodi di Borgo Dora:

L' BALON

A diso che 'l Balôn
l'è 'l regno d' j'ë strassôn
perchè as sa che lagiù
cômando i feramiù;
ma mi ch'i vëddo giust
e ch'i sôn n'om d' bôn gust
iv dìo che 'l Balôn
senssa esagerassiôn
a l'è 'n vero tesor
për la sità dël Tor.

I treuvi lon ch'i veuli,
i spende lon ch'i peuli
e i cômpre 'n poch d' tut
an mes al bel e al brut;
'L potagè, la stuva,
l'armoir, la carta suva,
cadreghe 'n po' descôbie,
tupin, ramasse dôbie,
quader, tapis perssian,
catin e lavaman.

L'è lì che 'l leterato,
l'artista e lë scienssiato,
fra d' le scartôfie veie
ch'a fan pietà a guardeie
descheurvô d' rarità
d'ii temp d' l'antichità.
A cerca l'antiquari
la plancia, 'l lampadari,
le statue, i biblot
le gabôle dël lot.

E 'ntant 'nt' un cantôn
dla piassa dël Balôn
un vei ch'a môstra d' quader
d' sassin, d' brigant e d' lader,
canta na lônga storia
d'amôr, d' delit e d' gloria;
declama, av fa piôrè,
e 'nfin ciama dë dnè.
Povròm! l'ha d' co ij so drit:
la fabrica d' l'aptit.

A dive le richësse,
le rarità, le blësse,
ch'ass treuvo a profusiôn
lagiù 'nt' ël vei Balôn,
mach a vôrei descrive
le cose ch'i veui dive
côn d' semplici argôment,
côn cheur e sentiment,
parola d' piemônteis
bastrio nen tre meis.

Fra 'l mônd industrial
famôs l'è l'Arssenal
ch'a l'hà 'nt' ël so passà
un atto d' nobiltà
quand Sacchi - un sergentin -
salvava nostr Turin
dal scoppio d' la pôvrera.
S' la stra, bele par tera,
a prôspera 'l coumerssi
... a la stagiôn d'ij perssi.

Triônfa la natura
côn d' fruta e côn d' verdura
belissima e nen cara.
J'è madamin Novara
ch' arssana tuti ij mai,
ai passa gnun tramvai;
la Doira arlegra e bagna
sta tera d' la cucagna;
per coui ch'a sôn balengo
j'è vsin l' Côtôlengo.

Pais d' le maravìe
l'ha tante bele fie
ch'a san la poesia
d' le gioie d' la famìa,
ch'a san filè l'amôr
côn dignità e ônôr;
Se chiel fila nen drit
fan prest a deie 'l chit
côn sta cônsôlassiôn:
« Va, gira, va al Balôn ».

Quaich volta lôngh la smana
na grossa carovana
ch'a riva 'n berlandin,
svoltand per via Lanin,
fa sbalordì la gent
côn d' fughe e d' rapiment,
saôtand fneste e pôgeui!
Ma dop sti batibeui
s' la rijô tuti ansema...
sôn artista dël cinema.

Sôn storie a lieto fine
côle d' j'atôr dël cine.
Però Strassbôrg, s'ass buta,
nen mach për l'arte muta
a deurb ij so scenari:
Parlôma nen d' j'ë sgari
dle fômne dël Bôrgh Dora
ch'as sento al fônd d' l'Aurora,
ma dij côncert vôcal
dla « Società Côral ».

J'è tanti bravi artisti
an mes a sti côristi;
un dì tra ij soi cômpagn
j'era Cichin Tamagn.
Lôr d' dì sôn ôvriè
e d' seira prinssi e re:
côn carità squisita
a seguô ij cas dla vita;
për cônfôrtè 'n malheur,
darìo fina 'l cheur.

A diso che 'l Balôn
l'è 'l regno d' jë strassôn,
ma chi ch'ai chërd 'ncôra?
Da la matin bônôra
fin ch'a s'oscura 'l ciel
j'è d' gent e a j'è d' ciadel
e a seguita 'l viavai
ch'a dà vita e travai,
l'han dônque nen rasôn
se i l'hai lôdà 'l « Balôn »?

Ma altra poesia sul Balon profonda e piena di umanità scrisse Nino Costa (1886-1945) e l'intitolò significativamente « Rotam »:

Miserie, strass, ciarafie, batarìe,
canon dë stuva, liber, feramenta,
na cuna 'd bòsch, na pendola rusnenta,
biciclëtte, ritrat, carte mufìe

bote spòrchè, piat rot, ole scrussìe,
òss e boton sernù da 'nt la rumenta,
sercc da botai, paireui për la polenta,
catalògne sciancà, tende svanìe.

Na mistura 'd vanssroi mesi 'n malora,
che tanta gent a campa an tl'amnisera
che d'aotra gent a cheui e a deuvra 'ncora.

La fin ëd tanti seugn, la conclusion
forsse 'd tanti romans... vendù sla fera
tuti i rotam dla vita: Ecco 'l Balon

Lë specc del mond... Darè d'una gabassa
jë sponta l'ala 'd seda d'un caplin,
un crocifiss d'argent pressios e fin
a deurm sle mòle fruste 'd na paiassa,

e come 'n tla sità ch'a stan davsin
la birba e 'l giust, la monia e la carmassa
a j'è 'n coefin dacant a na ramassa
e tacà na caudera un mandolin.

Trames ai banch — parei d'ij can sperdù
ch'a fico 'l muso 'nt'i baron d'amnis
cërcand tra carta e strass n'òss da rusiè —

në strop ëd pòvri diao: fomne, ovriè,
a giro, a guardo timid, indecis,
sota l'eui sospetos d'ij feramiù.

Gent abità da 'n péss a contentesse
dle fërvaje, e d'j'avanss... Rotam uman
ch'ai rivo giusta a guadagnesse 'l pan
ma che 'nt'ël rest a son forssà 'd rangiesse.

Forsse quaidun ch'a l'ha penssà 'd cobiesse
e a veul prontesse 'l nì per l'indoman;
fomne ch'a compro lì dë sconda man
na vesta ò 'n giach ch'ass peussa 'ncor portesse.

Për tuti lor la piassa dël balon
l'è n'arsorssa, n'arciam, na providenssa,
quaich vòlta 'n terno al lòt, sempre 'n tacon

e la Miseria, mare dl'esperienssa,
ai mostra a pontalè, fòrssa 'd magon,
costa baraca frusta dl'esistenssa.

« Chiel a dis: « Provri diao »... ma j'aventor
pi bon a son pà coi ch'as vëddo 'n piassa;
s'a saveissa, monssù, che 'd gent ch'ai passa
ant t'el me « retro » dal rondò dle Tor.

Certidun che a guardeje a smio dë sgnor
ch'a l'an la blaga, ël deuit, l'andi dla rassa
e pura për le bsògn ch'a jë strapassa
a son ridot a vnì da mì 'd cò lor.

E lë sgnore? Dë sgnore decaduve
ch'a veno rosse a mërcandè... sperduve...
còn n'aria fina ch'as dirìa mai pì...

Ebin... a l'han pì car passè da mi
pitòst che vend-se a 'n « barba » ch'ai mantena.
S'ai fa nen pena lòn... còsa ai fa pena? ».

Brajëtte 'd seda — glòria dla mondana —
ch'i savije a mostrè come 'n gioiera,
sota la s-ciuma d'ij pisset, legera,
la frëschëssa vlutà dla carn umana,

l'ironìa dël destin ch'a dësdavana
tante marele — rudia ma sincera —
l'a sbatuve 'n sël banch d'una strassera,
tra 'n cotin ëd percal e 'n giach ëd lana.

Adiù baldòrie, adiù sine... veglion...
frev dël piasì... pisset ch'a së sciancavo
per l'impassienssa 'd dësgropé na liassa...

Tut a finiss... Adess andoa ch'a son
le tante man d'ij mascc ch'av caressavo?
Blessa... lusso... bonheur: Acqua ch'a passa!

Tuti nojaotri 'd cò, quand ch'is guardoma
an fond dël cheur ch'as frusta ora për ora,
che dë strass, che 'd miserie ch'i trovoma
e che 'd rotam ch'i foma serve 'ncora.

Amor dëstiss, piasì ch'i ricordoma
lontan... coma na nebia ch'a svapora,
regret ch'as pasio, seugn ch'i abandonoma
e speransse 'nt l'avnì 'ndaite 'n malora.

Ma 'n t'la vita ògnidun, forsse, a podrìa
con le memòrie antiche e j'ilusion
deurve 'n piassa 'n banchett da faramiù

e 'n s'ij vanssroi del sò bon temp perdù
butè n'insëgna 'd tòla e n'iscrission
ch'a dieissa lòn ch'as vend: « Malinconia ».

Ma al maggior poeta moderno in lingua piemontese cose e situazioni del rione palatino e doraneo non dettarono solo versi accorati come questi o sdegnati come quelli sulla chiesa dei SS. Simone e Giuda già riportati [4], ma anche gentili e maliziosetti quali i seguenti:

LE FIOR ËD PÒRTA PILA

Le vere fior dla piassa e dël mercà
son pà cole ch'as compro ant ij bochèt;
son le comesse alegre e dësgenà
ch'a fan l'amboniment da 'n sij banchèt.

« Comprè monssù » la crìa e la ciamà,
faita con col deuitin, con col gigèt,
con tute le malissie dël dialèt,
a fan restè 'l client bele 'mbajà.

E peui, guardandie bin, - le nòstre fiëtte, -
as treuva ant lor le reuse e le violëtte,
le margrite, i mughé, le fior 'd campagna,

e tant për fè 'l bochèt pròpe soagnà,
finì 'l travai, mentre ch'a torno a cà,
l'han sempre quaich garòfo ch'ai compagna.

E di carattere scherzoso sono pure queste due poesie di Paggio Fernando (Ferdinando Viale, 1876-1955), direttore del Birichin dal 1906 al 1917.

PORTA PALASS

Un lunes pres-disnè. Le mercandin-e
con l'aria straca e con la ment lontan-a
seugnand mazurche e vals, polche e monfrin-e
a speto j aventor. Una paisan-a

grossa 'd set meis bondos, con doe gognin-e
tacà i cotin, l'è 'n poch già ch'a blinblan-a
davanti ai banch 'd le bele palatin-e,
con l'aria, a dila ciaira, 'n poch gadan-a.

E 'na comessa birichin-a ai ciama
con un soris: « Veu-lo comprè, madama? ».
Pià lì për lì, sarandsse i marajot

ancontra a j fianch 'd fomna prosperosa,
chila ai rëspond con l'aria timorosa:
« s'a va propi tut bin, da qui a 'n maisot... ».

SAN PÈ D'JI COJ

Poche muraje 'd môn dëscaôssinà
ch'av butô adoss 'na graña malincônìa,
quaich lapide d'na certa antichità
côn 'd nom ch'a san d'arcius lôntan des mìa...

E tut d'antôrn, 'na gran prôsperità,
laitùe e card ant 'na dësteisa ardìa
e grosse teste 'd coj alineà
parei d'un regiment ëd fanterìa...

L'è l'ardità d'i vej, genuiña e pura,
côsta richëssa vërda 'd tuti ji dì!
Traciòle fecôndà senssa mësura

dai mort - un temp rôbust e dëgôrdì,
tacà al piasì parei d'na calamita...
Ah! quand as dis la vanità d'la vita!

Porta Palazzo, tuttavia, ispirò anche poeti non piemontesi, e fra tutti Filippo Tartufari (Roma 1884 - Torino 1956), colui che amava denominarsi « er bottegaro poeta » per quel negozio di radio che teneva in Piazza Carlo Alberto. Ecco infatti gli arguti versi con cui il Tartufari, nel suo volume « Torino bella - le piazze » cantò Piazza della Repubblica, ribadendo un concetto

popolare che, per il suo modo di essere, battezzò Porta Palazzo una repubblica:

Porta Palazzo: viva quer mercato
che ricorda le fiere de campagna!
Ce se trova l'oggetto er più svariato,
ma soprattutto roba che se magna.

Chi va, chi viè, chi fa lo scanzonato
p'aranciasse er criente che se lagna;
un poveraccio, come un addannato,
strilla: « Comprate, prezzi da cuccagna! ».

Qui se rispetta er patto, là se nega;
trovi l'imbonitore e l'asta pubbrica,
chi venne a bon mercato e chi te frega.

Sta spece de Sciangai senza riposo
l'hanno chiamata mo, Piazza Repubbrica:
er torinese è sempre spiritoso!

Venendo ai viventi, riportiamo di Pietro Depaoli del Gruppo « Amis dla Poesia » della Famija Turineisa, questi versi realistici e forti per le molte espressioni gergali, ambientati a Strass-borg:

AL BALON

Vacatera! stamatin
al Balon al fond dla piassa,
'n gargagnan e 'na tërlassa
a ciocavo da nen dì.

Chila a l'era ambërlinfà
da le fnestre a la gajòfa,
'na mostacia lòfia gòfa,
doe ventose esagerà,
con le bije sirognà
e i causset a la scagassa,
tipo franch ëd la quajassa
quand òrmai l'ha perdù tut.

Chiel, 'n grinta da pien 'd pof
la pel scura com cacao,
da la bioca giù ai tombavo
fin sle spale i sò cordin,
'na giacassa verdolin-a
e le braje rosse diavo,
un folar tapà a la Mao
e bisoit parei d'un crin.

Ambrutì, lì minaciava:
« O të sganci i përpajon,
altrimenti ranco 'l tron
e të scursso bele sì ».

E la vipra anvelenà:
« Sghija mach bruta lingera
përché ti mia bajochera
it la cuche pròpi nen ».

Da j' ansult a le sberlasse,
pes dj'ë sbronss surtì da 'n piòla,
për fortun-a ai ven la vòla
ch'a j'ambarca e tut finis.

Ël Balon soenss da spetacoi:
tragich, còmich pì impenssà,
l'è lë specc 'd vita e miracoi
dle miserie dla sità.

Tërlassa, quajassa: *passeggiatrice*; ambërlinfà: *mal truccata*; fnestre: *occhi*; gajofa: *bocca*; mostacia: *faccia*; lofia: *brutta*; ventose: *orecchie*; bije sirognà: *gambe storte;* causset a la scagassa: *calze che cadevano*; bioca: *testa*; cordin: *capelli*; tapà: *buttato sul collo*; përpajon: *soldi*; ranco 'l tron: *tiro fuori la pistola*; scursso: *ammazzo;* sghija mach bruta lingera: *vattene brutto ceffo*; bajochera: *denari*; cuche: *prendi.*

Porta Palazzo 1975 ha infine dettato a Franco Roberto queste quartine che, pur sotto la veste faceta, celano una certa amarezza e nostalgia per un passato che non tornerà:

PORTA PILA: ANCHEUJ

Al saba a Pòrta Pila a va a comprè mesa Turin.
As dis che a Pòrta Pila as treuva tut e dcò a bompat.
Infati ij sigarèt a costo 'd pì dal tabachin,
i dischi e radiolin-e a costo pòch, ma poch da mat.

L'è bela Pòrta Pila con ij tanti sò color.
a l'è la Pòrta Pila beat-jè-jè dël dì d'ancheuj.
Con tuta cola gent la Pòrta Pila a l'é n'amor.
An chila it sent leger, magara 'dcò dël... pòrtaſeuj.

La neuva Pòrta Pila a l'è na scola 'd qualità.
Da temp a Pòrta Pila forse as parla 'dcò cinèis.
E tanti a la considero già l'università
dle « lenghe » 'd tut ël mond, ma sempre 'd meno 'd piemonteis

3 - PITTURA E MUSICA POPOLARE

L'iconografia di Porta Palazzo e Borgo Dora è abbondantissima e pregevole. L'animata vita dei mercati, i molti scorci pittoreschi attrassero in ogni secolo l'attenzione degli artisti che li ritrassero infinite volte col pennello e con la matita.

Tra i più antichi documenti che ci restano al proposito, si pongono gli oli « Mercato presso le Torri Palatine » di Pietro Domenico Olivero (Torino 1680-1755), « Mercati al quartiere del Balon e commedianti » del 1752 dell'allievo Giovanni Graneri, entrambi conservati al Museo Civico di Torino, mentre un altro interessante dipinto di quest'ultimo pittore che riproduce il mercato di Piazza Vittoria alla metà del 1700 è di proprietà privata.

Borgo Dora è invece rappresentato nel quadro della battaglia di Torino del 7 settembre 1706 (fig. 11) di Ignazio Parrocel al

nostro Museo del Risorgimento. Alcune incisioni in rame, litografie, acqueforti ed acquerelli del Sette ed Ottocento raffigurano ancora Porta Palazzo e la borgata doranea. Tra essi si citano quelli di Giovanni Battista Borra del 1749 « Veduta prospettica di Torino dalla parte della Dora » e l'altra coeva di Ignoto della Piazza di Porta Palazzo, quella sullo stesso soggetto di Ignazio Sclopis del Borgo (1775), « Il ponte sulla Dora e veduta su Torino » del 1780 di Pietro Giacomo Palmieri, la « Veduta prospettica della Via d'Italia e della Piazza Emanuele Filiberto » del 1817 di Angelo Biasioli (fig. 17), la « Veduta prospettica delle Torri » (1824) di Felice Festa, una « Veduta dal Ponte Mosca » del 1831 di un Anonimo, una « Veduta del Ponte di Borgo Dora in Torino » del 1835 di Marco Nicolosio, in cui si vede l'abside della chiesa dei SS. Simone e Giuda, e di Demetrio Festa, infine, una « Veduta della Piazza d'Italia » del 1836, con scene di mercato [5].

Venendo a tempi più vicini a noi, vediamo tutti i maggiori artisti dell'Ottocento e quelli del Novecento fissare sulla tela angoli e aspetti di vita del rione: dalle Torri Palatine ai mercati di Piazza della Repubblica e del Balon, dalla chiesa dei SS. Simone e Giuda al Cimitero di S. Pietro in Vincoli, dal Canale dei Molassi alle viuzze costellate di vetusta edilizia. Ricordiamo i principali: Carlo Bossoli, Lorenzo Delleani, Giovanni Robba, Enrico Reycend, Carlo Follini, Teonesto Deabate, Piero Antonio Gariazzo, Paolo Bianchi, Italo Cremona, Felice Vellan, Cesare Gheduzzi, Alessandro Lupo, De Bonis, Maneglia, Enrico Paolucci, Carlo Musso, Piero Monti, Sergio Manfredi, Floriano Destefanis.

Diversi film, specie della prima cinematografia torinese, ebbero inoltre come sfondo i tuguri, le bettole e i vicoli di Porta Pila e del Balon e qual è il fotografo, dal grande Gabinio all'ultimo dilettante, che non abbia ripreso scene e vedute del quartiere?

* * *

Il colore locale palatino doraneo vivacissimo un tempo e non scomparso del tutto oggidì, non ha mancato di lasciare tracce nella canzone popolare piemontese. Specialmente cantata in passato fu la figura della « verdurera »; e, al proposito, riportiamo due rari e curiosi documenti. Il primo porta il titolo « La Regin-a dël mercà » [6].

« Son nà 'n mes d'le cavagne,
dij coi, seleri, spinass,
d'le rave, d'le castagne,
caròte e ramolass
An pressa i son chërsua,
robusta, bin piantà,
ardia, risolua,
amante d'l'onestà ».

L'altra canzone dal titolo « Barbërin-a », favoritaci dal M° Roberto Goitre che la trascrisse dalla viva voce della signora A. M. Auxilia, dice:

« L'aotra seira vnisand an sità
treuvo Barbërin-a, treuvo Barbërin-a.
L'aotra seira vnisand an sità
treuvo Barbërin-a sul mercà.
L'ai ciamaje chi ca l'era,
l'era Barbërin-a la verdurera.
Rave, biarave, carote, spinass,
l'era Barbërin-a 'd Pòrta Palass » (fig. 42).

Tra i cantautori moderni, colui che meglio ha interpretato l'anima di Porta Palazzo è Gipo Farassino, oltre che nello spettacolo « Soa Ecellenssa 'd Pòrta Palass » di cui s'è detto, nel cabaret « C'è chi vole, chi non pole, grassie listesso » rappresentato l'anno scorso al Teatro Erba; dove un cantastorie — che potrebbe essere benisimo un discendente di quelli che una volta frequentavano Piazza Milano — si esprime nel puro gergo porta-

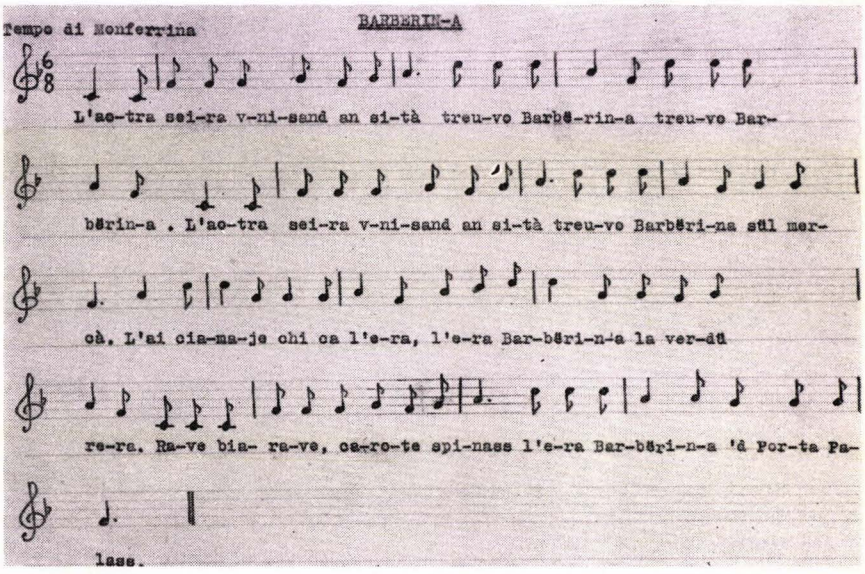


Fig. 42 - *La canzone popolare « Barbërin-a », la « verdurera » di Porta Palazzo.*

palatino e va in giro per i cortili di periferia a raccontare storie d'amore e d'emigrati. Farassino alcuni anni fa incise due dischi intitolati « Le cansson 'd Pòrta Pila », il primo dei quali in coppia col cantante Gioanin 'd Pòrta Pila, ma essi sono solo una raccolta di canzoni piemontesi vecchie e nuove che, pur potendo essere intonate nelle sue osterie, non sono specificatamente improntate a tale quartiere. Ma, quasi a sanare la dimenticanza, ecco il bravissimo Gipo scrivere sul motivo « La bohème » di Aznavour, la famosa canzone « Pòrta Pila » in cui, nel rimpianto di un amore giovanile, lo spirito portapalatino rivive nostalgicamente in questi versi della strofa:

« Mi iv parlo 'd coi ani
che i giovo 'd vint ani
a ricorderan nen.

Pòrta Pila a col temp là
coi so banc e i sò mercà
a l'era 'na gran festa.
E 'm ricòrdo la seira
sle rive dla Dòira
l'era pien-a 'd masnà ».

e in questi del ritornello:

« *Pòrta Pila, Pòrta Pila*
a l'è 'l bel borg dël nòstr Turin ».

Un altro disco, « 'Nt le piòle 'd Pòrta Pila », è stato inciso da una casa fonografica torinese e, tra le sue dodici canzoni cantate da Gianni Cucco, due sono dedicate ad aspetti della vita locale. La prima, « 'L vasco 'd Pòrta Pila » di Franco Roberto, R. Bellato e F. Francia narra le disavventure di un tenutario del gioco delle tre carte il quale « cocava ij fòi » e aveva « 'na porila a ògni canton » finché non trova un « pacolin » più furbo di lui che lo « frega » e lo riduce sul lastrico. L'altra, « La crica 'd Pòrta Palass » di B. Appino e F. Francia è invece ispirata ai venditori di sigarette di contrabbando, che se la passerebbero bene con le « bele cite ch'a giro për Pòrta Palass » nelle piole fumose al suono dei « juke box », se ogni tanto un'irruzione della polizia non li facesse scappare tutti.

Anche fra le molte bellissime « Cansson dla piòla » di Roberto Balocco un paio sono improntate al mondo palatino: « 'l venditor », in cui un erbivendolo da dietro il suo banco di « faseui e ramolass » osserva la vita e distribuisce consigli e critiche, e « 'l divorsi », in cui si accenna ad un certo Berto, filosofo di Strass-borg, che diceva « sposati e poi vedrai ».

Pòrta Pila compare pure nelle canzoni parodistiche di Beppe 'd Moncalè, mentre in un « long playing » di Michele Straniero testè uscito è inserita una canzone dal titolo « La spagneula 'd Pòrta Palass ». Ai superstiti caffè del suo Balon, dove non esiste l'infernale « juke box » e dove si può bere il buon vino dei

nostri vigneti, pensava indubbiamente Mario Maccario nella sua fine ballata « L'ultima piola », come in « Ricòrd dël temp lontan », dove deplora la scomparsa del dialetto, si riferisce alla odierna situazione dei mercati portapalatini. E gli esempi potrebbero continuare. Ma qui si è voluto solo dimostrare come il più genuino quartiere torinese abbia ancora i suoi cantori che ne illustrano i tratti di un costume, e magari d'un malcostume, unico nella città, quasi col segreto desiderio che non vadano perduti nel grigiore d'una civiltà eversiva e livellatrice, che poco concede alla fantasia e alla tradizione.

4 - CHE COSA NE SCRISSERO

Luigi Pietracqua — Oh! si saveissi côma ch'am pias Porta Palass! E la rasôn ch'am pias immenssament d'pì che tute le aôtre piasse 'd Turin, a sta apônto 'nt sôssì che cioè mi an mes a côl mônd i treuvo tute le pì bele, le pì care memorie storiche 'd côsta carissima sità, che për mi a l'è staita una vera secônda patria: l'è da lì che mi, ancôra quasi bambin, i sôn intrà për la prima volta an mes a côste sacre muraje ôspital; l'è da là che mi, già grandinot e pitost birichin, i l'ai cômmenssà a cônosse tute le infinite varietà 'd tinte 'd côla così vivace e côsì pitôresca vita pôpôlar ch'i l'ai sempre studiame 'd dipinge pi al ver ch'i pôdia an tute le mie povre opere; l'è là, anssôma, dôva che mi im sôn fame vero e bôn Turineis an corp e anima.

Figureve quindi s'i devô nen pôrteje n'afessiôn verament forta a côla antica, ma sempre bela, sempre alegra, viva e pitôresca part 'd Turin d'na volta!

D'altronde, ancôra adess Porta Palass, essend frequentà essenssialment dal popôl minut, e essend ancôra sempre la part andôva ch'as fan i marcà pi important d'ogni gener 'd cônssu-

massiôn, ogni qual volta ch'a m'ariva d'feje quaich scapada, ij treuvo sempre un môviment, un va e ven, un tapage, una vita côsì animà e così varia, che assôlutament as treuva nen ant gnune part, pi o meno neuve e pi o meno fabricà 'd Turin môderna ».

(Da « *Luciô d'la Veneria* »).

Edmondo De Amicis — « Proseguendo di là per il Corso San Massimo s'arriva alla grande piazza ottagonale di Emanuele Filiberto. Ma per vederla in tutta la sua bellezza bisogna capitarvi una mattina di sabato d'inverno, in pieno mercato. Uno Zola torinese potrebbe mettere lì la scena di un romanzo intitolato *Il ventre di Torino*. Sotto le vaste tettoie, fra lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizione di terraglia all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legume e di pollame, a mucchi di ceste e di sacchi, tra il va e vieni delle carrette che portano via la neve, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte, gira e s'agita confusamente una folla fitta di contadini, di servitori, di sguatteri, di serve imbacuccate negli scialli, di ordinanze colla cesta al braccio, di facchini carichi, di donne del popolo e di monelli intirizziti, che fanno nera la piazza. Intorno ai banchi innumerevoli è un alternarsi affollato e continuo di offerte e di rifiuti, di discussioni e frasi secche e tronche, di voci di maraviglia e di sdegno, d'apostrofi e di sacrati, che si confondono tutti insieme in un mormorio sordo e diffuso, come d'una moltitudine malcontenta. Là bisogna andare per vedere le erbivendole famose, formidabili di tarchiatura, di pugni e di lingua, e per studiare la potenza insolente del vernacolo, la ferocia spietata dell'ingiuria plebea, il lazzo che schiaffeggia, il sarcasmo che leva la pelle, strazia la carne e incide le ossa... Per tutta la piazza è un affaccendamento e un rimescolio confuso, un farsi e un disfarsi continuo di crocchi intorno a carrozze di cavadenti, a venditori di specifici, a strimpellatori di violini, a banditori d'incanti, a ciarlatani cappelluti che raccontano storie di delitti davanti a grandi

quadri rosseggianti di sangue, a teatrini di burattini, rizzati in mezzo alla neve, a grandi fiammate di paglia, accesa dai fruttaiuoli per sgranchirsi le membra. E non si può dire quant'è pittoresca e bizzarra quella confusione di gente e di cose, di lavoro e di festa, di città e di campagna, vista a traverso la nebbia della mattina, che lotta ancora col sole, in mezzo a quei grandi alberi sfrondati, imperlati di brina.

* * *

D'in fondo alla piazza, scendendo per una gradinata, si riesce per una larga strada ricurva, che va verso la Dora, davanti a un altro spettacolo curiosissimo. La strada è tutta da un capo all'altro una sola enorme bottega di rigattiere all'aria libera, un'esposizione grandiosa e compassionevole di miserie, di cui non è possibile farsi un'immagine fuorché supponendo che un intero quartiere di Torino, invaso da un furore di distruzione, abbia rovesciato giù dalle sue case, dai solai alle cantine, fino all'ultima carabattola dell'ultimo armadio. E tutto è ordinato, pulito, messo in vista, con una cura scrupolosa, come la merce più rara, e accanto a ciascuna delle cento rigatterie, che formano quell'interminabile bazar di cenci e di tritumi, siede il venditore meditabondo, appoggiato alla sua carretta, in un atteggiamento filosofico, cogli occhi fissi sulle rovine da cui ricava la vita... ».

(Da « *Le tre capitali - Torino, Firenze, Roma* »).

Collodi (*Carlo Lorenzini*) — « A quel banco un ghiottone grasso e tondo come una vescica di lardo, soffiava tra le penne di una pollastra per vedere se era tenera e ben nutrita; più in là un vecchino tutto pulito strofinava la punta del naso sopra un formaggio per sentirne l'odore... E intanto per la piazza era un viavai continuo di carrette piene d'ogni ben di Dio, e un formicolaio, una confusione, un pigia pigia di serve, di cuochi, di guatteri, di contadini, di buone massaie che andavano a far la spesa da sé, di rivenditori ambulanti, di ciarlatani, di cantastorie,

di burattinai e di monelli di nove o dieci anni che vendevano lunari, campanelline per le chiavi, fiammiferi di cera e di legno, orecchini di stagno che pareva argento, e orologi inglesi a mezza lira che non volevano camminare neanche a menarli per la mano. (Nel mercato del Pallone) si vende tutto quello che mente umana può immaginare di più sciupato, di più inutile, di più spregevole e di più rifinito ».

(Da « *Viaggio per l'Italia di Giannettino* »).

AUGUSTO MONTI — Sul mercato di Porta Palazzo: « attendamento zingaresco con le trabacche di traliccio ove si trovava a comprare di tutto; e le sonnambule e i prestigiatori e i teatrini di marionette, che in basso ci comparivano le scarpe del burattinaio e in alto, dal boccascena Giandoia accoppava gendarmi... davanti al suo pubblico di fantaccini, di monelli e di scioperati... ».

Sul brusio di Porta Palazzo: « Rischiara appena: non c'è un'anima in giro, i negozi han chiuso le palpebre delle imposte, i tram non vanno ancora, l'aria è fresca e pungente. Ma a Porta Palazzo è un pezzo che c'è vita: carretti si scaricano, ceste si sballano dappertutto per quelle tettoie nel crepuscolo; a tastoni; ed il brusio è già molto, sebbene i primi avventori ci vorrà ancora un paio d'ore avanti che arrivino ».

(Da « *I sansossì* »).

GUIDO GOZZANO — « Parlavo di signore a colloquio con la cuoca; parlerò della gran cuoca di Torino: *Porta Palazzo*. Il forestiero non ha bisogno di ragguagli per giungervi; dove termina Via Milano e i tramvai e le carrozze s'arrestano tra una folla densa, varia, turbinosa, dove il vociferare copre le parole con un fragorio continuo e assordante di selvaggio tam-tam, là è Porta Palazzo.

La piazza immensa accoglie un villaggio intero dagli edifici di tela, di legno, di cemento, con le vie regolari tra banco e banco, diviso e suddiviso in quartieri secondo la varietà delle

merci. E la merce è infinita, tale da soddisfare i desideri più strambi ed opposti: dal buongustaio che cerca tra i pesci la varietà prelibata, dalla sartina che vuole un serto di rose finte pel cappello che ha foggiato con le sue dita, all'antiquario che desidera una cornicetta del Rinascimento, una miniatura settecentesca.

Passiamo tra banco e banco, tra le cataste di stoffa, tra il gaio sventolare dei nastri e dei pizzi sospesi alle travi; ecco l'odore acre delle stoffe, mitigato, sostituito dall'aroma dei fiori; passiamo oltre, tra le chincaglierie, le terraglie, i vetri; veniamo alla nota vera predominante di Porta Palazzo: quella gastronomica.

Il quadro è veramente grandioso: tal è l'abbondanza, la varietà delle forme, delle tinte, degli odori, che la materia bruta, destinata al bruto bisogno quotidiano, diventa quasi poetica, tale da far delirare lo scrittore stanco di snobismi intellettuali, il pittore desideroso di gamme nuove. I banchi delle verdure si succedono all'infinito, unendosi allo sguardo in un solo mare dalle tinte delicate e perlacee di certi acquarelli moderni. Le insalate, le lattughe, le cicorie dal cuore appena chiuso, ancora grasse di terriccio, i cumuli di spinaci, di carciofi, di piselli, tutta la gamma del verde chiazzata qua e là dalla nota acuta delle carote fulve, dalle rape violacee, dei pomodori sanguigni; la merce è infinita: piramidi di peperoni enormi, verdi, aranciati, rossi, barricate di cavoli duri e compatti come sfere di metallo verde, altri aperti dalle foglie larghe, ricciute come immense corolle.

Ed ecco la frutta: le belle ceste ricolme di fragole dall'aroma delizioso, cataste di aranci d'oro, d'albicocche, di ciliegie lucenti come lacca vermiglia, caschi di banane tigrate, evocanti le selve d'oltremare. La fragranza dei frutti muore nel fetore acre della carne macellata. Passiamo in fretta tra l'ecatombe di vittime· agnelli, maiali, vitelli scuoiati, aperti, penduli dagli uncini robusti. Una schiera di macellai ci sbarra il passo, intenti a disporre

sopra i carretti le teste mozze e glabre dei manzi novelli, le trippe annodate in matasse, le cervella, i fegati violacei. Le donne passano reggendo una tinozza di sangue. Intorno è un vociferare sordo, un sollevarsi ed abbassarsi di scuri lucenti che dimezzano le parti, frangono le ossa con urti sordi: uno spettacolo da far allibire tutta la Società protettrice degli animali...

Ma ecco altre vittime: eserciti di polli schierati all'infinito, con le sole tre penne superstiti della coda erette, con i colli penduli pietosamente, fagiani, tacchini, faraone; ed ecco i pesci annunziati da un fresco odore salso ed amaro, l'odore delle roccie quando la marea si ritira e l'alghe si prosciugano al sole.

Sui banchi di marmo candido, tra blocchi di ghiaccio e rigagnoli d'acqua sono rovesciati a migliaia i pesci che le reti han tratto ieri sera dal Tirreno e dall'Adriatico. Una impresa vastissima dalla burocrazia pronta e vigilante, sparsa su tutto il litorale, spedisce le vittime in casse enormi, piene d'alghe imbevute d'acqua marina, e gran parte dei pesci giunge al mercato ancor boccheggiante. Ecco le aragoste, gli omari dalle zampe spettrali, dalle pinze diaboliche agitate in una lenta agonia; le torpedini enormi, piatte romboidali, stranamente chiazzate, i salmoni dalle scaglie d'argento lavorate al bulino, i tonni di cuoio nero e lucentissimo, i merlani dal riflesso d'opale, le triglie rosse; i pesci spaventosi evocanti l'orrore dei naufraghi e gli antri sottomarini; i polipi tentacolari, gli scorfani orribili, scolpiti nella pietra livida, le murene tigrate come leopardi, dalle bocche armate di denti formidabili, memori forse di carne umana... Poi la falange dei pesci d'acqua dolce: le anguille, le tinche di bronzo verde, le trote d'argento. Fra l'alghe e il ghiaccio una carpa enorme non vuole morire; chiude i fianchi, agita la coda, apre ad intervalli la bocca dai mustacchi ricurvi ».

(Da « *Prose varie* »).

TERESIO ROVERE — « Uno sguardo generale dà l'impressione del caos. La più disparata mercanzia accumulata nella piazzetta,

e spingentesi anche nelle viuzze laterali, fa pensare a tutta prima a un ammasso di rifiuti ivi portati per la cernita. Spingendosi invece ad osservare più attentamente, fra gli stretti passaggi, l'impressione muta. Vi è dell'ironia e della miseria, della sguaiataggine e del pudore, del museo e del camposanto ».

(Da « *Un mercato sentimentale: Ël Balon* »).

GIUSEPPE COLLI — « Il cuore di Torino bisogna cercarlo in una stretta e buia via delle periferia; una via che nasce dal Balon e va, cambiando nome due volte, al Martinetto. Il cuore di Torino è nascosto in via Cottolengo. La via che odora sempre di minestra d'ospedale, di umido e di quel tanfo polveroso e caratteristico dei magazzini congesti dei rigattieri ».

(Da « *Amore di Torino* »).

CESARE MEANO — « In tanti luoghi della città, quali Borgata Campidoglio, Via Belfiore, Piazza Giulio, Porta Palazzo, si può ancora trovare, inaspettatamente, l'immortale paese, contro il quale combattono da anni i demolitori e i ricostruttori ».

(Da « *Immagini di Torino* »).

CURIO MORTARI — « C'erano i colorati attendamenti di Porta Palazzo, importante cornucopia di frutti e verdure... ».

(Da « *Torino sentimentale* »).

PIETRO PAOLO TROMPEO — « La città peraltro in cui l'ingresso usuale è insieme il più pratico ed il più bello, è senza dubbio Torino. Si può apprezzare, certo, anche quello per l'autostrada e il Ponte Mosca e Piazza Emanuele Emanuele Filiberto che ci conduce nel brulicante quartiere di Porta Palazzo, pieno di fascino per chi ama le vecchie memorie parlanti delle vecchie pietre ».

(Da « *Arrivo a Torino* »).

N.B. - I brani degli autori Colli, Meano, Mortari, Trompeo sono tratti da « 50 scrittori e una città » di Giuseppe Colli.

ERNESTO CABALLO — « Il Balon si presenta ormai come una rigatteria sottovento, ma è pur sempre traboccante di rottami, sedimi, cose inerti e superflue di cui comprendiamo la necessità: il sacro, il solenne, il meschino e l'ignobile sono disponibili a tutti i nostri desideri. Arrivano i tornitori della Fiat e Lancia, i sellai, i verniciatori della Pininfarina, cercano cruscotti e radiatori della Chiribiri, della Temperino, della Ceirano. Le loro mogli patteggiano i manichini di vimini appartenuti, chissà, alla sartina di Ciribiribin. I giovani scovano volanti arcaici di vetture d'epoca, borchiati, smaltati. Tutti cercano residui di forme e strumenti che abbiamo troppo presto e sconsideratamente abbandonato ».

(Da « *Ritratto di Torino* »).

NOTE

[1] Cfr. « 'l Caval 'd Brons », luglio 1972.

[2] Da *Sernia 'd prose piemonteise dla fin d'eutsent* a cura di CENSIN PICH. Cà di Studi Piemonteis, Torino 1972.

[3] Da *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento* di CAMILLO BRERO e RENZO GANDOLFO. Torino 1967.

[4] Cfr. Cap. II, § 1.

[5] Cfr. *Immagini di Torino* di ADA PEYROT.

[6] Da *Storia aneddotica e descrittiva di Torino* di RICCARDO GERVASIO, Torino 1966-1970.

Conclusione

La massiccia immigrazione interna, che dal 1951 ad oggi ha fatto salire la popolazione di Torino di mezzo milione di unità, e l'aumentata motorizzazione, che ha dato alla nostra città il primato italiano con una automobile ogni due abitanti, hanno fatto sorgere problemi di sovraffollamento e di viabilità, particolarmente gravi nel quartiere palatino-doraneo, passaggio obbligato per la direzione di penetrazione nord.

Presso la Dora si raggruppano infatti i corsi Vercelli e Giulio Cesare e Via Bologna, proseguita da Via Priocca, che sfociano come un tridente nel settore settentrionale di Piazza della Repubblica sull'asse di Corso Regina Margherita, onde Porta Palazzo è la zona che, tra mezzi di trasporto pubblici e privati, presenta la circolazione più intensa di Torino. E della drammatica situazione i mercati coperti e ambulanti, stretti dal traffico, dai sensi unici, dai divieti di sosta, dalle fermate dei tram, dalla mancanza di spazio acuita dall'ingombro dei venditori abusivi, risentono

un grosso danno che, a causa della grande funzione calmieratrice da essi svolta, si ripercuote sull'intero commercio torinese.

Di qui annose proteste e proposte da parte delle associazioni di categoria, come costruzioni a tre piani del mercato e posteggi sull'area, sottopassaggi viari da Corso Giulio Cesare a Via Milano, isole pedonali ecc. Nel 1974 i tecnici del Comune e i funzionari dell'ATM, per ricuperare alla circolazione il tratto di Corso Regina oggi occupato dalle bancarelle, proposero il loro spostamento al centro della piazza verso Via Milano. L'attraversamento della piazza tra Corso Giulio Cesare e Via Milano sarebbe stato proibito ai mezzi di trasporto privati e la circolazione avrebbe assunto un senso rotatorio intorno a Piazza della Repubblica. Inoltre si sarebbero costruiti parcheggi per i veicoli degli operatori commerciali in Piazza Don Albera e nello spiazzo davanti alle Torri Palatine. Il progetto tuttavia incontrò opposizione e critiche da parte dei commercianti di Porta Palazzo e delle organizzazioni sindacali perché si sarebbe chiusa la piazza alle automobili e non si pensava ai parcheggi per gli avventori, con grave danno al commercio. Fu pure proposto lo spostamento al nuovo Mattatoio del mercato ittico, troppo angusto, per ricavare altro spazio utile. La questione, al momento in cui scriviamo, è ancora allo studio, ma è da sperare che sia presto risolta con generale soddisfazione. Un provvedimento opportuno in tèma di viabilità è già stato peraltro assunto dal Comune con la creazione di un'isola pedonale su parte dell'area destinata al mercatino del Balon — e precisamente nelle vie Lanino, Cottolengo e Mameli — limitata al sabato dalle ore 9 alle 19. Il nuovo Piano Regolatore approvato dal Consiglio comunale il 7-4-1956 e dal Ministero nel 1959, prevedeva, tra l'altro, l'allargamento di Corso Giulio Cesare all'imbocco della piazza e l'abbattimento parziale dei fabbricati laterali (le « isole ») fino alla larghezza massima del corso e il prolungamento di Corso Vercelli fino a Piazza della Repubblica, lungo Via Borgo Dora e Mameli. Sennonché, in tal modo, sarebbe sparito in gran parte uno degli

angoli più romantici di Torino, il Balon, e per fortuna l'opposizione del Demanio militare, per l'esistenza dell'Arsenale di Costruzione, ha finora salvato quella zona ricca di valori artistici, storici, folcloristici e sentimentali. Come soluzione alternativa, si è proposta l'utilizzazione di Via San Pietro in Vincoli come tracciato di un percorso diagonale che congiungesse Largo Cigna a Corso Regina Margherita, con proseguimento diretto al centro nella Via Consolata, alleggerendo in tal modo il traffico veloce del troppo frequentato Corso Giulio Cesare e salvando da demolizione o modificazioni il Ponte Mosca, di nobile edilizia, ma troppo stretto.

Ma i problemi di Porta Palazzo e di Borgo Dora non sono solo questi. Si lamenta la mancanza di ambulatori, di zone verdi, di asili nido e di scuole elementari per i 3000 bambini del quartiere, la scarsa illuminazione delle vie secondarie che ne rende pericolosa la percorrenza di notte, la poca pulizia delle strade e soprattutto l'esistenza di case malsane e pericolanti, in cui alloggiano in condizioni di sovraffollamento e promiscuità fino a otto famiglie per piano con un unico gabinetto sul ballatoio; situazione questa che purtroppo diede luogo a clamorose manifestazioni di protesta, come quella di Piazza Don Albera nel marzo 1974.

La trasformazione della popolazione della zona, ora largamente formata da immigrati appena trasferiti a Torino e quindi in non buone condizioni finanziarie, poi, si è riflettuta sul commercio, perché la presenza di un grande mercato offre molte possibilità di lavoro per una manovalanza generica che si accontenta di vivere alla giornata, e in modo non sempre lecito.

La ferrovia Torino-Ceres appare inoltre antiquata e inadatta perché ha passaggi a livello nel territorio urbano e tratti di percorrenza sulla sede stradale e perché i convogli sono lenti (un'ora e 23 minuti per coprire i 44 km della linea). Nondimeno qualcosa sta cambiando, in quanto nel 1974 si è sostituito

metà del parco macchine e dei vagoni e di recente la vetusta linea ferroviaria è entrata a far parte dei 49 progetti speciali del « piano di emergenza e di progetti integrati per le grandi infrastrutture sociali » presentato dal Ministero del Bilancio. I 7500 pendolari che i 30 convogli trasportano ogni giorno viaggeranno quindi in condizioni migliori.

Anche la sede di servizio dei Vigili del Fuoco in Corso Regina Margherita è vecchia e inadeguata, a principiare dal portone che non consente un comodo passaggio alle autopompe, ai garage in cui i mezzi antincendio stanno troppo sacrificati, tanto che gli automezzi delle colonne mobili sono dislocati alla Snia Viscosa, alle camerate in cui piove, agli uffici ricavati in locali di fortuna e l'archivio sistemato nella sacrestia della cappella di S. Barbara, patrona del Corpo. E dire che, fin dal 1940, si era progettato di trasferire la caserma delle Due Fontane in altra sede più idonea, ma poi venne la guerra che fermò tutto. Ora si vorrebbe portarla in Corso Allamano o costruire nella vecchia sede un edificio di 5 piani fuori terra e 3 sotterranei. Ma chissà quando il progetto sarà attuato.

Lo stesso tradizionale « mercà dij osei », dietro la facciata così graziosa, è illegale perché spesso vi si vendono uccellini protetti dalla legge e andrebbe soppresso dal Comune, non essendo sufficienti le misure repressive assunte dagli agenti zoofili.

I problemi che interessano Porta Palazzo e il Balon sono dunque molti e complessi, e non abbiamo accennato che ai principali. Ad essi il tempo darà sicuramente una soluzione imposta dal mutare delle condizioni urbanistiche e sociali di una metropoli come Torino in continua espansione. È da augurarsi, tuttavia, che i provvedimenti presi dalle autorità non saranno tali da alterare troppo il volto e l'ambiente umano di questo angolo della città così caratteristico e ricco di memorie che, pur tra i profondi cambiamenti rispetto al passato, resta pur sempre uno dei più cari simboli della vecchia Torino.

Bibliografia essenziale

Libri

Arcozzi Masino Luigi, *Le necropoli torinesi*, Torino 1874.

Baricco Pietro, *Torino descritta*, Torino 1869.

Bendinelli Goffredo, *Torino romana*, Torino 1929.

— *La Porta Palatina*, Torino 1935.

Bertolotti Davide, *Descrizione di Torino (1840)*, Torino 1968.

Bertoldi Paolo, *Guida ai detti torinesi e piemontesi*, Milano 1967.

Bima Carlo, *Il servizio di rifornimento idrico nella vecchia Torino*. A cura dell'Azienda Acquedotto Municipale di Torino.

Boggio Camillo, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese*, Torino 1909.

— *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla Rivoluzione Francese alla metà del XIX secolo*, Torino 1909.

Borgatti Mariano, *Le mura di Torino*, Roma 1899.

Briolo Gianmichele, *Nuova guida per forestieri della città di Torino*, Torino 1822.

Catalogo Bolaffi dell'Architettura italiana 1963-1964, Torino 1964.

CHEVALLARD CARLO e PIERO PROVA, *Cronaca di Torino*, Torino 1972.

CIBRARIO LUIGI, *Storia di Torino*, Torino 1846.

— *Torino nel 1335 descritta dal cav. Luigi Cibrario*, Torino 1836.

CITTÀ DI TORINO, *Torino e le sue acque*, Torino 1895.

— *Derivazione e distribuzione delle acque della Dora Riparia.*

— *Provvedimenti edilizi 1566-1892*, Torino 1893.

CLARETTA GAUDENZIO, *I marmi scritti*, Torino 1899.

COLLI GIUSEPPE, *50 scrittori e una città*, Torino 1968.

CORDERO DI SAN QUINTINO, *Ricerche intorno ad alcune cose antiche dissotterrate in Torino negli anni 1830 e 1831*, Torino 1832.

COVINO A., *Torino, descrizione illustrata*, Torino 1873.

CRAVERI GIOVANNI, *Guida dei forestieri della real città di Torino*, Torino 1753.

DE AMICIS EDMONDO, *Le tre capitali*, Catania 1898.

LA MARMORA FERRERO ALFONSO, *Relazione sullo scoppio della Polveriera succeduto il 26 aprile 1852*, Torino 1852.

DEMATTEIS GIUSEPPE, *Le località centrali nella geografia urbana di Torino*, Torino 1966.

DEROSSI ONORATO, *Nuova guida della città di Torino*, Torino 1781.

DROVETTI GIOVANNI, *Storia del teatro piemontese*, Torino 1950.

GERVASIO RICCARDO, *Storia aneddotica e desecrittiva di Torino*, Torino 1966-70.

GOZZANO GUIDO, *Opere*, Milano 1948.

GRIBAUDI PIERO, *Sui fattori geografici dello sviluppo industriale di Torino*, Torino 1933.

GROSSI AMEDEO, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e contorni*, Torino 1790-91.

Guida di Torino di Marzorati e Paravia dal 1836 al 1955.

GUILLERMIN P. G., *Caritas! Il B. Giuseppe Cottolengo e la Piccola Casa della Divina Provvidenza*, Torino 1927.

— *Il Comune di Torino nel quinquennio 1909-1914*, Torino 1915.

ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO, *Forma urbana ed architettura nella Torino Barocca*, Torino 1968.

LEVI PISTOI MILA, *Mezzo secolo di architettura 1865-1915*, Torino 1969.

LOSSA AUGUSTO, *Guida pratica pei viaggiatori in Torino*, Torino 1855.

MAROCCO M., *La Basilica Magistrale della Sacra Religione dell'Ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Torino 1860.

MERLINI CARLO, *Palazzi e curiosità storiche torinesi*, Torino 1938.

MUNICIPIO DI TORINO, *Vari Regolamenti sui mercati*, Torino 1868, 1880, 1883.

MUSSI LUIGI, *Torino nel 1761*, Torino 1961.

PAROLETTI MODESTO, *Turin et ses curiosités*, Torino 1819.

PASSANTI MARIO, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'unità d'Italia*, Torino 1969.

— *Le trasformazioni barocche entro l'area della Torino antica*, Atti X Congresso di Storia dell'Architettura 1957.

PASTORE GINO, *Il Ponte Mosca e il piano regolatore del Borgo Dora*, Torino 1934.

PATTONI PIETRO, *Le memorie del boia di Torino*, riviste e aggiornate da E. G., Torino 1972.

PINGONE EMANUELE, *Augusta Taurinorum*, Torino 1577.

PROMIS CARLO, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869.

REBAUDENGO DINA, *Torino sconosciuta*, Torino 1964.

— *Vecchia Torino*, Torino 1961.

— *Un saluto da Torino*, Torino 1971.

— *Torino racconta, diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio del 1706*, Torino 1969.

REGALDI GIUSEPPE, *La Dora, memoria*, Torino 1867.

RIGOTTI ANNIBALE e GIORGIO, *Sistemazione della zona di Porta Palazzo*, Torino 1941.

RONDOLINO FERDINANDO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930.

SEREN GAY DOMENICO, *Storia del teatro dialettale piemontese*, Torino 1971.

STEFANI GUGLIELMO e MONDO DOMENICO, *Torino e i suoi dintorni*, Torino 1852.

Sul governo delle acque motrici di Torino, memoria, Torino 1870.

TAMBURINI LUCIANO, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino 1968.

TORRICELLA GIUSEPPE, *Torino e le sue vie*, Torino 1868.

VIRIGLIO ALBERTO, *Torino e i Torinesi*, Torino 1931.

— *Vecchia Torino*, Torino 1903.

— *Voci e cose del Vecchio Piemonte*, Torino 1917.

Periodici

Torino, rivista mensile della Città.

'L Caval 'd Brons, portavos dla Famija Turineisa.

Torino Posta, quindicinale d'informazione e vita piemontese.

Piemonte Porta Palazzo, periodico d'informazione politica, sindacale, culturale, sportiva, commerciale.

Il Momento.

'L Birichin.

Edilizia.

Archivi

Storico del Comune (carte sciolte, ordinati, carte del periodo francese, piante, disegni, corrispondenza dell'Ufficio Lavori Pubblici, Economato, Servizio Generale e Legale, Polizia, Stato Civile ed Elezioni, Ragioneria).

Edilizio dell'Ufficio Lavori Pubblici (Permessi edilizi).

RINGRAZIAMENTI

Siamo vivamente grati a tutti coloro che ci hanno aiutato nel nostro lavoro e particolarmente al dott. Luciano Tamburini e al dott. Carlo Revelli della Biblioteca Civica, alla signorina Dorina Chiamenti dell'Archivio storico del Comune, al dott. arch. Umberto Bertagna, al prof. Floriano Destefanis, al dott. Vincenzo Pich, al M° Roberto Goitre e al cav. uff. Vincenzo Osella e alla signorina Renata Bracco dell'Associazione Porta Palazzo.

Un ringraziamento tributiamo infine all'Editore sig. Fiorini per averci dato l'idea di questo libro.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 7

Premessa . . . . . » 11

CAPITOLO I

VICENDE URBANISTICHE
E COSTRUTTIVE

1 - Mura e porte di Augusta Taurinorum . . . » 15
2 - Archeologia palatina . . . . . » 19
3 - Porta Vittoria o Palazzo Nuova . . . . . » 22
4 - Juvarra progetta Contrada e Piazza d'Italia . . » 33
5 - Il quartiere di Porta Palazzo . . . . . » 38
6 - Napoleone abbatte le mura di Torino . . . . » 43
7 - La « campanea » e il borgo « ad pillonos » . . » 46
8 - I sobborghi di Porta Doranea e Pusterla . . . » 47
9 - La Dora Riparia e le bealere del Balon . . . » 50
10 - Il Borgo del Pallone nel secolo XVIII . . . . » 54
11 - L'assetto delle aree delle ex-fortificazioni . . . » 62
12 - Nascono Piazza della Repubblica e Corso Giulio Cesare . . . . . » 65
13 - Il Ponte Mosca . . . . . » 73
14 - Sviluppo e trasformazione del rione palatino e doraneo dal 1800 ad oggi . . . . . » 78

Capitolo II
COSE, FATTI, PERSONE

1 - I conventi e le chiese . . . . . *pag.* 93
2 - Il Cimitero di S. Pietro in Vincoli . . . . » 105
3 - Ospedali, scuole, filantropia . . . . . » 113
4 - Le Regie Ghiacciaie . . . . . » 124
5 - I macelli di Dora e del Balon . . . . . » 126
6 - La Fabbrica delle Polveri e l'Arsenale di costruzione » 129
7 - I Molini Dora detti « i Molassi » . . . . . » 136
8 - Le fontane, i magazzini e la caserma di S. Barbara . » 143
9 - Le industrie del Balon e Francesco Cirio . . . » 147
10 - Il nodo tranviario di Porta Palazzo e la ferrovia Torino-Ceres . . . . . » 155
11 - Le associazioni e i locali da spettacolo . . . » 159
12 - I caffè, le trattorie, le locande, gli stallaggi . . » 162

Capitolo III
I MERCATI

1 - I mercati torinesi del passato . . . . . » 175
2 - Porta Palazzo centro commerciale cittadino . . » 178
3 - I mercati di Piazza della Repubblica . . . » 179
4 - I mercati del Borgo Dora . . . . . » 188

Capitolo IV
ASPETTI DI VITA E DI COSTUME

1 - Il mondo dei mercati ieri e oggi . . . . . » 201
2 - Note di folclore . . . . . » 214
3 - Dalla « còca del Balon » ai contrabbandieri di sigarette . . . . . » 222

Capitolo V

PORTA PALAZZO E IL BALON NELL'ARTE E NELLA CULTURA SUBALPINA

1 - Teatro e narrativa . . . . . *pag.* 231
2 - Antologia di poesia dialettale . . . . . » 236
3 - Pittura e musica popolare . . . . . » 257
4 - Che cosa ne scrissero . . . . . » 262

Conclusione . . . . . » 271

Bibliografia . . . . . » 275

FINITO DI STAMPARE IN TORINO
DALLA EDITIP
NEL MESE DI DICEMBRE 1975